



Giorno della Memoria 2016

# LA MEMORIA CONTRO OGNI DISCRIMINAZIONE



MARTEDÌ 26 GENNAIO 2016

*a cura di*

ILARIA TRIGGIANI



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

In copertina “Addio” di Eva Fischer, olio su tela, anno 1949.

Giorno della Memoria 2016

LA MEMORIA CONTRO  
OGNI DISCRIMINAZIONE



MARTEDÌ 26 GENNAIO 2016

*a cura di*

Ilaria Triggiani

Il presente volume dedicato al Consiglio Regionale svoltosi il 26 gennaio dello scorso anno e che verrà presentato in occasione del “Giorno della Memoria” dell’anno in corso, ha già nel suo titolo “*La memoria contro ogni discriminazione*” il compito di mantenere un legame saldo fra passato, presente e futuro in ogni occasione commemorativa riguardante la Shoah e soprattutto di trasmettere il testimone della memoria fra le generazioni che sono state e quelle che verranno.

Con questo scopo sono state raccolte da Ilaria Triggiani le stupende testimonianze presenti nel volume, a partire dalle toccanti interviste a coloro i quali la terribile esperienza delle discriminazioni razziali ha in tutti i sensi cambiato la vita, fino alla ricerca di un giovane studioso che ha analizzato per conto del Consiglio Regionale delle Marche un periodo storico e i drammi di persone che si sono consumati nella nostra regione, in particolare nella città e nella provincia di Ancona.

“*La memoria contro ogni discriminazione*” rappresenta un testo che fa efficacemente da *trait d’union* fra storia e memoria. Ogni contributo è un prezioso incentivo che va ben oltre il valore imprescindibile del *ricordare*, del *non dimenticare*; diviene ad esempio premessa e occasione per fissare in diversi luoghi della regione la memoria delle storie individuali attraverso le cosiddette “pietre d’inciampo”, così come il Consiglio Regionale ha incominciato a fare insieme ai Comuni delle Marche.

Ecco, allora, che il “Giorno della Memoria” non è più soltanto momento isolato, ma si trasforma in un invito caparbio e tenace alla tolleranza, alla pace e all’uguaglianza, a cui ogni uomo, ogni generazione è chiamata ad aspirare costantemente.

Antonio Mastrovincenzo  
*Presidente del Consiglio Regionale delle Marche*

## INDICE

Antonio Mastrovincenzo <i>Presidente del Consiglio Regionale delle Marche</i> .....	pag. 11
Intervento di Marcello Pezzetti .....	pag. 17
Intervista a Sami Modiano .....	pag. 25
Intervista a Bruno Coen .....	pag. 35
Intervista a Frida Di Segni.....	pag. 47
La comunità ebraica anconetana tra le leggi razziali e la Shoah (ricerca realizzata da Marco Labbate in collaborazione con l'Istituto Storia Marche e l'Archivio di Stato di Ancona).....	pag. 59

GIORNO DELLA MEMORIA 2016

LA MEMORIA CONTRO  
OGNI DISCRIMINAZIONE

INTRODUZIONE  
DEL  
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO REGIONALE  
DELLE MARCHE

ANTONIO MASTROVINCENZO





Diamo inizio a questa seduta del Consiglio Regionale in forma aperta dedicata al Giorno della Memoria che cade domani, 27 gennaio, e che rappresenta una data simbolica, istituita con legge del Parlamento italiano e dalle risoluzioni dell'ONU per ricordare la Shoah, lo sterminio del popolo ebraico, tra gli orrori più atroci della storia dell'umanità.

Abbiamo l'onore di ospitare il Prof. Marcello Pezzetti, storico, direttore della Fondazione Museo della Shoah di Roma e Prof. dell'Università degli Studi sulla Shoah al Museo di Gerusalemme; in collegamento telefonico avremo il privilegio di ascoltare la testimonianza di Sami Modiano, che non è qui con noi per motivi di salute e che è sopravvissuto al campo di sterminio di Auschwitz. A nome della comunità marchigiana li ringrazio per il loro prezioso contributo fin da ora.

Con noi in Aula anche i giovani delle scuole, partecipazione che rende vivo il messaggio e lo scopo della giornata, quello di conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia del nostro paese e dell'Europa, affinché simili eventi non possano mai più accadere.

Il Giorno della Memoria quest'anno è anche l'occasione per riflettere sul valore e sulla portata della memoria in un quadro internazionale preoccupante, con l'espandersi dei conflitti e del terrorismo di matrice Jihadista, del fenomeno drammatico di migranti che scappano da guerra e devastazioni, del dilagare del terrore e della violenza, del ritorno a nuove forme di antisemitismo, xenofobia e discriminazione.

Il Consiglio Regionale delle Marche si impegna nella celebrazione di questa giornata a fare del tema della Memoria un filone di attività dell'Assemblea stessa.

L'invito che abbiamo rivolto a tutti i Sindaci delle Marche ad organizzare

e comunicare le iniziative per il Giorno della Memoria ha avuto una grande risposta; sono decine e decine le manifestazioni che in questi giorni si stanno tenendo su tutto il territorio, riguardano attività molto diversificate per qualità e valore, con illustri relatori e protagonisti, dalle tradizionali conferenze e convegni ad attività di formazione rivolte ai giovani ed agli insegnanti: spettacoli teatrali, proiezioni cinematografiche, performance artistiche, percorsi urbani e territoriali di riscoperta dei luoghi e delle persone.

Progetti di valore che hanno coinvolto direttamente le scuole, i giovani, le associazioni e gli istituti culturali.

Siamo orgogliosi di aver dato impulso alle attività anche attraverso la costituzione, per la prima volta, di un gruppo di lavoro per il Giorno della Memoria di cui fanno parte la Comunità Ebraica di Ancona, l'Ufficio Scolastico Regionale, l'Istituto di Storia Marche, la Rete universitaria per il Giorno della Memoria, l'Anpi e l'Anci Marche.

Insieme abbiamo potuto costruire un programma ricco che ci impegnerà questa settimana e continuerà durante tutto l'anno. Tra queste l'individuazione dei luoghi e delle personalità da ricordare con l'apposizione di pietre di inciampo nei diversi Comuni delle Marche, sulla base dei risultati della ricerca affidata all'Istituto di Storia Marche.

Rivolgo un caro saluto a voi ragazzi vincitori del concorso del Ministero dell'Istruzione: "I Giovani che ricordano la Shoah": l'Istituto comprensivo di Montepreandone, l'Istituto tecnico economico e tecnologico 'Corinaldesi' di Senigallia, il Liceo scientifico 'Marconi' di Pesaro, l'Istituto di istruzione superiore 'Savoia-Benincasa' di Ancona, l'Istituto di istruzione superiore 'Leonardo Da Vinci' di Civitanova Marche, qui presenti grazie alla collaborazione con l'Ufficio Scolastico Regionale.

I vostri lavori saranno valorizzati dal Consiglio Regionale attraverso la diffusione sui nostri canali comunicativi.

Saluto anche gli studenti del Liceo Scientifico Galilei di Ancona presenti in delegazione.

Vi abbiamo consegnato un Quaderno del Consiglio Regionale stampato appositamente per il Giorno della Memoria: si tratta del diario di prigionia di un marchigiano, Egisto Monsù, pubblicato in collaborazione con l'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra di Ancona. È un invito alla lettura ed alla conoscenza.

Abbiamo appena visto un video realizzato dall'Assemblea legislativa in collaborazione con la Comunità Ebraica di Ancona e l'Istituto di Storia Marche, con la testimonianza di due ebrei marchigiani che hanno vissuto gli orrori della guerra e delle persecuzioni razziali, Frida Di Segni Russi e Bruno Coen, presenti in Aula e che ringraziamo con un applauso.

Tra le iniziative patrocinata e sostenute dal Consiglio regionale, ricordiamo il concerto di domani sera al Teatro sperimentale di Ancona: "La corda rotta, un violoncello nel ghetto di Terezin", il Convegno di Macerata "Memoria della Shoah e responsabilità presente" nell'Aula Magna dell'Università degli Studi, a cui seguirà in serata al Teatro Lauro Rossi il concerto di musica e canto "Senza confini: ebrei e zingari" con Moni Ovadia.

Voglio concludere citando una frase del film "Il labirinto del silenzio" in questi giorni nelle sale cinematografiche: "Bisogna ricordare per poter fare le scelte giuste nel presente. Celebrare il Giorno della Memoria è un dovere degli amministratori e dei cittadini per ricordare e per guardare in modo consapevole al futuro".

INTERVENTO DI  
MARCELLO PEZZETTI



Devo dire che mi ha particolarmente toccato il video che ho appena visto, semplice, breve, incisivo e profondo, davvero mi sono emozionato, quindi ringrazio chi l'ha realizzato. Parlerò agli studenti e non agli adulti, quindi parlo a voi. Mi hanno detto di parlare dei sopravvissuti, perché tra poco sentiremo un sopravvissuto di Auschwitz, anche i due che abbiamo ascoltato nel video sono sopravvissuti, ma fortunatamente per loro non dal campo.

Intanto dovete rendervi conto che erano esattamente come voi, ovvero erano giovani come voi, normalmente uno pensa al sopravvissuto come ad un vecchio, fate il conto che sopravvissuto è uno che oggi siede di fianco a voi. Sami Modiano addirittura, quando è uscito, non aveva ancora 14 anni, Piero Terracina 16, i pochi sopravvissuti del 16 ottobre avevano tutti tra i 16 e i 18 anni, siete voi! Ragionavano esattamente come ragionate voi, cioè l'età è quella, solo che hanno avuto una esperienza spaventosa e, quindi fate i conti, cercate di immedesimarvi in loro!

Uno: vi hanno proibito di andare a scuola, lo avete sentito, qualcuno è riuscito a fare qualche cosa di alternativo, hanno organizzato dei corsi privati con molta fatica, ma la maggior parte non ha organizzato nulla. Sami Modiano, glielo chiederemo dopo, in terza elementare ha chiuso la sua carriera scolastica.

Due: non aver più libertà di movimento e di niente, non avevano più un soldo, non avevano più da mangiare, non avevano più nulla, impossibile lavorare, impossibile ricevere sussidi, non potevano avere le tessere annonarie se non fregando qualcuno o qualcosa. I tuoi vicini di casa non ti aiutavano perché gli aiuti, di cui abbiamo sentito parlare, sono stati pochissimi.

Una delle cose che più mi ha colpito vedendo tutti i Musei del mondo sulla Shoah è come hanno rappresentato i giusti. Un museo bellissimo che è

in Israele, ma che pochi conoscono, si chiama “Lohameyha-Geta’ot”, è un museo dei resistenti del ghetto, bellissimo, è il primo Museo sulla Shoah del mondo, è stato fatto subito dopo dai resistenti. Questi sopravvissuti hanno dovuto rappresentare i giusti, cioè coloro che li hanno aiutati. E cosa hanno fatto? Hanno fatto un cartellone enorme con fotografie di teste prese da dietro e tra tutte queste teste, tantissime, ne compaiono due o tre che ti guardano, questi sono i giusti.

Praticamente tu non li vedi se sei lontano perché sono così pochi che sono impossibili da vedere. I giusti sono giusti proprio perché la maggioranza giusta non è stata. Questo è. È una cosa da sottolineare. È chiaro che chi è stato salvato non fa che parlare di chi l’ha salvato e a ragione, perché questi vanno portati in palmo di mano, ma la maggior parte non è stata così, altrimenti non ci sarebbero i giusti.

Altro aspetto: i vicini di casa non erano tutti giusti e spesso i vicini di casa, oltre a non essere giusti, erano coloro che ti denunciavano e magari i tuoi ex compagni di scuola o il papà dei tuoi compagni di scuola – voi avete quell’età – erano coloro che venivano ad arrestarti con i tedeschi. Qui nasce una domanda: Come? I tedeschi con gli italiani? Questo è un dato di fatto, i primi arresti degli italiani in Italia, sul territorio della RSI, sono quelli di Roma con la deportazione, la retata del 16 ottobre e la deportazione del 18, questi vanno direttamente ad Auschwitz, non passano da nessun campo di transito, carcere, niente, vanno direttamente ad Auschwitz. Sono arrestati dai tedeschi, cioè i tedeschi per la prima retata, come hanno fatto in Francia, come hanno fatto in Olanda, usano la tecnica che conoscono, arrivano e mandano una squadra speciale, di SS in questo caso, e portano via, con altre polizie di vario tipo, portano via tutti, ma dopo questa retata gli arresti sono fatti al 50% da italiani.

Vuol dire che se qualcuno arrivava a casa tua avevi la metà delle probabilità che quel qualcuno ti conoscesse. Questa è la realtà, quindi tu dovevi subire anche questo, dopo quello che avevi già subito e a questo punto iniziava la deportazione.



Nella deportazione sentiremo, ti privavano di tutto, ma soprattutto ti privavano dell'esistenza dei tuoi cari, subito, appena arrivato l'80% veniva mandato al gas.

Tu perdevi tuo padre, tua madre, tua zia, tua nonna, la tua sorellina, il tuo fratellino, tutti, chi esce normalmente esce solo.

Mettetevi nei panni di chi esce nel '45 in questo modo, devastato nel fisico, ma soprattutto senza più alcun punto di riferimento, hai 14, 15, 16, 17 anni e non hai più nulla, questa è la Shoah, non è un'altra cosa, e devi ricominciare a vivere, devi, ci provi.

Cosa fai? La prima cosa cerchi di avere un minimo di speranza e speri nella gente, nella società che hai intorno a te, ma sai perfettamente che è quella società che ha provocato questo. Guardate, non è una cosa facile! Volete capire come si sta? Vi suggerirei di andare in Ruanda. Perché in Ruanda? Io ci sono stato in Ruanda, lì stanno cercando di fare un esperimento e lasciano insieme, nelle stesse case, i persecutori e le vittime, gli assassini e le vittime, perché non c'è altro modo di continuare, da un certo punto di vista è successo anche in Italia. Romeo Salmoni di Roma va subito a fare la carta di identità e chi trova all'ufficio? Chi lo ha fatto arrestare, ancora là, al suo posto, tranquillo.

Come credete che sia possibile ricominciare in questo modo? È veramente dura.

A Ferrara, Franco Schönheit vive la stessa esperienza: si iscrive a scuola, deve andare in gita e non ha il passaporto, allora lo portano a fare il passaporto, il capo dell'ufficio passaporti è quello che lo ha mandato a Fossoli e poi in campo.

Bisogna ricominciare in quel modo, ma allora come fa uno a parlare, a testimoniare, ma il primo problema è come fa a stare in piedi? Come fa a vivere? Questo è il problema. Siete voi, mettetevi nei loro panni, fate questo sforzo, siete voi, riuscite a vivere? Soprattutto se fanno una legge che dice che non si colpiscono più e non si condannano, ma nemmeno si portano in Tribunale coloro che hanno fatto il peggio, ovvero c'è un'amnistia per tutti quelli che hanno fatto reati contro gli Ebrei. C'è un'amnistia, e la società lo fa per la

pacificazione, la vita deve continuare, ricomincia, c'è stata una guerra civile, bisogna continuare, sì, però voi siete lì!

E allora? Penserete che non c'è più giustizia! A questo punto che fanno? Si ritirano in se stessi, voi non lo fareste? Vi mettereste a parlare con i giornalisti? No, il problema è come fai ad arrivare alla sera esattamente come quando eri in campo. Quando erano in campo, per i pochi che non sono stati uccisi subito, il grosso problema era come fare ad arrivare a sera. A casa psicologicamente la stessa cosa. Uguale! Ci arrivo a domani? Riesco a sopportare questa situazione? Chi è che riesce a sopportarla un po'? Chi forma una famiglia, ma molti sono troppo giovani per formarla subito, quelli un po' più vecchi fanno subito figli, ma Sami Modiano a 14 anni, può fare figli? Non so nemmeno da che parte ha girato.

È una cosa pazzesca, e comunque qualcuno subito scrive una testimonianza, ma la maggior parte non lo fa; è per quello che sembra che si mettano d'accordo, ma non è così, lasciano ad uno solo di testimoniare per tutti loro e questo uno solo è qualcuno che poi sarebbe diventato famoso, ma che all'inizio non viene preso in considerazione nemmeno dall'ultima delle case editrici: Primo Levi.

Scrivono e tutti, quando lui scrive, si chiudono completamente. È lui che parla per tutti, gli altri non parlano più, lo fanno per sopravvivere. Io ho parlato con tutti loro, lo fanno per sopravvivere, e tutti quegli anni li passeranno in quel modo, ma la cosa pazzesca, provate ancora una volta a mettervi nei loro panni, è che quando hanno un figlio non parlano nemmeno con loro. Perché? Shlomo Venezia me lo diceva sempre: "Perché dovevo proteggerli".

L'idea è: se io non dico niente, lui non corre questo rischio, lui non sa niente, oggi la società è diversa. Passano tanti anni, tanti anni fino ad arrivare agli anni '90, quanti anni hanno loro? Fate il conto. Se avevano 15, 16, 17 anni nel '43 - '44, negli anni '90 capite che ormai sono vecchietti, da un certo punto di vista, ed hanno già dei nipotini.

Sapete quando incominciano a parlare? Io do moltissima importanza a questo perché ci sono tante ragioni, ma il fatto è che incominciano a parlare

quando si trovano di fronte non più ai figli, ma ai nipoti. La maggior parte si apre con molta cautela con i piccolini. Capiscono che devono cambiare qualcosa, soprattutto perché il loro silenzio purtroppo non è servito. A chi? Alla società non è servito, perché proprio in quegli anni, all'inizio degli anni '90, incominciano ad arrivare delle notizie da tutta Europa sconvolgenti, Carpentras, cioè la prima grande devastazione di un cimitero ebraico, cosa c'entra il cimitero, che colpa hanno quelle tombe, perché andare a devastare delle tombe? Oggi facciamo di tutto per recuperare il cimitero ebraico dove adesso vanno con i cagnolini a far fare la pipì, l'ho visto ieri, mi ha sconvolto la cosa, ma allora è stata la prima grande notizia. È bellissimo che voi recuperiate qualche cosa che va assolutamente recuperata, perché è la vostra storia, la storia degli ebrei, la storia di qualsiasi minoranza, ma soprattutto di quella più vecchia che c'è, da sempre, è la vostra storia, lo dovete capire. Un ebreo è il vostro vicino di casa, siete voi, da un certo punto di vista, perché se voi perdete quella storia, perdete un pezzo di voi.

Arriva questa notizia, ovvero che a Roma degli estremisti di destra fanno dei Magen David, cioè delle stelle di David sui negozi, come facevano i nazisti, quindi c'è qualche cosa che non va e a questo punto decidono di aprirsi.

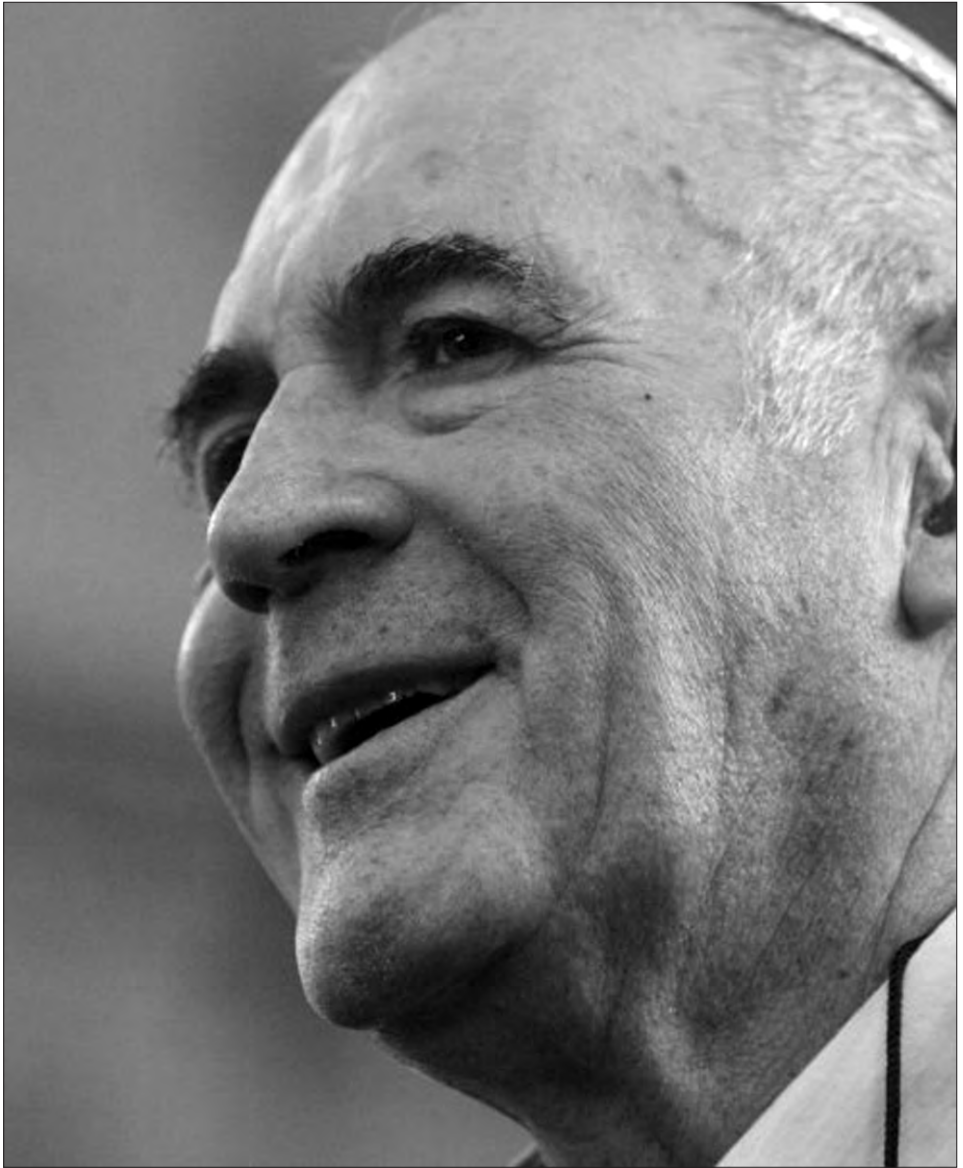
Devo dire che anche noi, cioè le organizzazioni ebraiche, chiediamo loro di farlo e quando glielo chiediamo ci dicono: finalmente abbiamo capito che voi siete disposti ad ascoltarci, perché anche questo è stato qualche cosa di tremendo, siano disposti ad ascoltarli, la società finalmente fa i conti col passato, cosa che la Germania aveva già fatto, ma l'Italia no. Ecco, è per quello che l'incontro che adesso voi avrete, anche se telefonico, per poco, con Sami, è un incontro con voi stessi, con la vostra storia, con quello che eravate, siete, ma soprattutto potreste diventare.

Con questo piccolo suggerimento, ho fatto un discorso solo per voi, non di carattere storico ma così, proprio a braccio, come mi piace fare quando incontro i giovani, poi se avete dei problemi o delle cose noi ci siamo, chiedete aiuto e noi ve lo daremo.

In questi momenti diciamoci le cose così, in faccia senza retorica.

Voi adesso incontrerete una parte di voi stessi, è fondamentale capire quello che lui vi dirà, vuol dire avere delle indicazioni per voi. Allora forse quando sentirete in uno stadio che si dà dello zingaro ad una persona, non lo sopporterete più.

INTERVISTA  
A  
SAMI MODIANO



“Gli ebrei di Rodi erano degli italiani che abitavano nell’isola di Rodi che dal 1912 era diventata italiana. Tutti gli ebrei sono stati presi insieme in una retata spaventosa e sono stati portati con il viaggio più lungo di un ebreo che è stato deportato, perché è durato un mese solo il viaggio, a Birkenau e alla fine meno del 2% è ritornato. Sami Modiano è uno di questi”.

Marcello Pezzetti

*Marcello Pezzetti*

Ciao Sami, sono qui con dei ragazzi splendidi che hanno messo giù quattro domande da rivolgerti. Ti faccio la prima: come hai potuto sopportare tutto quello che hai vissuto, giorno per giorno, nel campo, cos’è che ti ha fatto sopravvivere nel campo?

*Sami Modiano*

Nel campo mi ha dato la forza, la speranza di poter sopravvivere ..., ma era difficile sopravvivere in quella fabbrica della morte, però ci sono state le ultime parole del mio papà

che mi hanno sostenuto, il quale mi aveva detto: “Tieni duro Sami, tu ce la devi fare”.

Voglio anche dire che sopravvivere a Birkenau era impossibile, non saprei dire come ce l’ho fatta, in tutti i casi il risultato è che io sono sopravvissuto e non ho una risposta per questo.

*Marcello Pezzetti*

Tu dici sempre che hai capito molti anni dopo perché sei sopravvissuto, ce lo vuoi dire?

*Sami Modiano*

Io l’ho capito molti anni dopo quando ho rotto il mio silenzio. Subito dopo la liberazione, avevo 14 anni, non credevo di essere sopravvissuto a quell’inferno che si chiama Birkenau e sono uscito da quel posto ponendomi molte domande: perché? Perché? Perché?

Grazie a Dio 10 anni fa ho rotto il mio silenzio e ho accettato di accompagnare i ragazzi ad Auschwitz e da quel momento ho capito ed ho trovato la risposta a quello che mi ha tormentato tutta la vita. Ho trovato la risposta alla domanda: perché io? I ragazzi che incontro giornalmente nelle scuole ed accompagno regolarmente ad Auschwitz-Birkenau mi hanno dato un riscontro molto positivo e io ho giurato a me stesso che continuerò a farlo fin quando Dio mi darà la forza di farlo. Questa è una missione! Lo sai perché? Quando mi chiedono come ho fatto a sopravvivere a quello che si chiama Auschwitz-Birkenau, molti mi dicono che sono stato fortunato, no, non c’era la fortuna a Birkenau. Tutti sapevamo che dovevamo morire e sicco-



me io sono sopravvissuto a quello ho capito che sono stato “scelto” e la mia missione è quella di continuare a dare la mia testimonianza ai ragazzi.

Voglio aggiungere che io ho grande, grande, grande fiducia in loro e quando io non ci sarò, ci saranno loro che continueranno a fare in modo che questo non succeda mai più!

*Marcello Pezzetti*

Sami, ti domandano: quando sei uscito dal campo la tua vita com'è cambiata? Io ho spiegato loro che tu avevi 14 anni, non eri un adulto per il quale è cambiato qualcosa, è cambiato tutto, ma in che cosa ti sei sentito più cambiato?

*Sami Modiano*

Sicuramente io voglio dirvi che per me non è stata una cosa facile, io sono rimasto solo al mondo a 14 anni e ho avuto le mie difficoltà. Dovete capire che per un ragazzo, subito dopo la guerra, rimanere solo al mondo non è stato facile. Assolutamente! Ma mi sono sempre portato appresso le ultime parole di mio padre. Sai molto bene che mio padre mi aveva educato a non provare odio e ad avere rispetto per gli altri, ci sono stati dei momenti di grandissima difficoltà e grazie a Dio li ho superati tutti perché lui prima di lasciarmi mi disse ...

*Marcello Pezzetti*

Sami, scusa, se mi intrometto, loro non hanno fatta questa domanda perché non lo sapevano, ma siamo qui tutti, pendiamo dalle tue labbra: puoi dire qual è stato l'ultimo incontro con il tuo papà? Perché loro non sanno che tu sei uno dei pochi che è rimasto in campo accanto al papà. Siete

stati tutti e due lasciati in campo momentaneamente, una cosa che non è capitata quasi a nessuno, vuoi dire qual è stato il tuo rapporto con tuo padre – così questi ragazzi, da figli lo capiscono – dentro Auschwitz-Birkenau?

*Sami Modiano*

Il rapporto con mio padre era una cosa importantissima, all'inizio questo mi dava la forza di continuare a sostenere la sofferenza ed il dolore di quello che era il campo di sterminio. Ogni cosa che dico di mio padre mi fa ancora soffrire, era un uomo fantastico, di grande cultura, che non dimenticherò mai, mi è mancato tanto, ma ho di lui dei ricordi fantastici.

Nel campo all'inizio siamo stati fortunati, però lui ha avuto la mala sorte di non farcela, si è abbandonato...

*Marcello Pezzetti*

Lui era in un'altra baracca, però alla sera...

*Sami Modiano*

Si, eravamo separati. Lui era nella baracca n. 15 e io nella baracca n. 11, ogni sera, al ritorno dal lavoro, tutto sporco e bagnato fradicio, andavo a trovarlo in quella baracca e lui quando mi vedeva in quelle condizioni mi diceva: "Ma come sei combinato Sami? Sei tutto bagnato!". Era per lui un dolore tremendo, ma io gli dicevo: "Papà non ti preoccupare, sto bene" e cercavo di dargli forza dicendogli delle bugie. Che cosa potevo fare? Vedevo che lui soffriva, non potevo fare altrimenti.

Ad un certo momento abbiamo perso la cosa più cara che

avevamo al mondo: mia sorella Lucia e dal quel momento lui si è abbandonato a se stesso, non ha voluto più continuare a sopravvivere.

Io vedo ancora l'espressione di questo uomo distrutto che vuole e non può. Un genitore che si tormenta. In quelle condizioni non poteva fare altro che constatare la nostra sofferenza, il nostro dolore. Sono cose difficili da spiegare...

*Marcello Pezzetti*

Sami, cosa ti ha detto?

*Sami Modiano*

Le ultime sue parole, prima di decidere di farla finita, sono state: "Avvicinati", mi ha messo la mano in testa, mi ha dato la sua benedizione in ebraico e poi mi ha puntato il kippah dicendo "tieni duro Sami, tu ce la devi fare", poi mi ha detto "adesso voltati, non girarti indietro, vai nella baracca n. 11 a riposarti perché domani ti aspetta una giornata dura di lavoro" e il giorno dopo il mio papà non c'era più. Aveva deciso di farla finita. Era una decisione dettata dal fatto che lui non voleva soffrire nel vedere che suo figlio avrebbe fatto la stessa fine della sorella. Questa è una piaga che mi porto appresso, sai molto bene che non sono una persona normale come tutte le altre, noi tutti i sopravvissuti abbiamo una piaga che non si chiuderà mai, porteremo appresso tutta questa sofferenza, questo dolore.

*Marcello Pezzetti*

Sami, qui voglio ricordare il tuo amore, tua moglie Selma che è una donna straordinaria, è la persona che ti ha molto

aiutato ed a cui noi vogliamo tutti un bene tremendo, so che è lì vicino a te, perché sono sicuro che non ti molla mai...

*Sami Modiano*

Si, Selma è qui vicino a me. Grazie al Padre Eterno che nella mia sfortuna mi ha dato una moglie che mi ha sostenuto per tutto questo tempo. In questi anni anche lei ha sofferto vedendomi in queste condizioni, è una donna speciale. Stare al fianco di un sopravvissuto non è facile.

*Marcello Pezzetti*

Sami, ti facciamo l'ultima domanda e dopo quello che questi ragazzi hanno sentito la tua risposta acquista ancor maggior valore: cosa pensi dell'uomo, dell'essere umano dopo aver visto e dopo aver subito quello che hai subito?

*Sami Modiano*

Penso che nell'essere umano c'è il bene e c'è il male, essendo l'uomo dotato di una intelligenza sa distinguere il bene dal male, questo è il mio pensiero dell'essere umano. Io ho capito che nell'essere umano non c'è cattiveria, perché nella mia esperienza di Auschwitz-Birkenau ho visto la malvagità di certe persone, ma la bontà di altre.

*Marcello Pezzetti*

Sami, visto che qui sono tutti studenti, un'ultimissima cosa, tu dici sempre una cosa che non è vera: di essere ignorante perché dopo le leggi razziali non hai potuto continuare a studiare. Hai qualche cosa da dire a questi studenti? Tu che non hai potuto continuare a studiare.

*Sami Modiano*

Giustamente, voglio dire qualche cosa a questi studenti, è importante che sappiano. I ragazzi devono sapere che io ad 8 anni ho dovuto sopportare le leggi razziali e sono stato espulso dalla scuola, però alcuni ragazzi mi hanno fatto una domanda precisa e mi hanno detto: “Sì, signor Modiano lei ci ha spiegato che è stato espulso all’età di 8 anni dalla terza elementare, però lei è stato liberato a 14 anni, potevo continuare a studiare!” Io ho risposto loro dicendo: “Sì ragazzi, è vero, avete ragione, io a 14 anni potevo continuare a studiare, però vi dimenticate una cosa, una cosa importantissima, io a 14 anni ero rimasto solo al mondo”. Ho detto a quei ragazzi che mi hanno fatto questa domanda ed a voi che oggi mi state sentendo che per continuare dovevo avere il sostegno di una famiglia e questo a me è mancato. Ai ragazzi che mi sentono oggi, voglio dire che se loro sono arrivati sino ad oggi, grazie a Dio, lo devono al sostegno della loro famiglia e lo ripeto e lo dico ancora: io questo sostegno non l’ho avuto e perciò sono rimasto quello che sono, una persona che non ha avuto sostegni, però loro hanno questo sostegno e questo non lo dimentichino. Sappiano che quello che hanno in mano è un tesoro. La famiglia è importante! Glielo sta dicendo qualcuno che queste cose non le ha avute e aggiungo – ai ragazzi che mi sentono – che facciano tesoro di quello che hanno. Auguro a loro dal profondo del mio cuore... vorrei essere lì per abbracciarli e spiegare loro: fate tesoro ragazzi di quello che avete in mano, ve lo sta dicendo qualcuno che queste cose non le ha potute avere e dal profondo del mio cuore auguro a voi buona fortuna.

*Marcello Pezzetti*

Grazie Sami, ti abbracciamo.

*Sami Modiano*

Tanti cari saluti anche da parte mia, un abbraccio a tutti.

*Marcello Pezzetti*

Anche un abbraccio a Selma!

*Sami Modiano*

Non mancherò, Selma si aggiunge al mio abbraccio! Ciao.

INTERVISTA  
A  
BRUNO COEN

*a cura di*  
Barbara Montesi e Carla Marcellini  
(Istituto Storia Marche)





*Signor Bruno Coen mi può dire la sua data di nascita, dove ha vissuto durante il fascismo e raccontarmi qualcosa del periodo antecedente le leggi razziali?*

Sono nato ad Ancona il 1° luglio 1927, ho vissuto purtroppo in prima persona le persecuzioni e in pieno le famigerate leggi razziali.

È cominciato tutto nel 1938, quando è uscito il primo numero de “La difesa della razza”, da cui è scaturita tutta la propaganda antiebraica in Italia e io nel 1938 avevo undici anni, avevo finito le scuole elementari e ci siamo trovati da un giorno all’altro fuori da tutte le scuole del Regno, quella volta ancora c’era il Regno d’Italia. Così nel 1938 sono stato cacciato alla stessa maniera in cui tutti gli insegnanti e tutti gli studenti ebrei di tutta Italia sono stati cacciati dalle scuole.

*Ma lei prima del 1938 che ricordi ha, come viveva la sua giornata? I rapporti con i compagni di scuola, le famiglie, la sua famiglia rispetto al posto dove abitava, il quartiere...*

Guardi io provengo da una famiglia molto amata in Ancona perché il mio papà, senza paure di essere smentito, era una delle persone più amate in Ancona, con la sua bonomia, con la sua allegria; mia madre era fiorentina, una Della Pergola, e il loro matrimonio è stato molto bello. Abbiamo vissuto normalmente come ebrei italiani. Considero questa espressione molto importante, perché noi siamo prima di tutto cittadini italiani di religione ebraica, come ci sono i cittadini italiani di religione cattolica. La distinzione non esisteva prima del 1938, eravamo ben integrati nella comunità. La comunità ebraica, tra l’altro, era molto numerosa in Ancona; pensate che nei primi anni del ‘900 gli ebrei anconetani rappresentavano il 10% della popolazione di Ancona, quindi se Ancona aveva circa 30.000 abitanti gli ebrei anconetani erano 3.000, mentre adesso per tante cause, una delle quali e la più importante è stata quella delle leggi razziali, siamo rimasti una piccolissima parte che non rappresenta neanche lo 0,001% della popolazione anconetana.

*Quindi lei ha un ricordo di vita normale? Prendeva parte anche alla vita sociale del fascismo con le adunate?*

Normalissima, più che normale, anzi eravamo molto amati, mi ricordo che quella volta c'erano i ragazzini piccoli, non ricordo fino a che età, che venivano chiamati "figli della lupa".

*E lei ne faceva parte?*

Ero un "figlio della lupa", ho anche delle fotografie che non ho portato perché incollate in un album, ho provato a staccarle ma ... quindi prima "figlio della lupa", dopo "figli della lupa" si diventava "avanguardisti" ed io sono stato "avanguardista" e le dirò che tutti eravamo ammaliati dal fascismo. Mio padre non è mai stato iscritto al fascismo, però come tutti gli ebrei ammirava Mussolini, il quale nei primi tempi era molto amato da tutti gli italiani, compresi gli ebrei. Non c'era nessun motivo per questa persecuzione, tanto è vero che pochi mesi prima dell'uscita della rivista "La difesa della razza" Mussolini disse che in Italia non ci sarebbero mai stati problemi con gli ebrei, mentre in Germania con Hitler già era iniziata la campagna anti ebraica...

*Ma lei a scuola non aveva sentore che ci fosse una campagna in atto?*

Assolutamente no. Fino alla quinta elementare nessun problema e, finita la quinta elementare, nel 1938, avevo undici anni, avrei dovuto iniziare la scuola media, invece siamo stati espulsi da tutte le scuole. A seguito di ciò non ci siamo arresi, ma ci siamo organizzati, grazie al fatto che tra noi ebrei anconetani vi erano molti professori di matematica, inglese, italiano, storia e geografia, addirittura quella volta come materia c'era anche calligrafia. Quindi, una volta cacciati da tutte le scuole, ci siamo arrangiati e abbiamo costituito una scuola. Però, succedeva che andavamo a lezione di matematica in Corso

Amendola e dopo dovevamo andare, per esempio, al quartiere Le Grazie, dove c'era il famoso Professor Beer, che era stato anche candidato al premio Nobel, e questo avveniva a piedi, dal momento che non c'erano i mezzi di trasporto che ci sono oggi, e poi sempre a piedi andavamo da Le Grazie fino in Via Podesti, dove facevamo lezioni di italiano, storia e geografia. Era, insomma, un continuo andirivieni per Ancona per frequentare diversi insegnamenti privati.

E cosa succedeva? Che ogni anno, a fine anno, dovevamo dare l'esame come privatisti. Già sappiamo che i privatisti hanno sempre delle grosse difficoltà a passare gli esami di anno in anno, figuriamoci noi che venivamo da insegnamenti privati precari e dovevamo presentarci di fronte alla Commissione composta da esaminatori vestiti addirittura da fascisti.

Pensate con che emozione andavamo a fare questi esami, eppure -vede- io l'ho fatto fino all'anno scorso, quest'anno lo abbiamo interrotto per ragioni di sicurezza, ho fatto il giro di tantissime scuole delle Marche, anche qui in Ancona organizzavamo visite in Sinagoga, e ovunque ho sempre detto che il fatto di studiare da privatisti è stato in un certo senso un privilegio. Infatti, noi ragazzi, che sapevamo di doverci presentare di fronte ad una Commissione che a fine anno ci avrebbe esaminato, eravamo molto preparati, perché a differenza di chi frequentava classi scolastiche formate da venti-venticinque alunni, dove le interrogazioni capitano una volta ogni tanto, per noi che eravamo due o tre, ricordo che nella mia classe eravamo in tre, le interrogazioni erano giornaliere, quindi arrivavamo agli esami da privatisti talmente preparati che passavamo con la massima facilità e questo ci è servito molto nella vita. Dopo io ho studiato ragioneria, perché avevo delle basi ben solide e per questo ho raccomandato sempre ai ragazzi di non sottovalutare la scuola, in particolare la media, perché era molto importante per crearsi una buona base culturale.

*Dopo la proclamazione delle leggi razziali, lei ha cambiato giro di amici, le sue frequentazioni, ma i suoi vecchi compagni di scuola ad esempio li ha rivisti, o gli amici del quartiere o i bambini che abitavano nel suo stesso palazzo?*

È una domanda molto importante, perché in effetti dopo il racconto che ho fatto circa l'organizzazione della nostra scuola privata, va detto che invece dal lato umano siamo stati proprio privati della nostra dignità, e di questo abbiamo soprattutto sofferto. Ovvero, mentre a scuola io avevo tanti amici, come del resto tutti i ragazzi delle elementari, da un giorno all'altro mi sono trovato di fronte a gente che non mi conosceva più, cioè gente con cui il giorno prima magari giocavamo insieme, potrei fare anche dei nomi ma evito di farli, gente con cui eravamo proprio amici, passeggiando per il Viale della Vittoria, che ora giravano le spalle dall'altra parte e facevano finta di non conoscermi. È vero anche che, al contrario, diversi amici ci sono stati molto vicini in quel brutto periodo, perché dal 1938 al 1943 è stata tutta una *escalation* di leggi razziali. Mi ricordo, ero ragazzo, che ogni sabato, quando si riuniva il grande fascio a Roma, veniva fuori una nuova legge contro gli ebrei, e ricordo che ci avevano privato anche della radio, non potevamo più avere in casa una radio, non potevamo avere più contatti con nessuno, noi avevamo la *colf* che assolutamente non potevamo più tenere, e poi -come avete visto nel film "La vita è bella"- c'erano manifesti appesi nei cinema e nei negozi dove c'era scritto "negozio ariano", in cui noi non potevamo entrare, oppure addirittura nei cinema c'era scritto "in questo cinema è vietato l'ingresso ai cani e agli ebrei"; e questo non era un film, ma la realtà.

*Lei se lo ricorda qui ad Ancona?*

Come no, l'ho vissuto, mi ricordo, adesso si chiama Cinema Alambra, ma una volta era il Cinema Adriatico, in Corso Amendola; mi sembra di vederlo proprio adesso, "in questo cinema è vietato l'ingresso ai cani e agli ebrei". Per questo dicevo che ci hanno privato della dignità e dal '38 al '43 ricordo che, quando mio papà si riuniva il sabato insieme agli altri, tremavamo tutti. Non avendo più la radio, mio papà mi prendeva per mano e mi diceva: "Andiamo a sentire che novità ci sono questo sabato contro di noi", e mi portava in un bar

vicino a noi, l'attuale Moldavia, che aveva una radio. La cosa accadeva ogni sabato. Addirittura un giorno, me lo ricordo come fosse adesso, fu annunciata una legge, che fortunatamente non è stata accolta, che prevedeva la deportazione di tutti gli ebrei dall'Italia al Madagascar. Penso ancora a mio padre, che era una delle persone più amate della città, era del 1886, ancora c'è qualche persona anziana che si ricorda di lui, qui al caffè Diana, era un grande giocatore di carte, e lo chiamavano "birbetti", perché quando giocava lui c'era il pubblico. Dopo l'emanazione delle leggi razziali anche lui ha perso molti amici, non abbiamo avuti più contatti con loro e ci siamo chiusi un po'. In cinque anni c'è stata una *escalation* di leggi, sabato dopo sabato, ne venivano fuori in continuazione finché non è arrivato il '43...

*Si, siamo alla terza domanda: 1943, quando avete saputo che il fascismo era caduto cosa avete pensato? Che fosse finita?*

Prima della caduta del fascismo, ad un certo momento, siamo stati costretti a fuggire da Ancona. In Ancona non ci sono state le SS, poi nel '43 Ancona era soggetta ai bombardamenti degli alleati, che distrussero tutta la zona di San Pietro, il porto, e quella volta il municipio di Ancona era al Palazzo degli Anziani, dove c'era tutta l'anagrafe degli ebrei anconetani con tutti i loro indirizzi. Il bombardamento degli alleati colpì proprio l'ufficio anagrafe del Comune di Ancona, distruggendo gli indirizzi degli ebrei anconetani, e anche per questa ragione noi ci siamo salvati dalla deportazione, grazie per così dire ad una bomba "benedetta", perché veramente ci ha salvato la vita. Ciononostante siamo fuggiti da Ancona, perché sapevamo che c'erano i fascisti, e quindi siamo fuggiti in un primo tempo ad Osimo.

Ad Osimo siamo stati in un albergo, che adesso non esiste più, l'albergo "La Fenice".

*Come siete fuggiti? Con che mezzo?*

Il mezzo non lo ricordo, a piedi no sicuramente, perché Osimo è un po' lontano, però siamo stati ospiti di un albergo dove non sapevano che eravamo ebrei, perché il rischio poteva riguardare anche chi ospitava, perché potevano essere deferiti anche loro, e anche loro sarebbero stati deportati...

*Quindi avevate cambiato nome ...*

In un secondo tempo, ancora non eravamo arrivati a questi rimedi estremi. Ricordo ancora il nome di questo albergatore, si chiamava Pellegrini, pace all'anima sua! Una notte d'inverno, non so da quale fonte avesse saputo che eravamo ebrei, bussò alla nostra porta e ci disse: "Guardate che domani mattina c'è un rastrellamento qui ad Osimo ad opera dei fascisti". In molti ebrei ci eravamo rifugiati ad Osimo, quindi in piena notte prendemmo le quattro valigie che avevamo e fuggimmo dall'albergo nelle campagne di Osimo.

Nelle campagne di Osimo, anche in questo caso senza che si sapesse, ci siamo mischiati agli sfollati dei bombardamenti e siamo stati ospitati dai contadini di Santo Stefano di Osimo, se non che dopo un po' di tempo, non so per quale spiata, hanno saputo che eravamo ebrei ed anche lì ci hanno detto che non potevano rischiare e allora siamo fuggiti a San Biagio di Osimo, presso altri contadini.

Anche a San Biagio dopo un po' di tempo hanno saputo che eravamo ebrei e non hanno voluto rischiare e quella volta siamo andati a finire a Polverigi e qui abbiamo avuto l'aiuto più grande che ci ha salvato la vita, quello di un sacerdote di Rustico di Polverigi, una frazione di Polverigi. Questo prete di Rustico ha saputo che noi eravamo nascosti lì ed è venuto lui in persona a trovarci, dicendoci: "Sono a vostra disposizione...". È lui che ci ha falsificato le carte di identità, da Coen, nome tipicamente ebraico, in Conti, e poi questo prete, al quale siamo rimasti sempre debitori, ci disse che per far vedere che non eravamo ebrei dovevamo andare a messa e quindi noi tutte le domeniche andavamo a messa a Rustico. Il prete è stato veramente un eroe, ci ha salvato

la vita, lui ci accoglieva come cristiani e qualche volta ci riaccompagnava lui stesso in campagna.

Lì abbiamo trascorso del tempo, io avevo quasi sedici anni e siccome ero alto e grosso e ne dimostravo di più, cui dovetti nascondermi come ebreo, ma anche come renitente alla leva. Quando stavamo nascosti in questa campagna di Polverigi, ho dormito tantissime volte tra le mucche per nascondermi, i miei genitori avevano già una certa età ed io molte notti ho dormito nelle stalle...

*Ma vi ospitavano dei contadini?*

Sì dei contadini, si chiamavano Boari, anche questi ci hanno aiutato, in tantissimi ci hanno aiutato, se no non sarei qui a raccontare. Mi ricordo che una volta sono stato nascosto per una notte in mezzo al grano e ad un certo momento, particolare che non dimenticherò mai, ho sentito bisbigliare e mi sono spaventato ,pensando che fossero i fascisti, invece, aguzzando l'orecchio, ho sentito che parlavano, parlavano, parlavano ed ho capito che erano partigiani scesi dai Sibillini verso Polverigi, per compiere un attentato il giorno dopo ad una colonna di automezzi tedeschi.

Quando ho capito che erano partigiani mi sono avvicinato a loro ed mi sono dichiarato; immaginate l'emozione di questo incontro notturno, in mezzo al grano, con questi partigiani che poi il giorno dopo hanno veramente fatto un attentato lungo la strada fra Agugliano e Polverigi.

Questo è un ricordo che ho chiaro in mente, nonostante siano passati talmente tanti anni. Mi capita di non ricordare quello che è successo ieri, ma queste cose, queste avventure, restano ben chiare. Siamo stati salvati da tante circostanze.

*E anche da tante persone...*

Da tante persone, noi siamo molto grati a tante persone. Finita la guer-

ra, siamo tornati nelle nostre case e non ci rendevamo conto di quello che era successo in Italia ed in Europa, perché appena tornati abbiamo ricominciato a prendere contatti con la famiglia di mamma che era di Firenze. Lei aveva un fratello a Genova, mio padre invece aveva un fratello a Pescara, ma a Pescara non c'erano state persecuzioni evidenti, invece a Firenze non abbiamo trovato più nonno Beppe, che purtroppo è stato preso dai tedeschi e portato ad Auschwitz. Per farla breve, nella mia famiglia ho avuto diciassette morti ad Auschwitz fra nonni, cugini, zii. Lo zio di Genova, addirittura, sapendo di essere ebreo e pensando di essere discriminato, girava per la città, vantandosi della sua appartenenza al fascio littorio, e invece a seguito di una spiata fu anche lui deportato e anche lui è morto ad Auschwitz, insieme a tanti cugini.

Una cugina a Firenze ha avuto una storia tragica; era moglie del famoso rabbino Cassuto di Firenze, è stata presa a Firenze, è riuscita a salvare i suoi tre figli, lasciandoli presso una famiglia cristiana, mentre lei è stata presa e portata ad Auschwitz. Non so come abbia fatto a salvarsi, perché il marito è stato portato subito nelle camere a gas ed è morto, lei invece si è salvata, è tornata a Firenze, ha preso i tre figli e dopo un po' si è trasferita in Israele. Faceva la crocerossina e durante un attentato dei Palestinesi è saltata in aria con l'autoambulanza.

Pensate che destino! Si era salvata dalle camere a gas di Auschwitz ed è andata a morire in Israele, tanto è vero che a Gerusalemme c'è una via intestata a lei, Anna Cassuto, eroina di Israele, i suoi figli hanno continuato a vivere là ed io sono anche andato a trovarli.

*Signor Coen ci ha portato questa bellissima foto, ce la racconti, quando è stata scattata? So che c'è lei nella foto...*

A Polverigi c'era una battaglia tra Filottrano e Polverigi. A Filottrano c'erano gli alleati e di là c'erano i tedeschi, finché un giorno, dopo una serie di cannoneggiamenti fra le due fazioni, in una contrada di Polverigi abbiamo



sentito un rumore fortissimo... Gli alleati avevano vinto la battaglia e avanzavano, attraversando la nostra contrada. Sarebbero entrati di lì a poco a Polverigi. Appena abbiamo sentito il rumore dei carri armati ci siamo riversati per le strade di campagna, potete immaginare la nostra emozione, uno dei primi carri armati aveva una strana stella disegnata ed era la “Stella di David”, quindi era la brigata ebraica che stava liberando noi ebrei... Quando ce ne siamo resi conto abbiamo cominciato a saltare, ci siamo fatti riconoscere che eravamo ebrei e che eravamo stati nascosti fino a quel momento, quindi siamo saltati sopra l'automezzo ed una volta liberati siamo tornati in Ancona. La brigata ebraica aveva requisito una villa vicino Chiaravalle, c'è ancora ma non ricordo come si chiama, e aveva convinto tutti noi ragazzi ebrei a fare l'Alya, in ebraico significa “andare in Israele”. Israele ancora non esisteva, esisteva la Palestina, ma loro avevano convinto quasi tutti noi, tanto è vero che diversi hanno scelto quella strada e le ragazze ebreo anconetane erano tutte innamorate di quei giovani militari ebrei che erano veramente molto belli.

*Da dove venivano?*

Abitavano in Palestina però erano russi, polacchi, nessuno era propriamente nato in Israele, erano tutti ragazzi...

*Ci racconti la sua gioia di quel giorno?*

È stata una cosa incredibile, dopo tanti anni di sofferenze, privazioni, soprattutto della nostra dignità di uomini, perché non eravamo più uomini, eravamo solo dei numeri, dei cittadini di serie Z, eravamo ridotti proprio sul lastrico, grazie a Dio, grazie a quella famosa “bomba benedetta” ci siamo salvati dalle deportazioni.

INTERVISTA  
A  
FRIDA DI SEGNI

*a cura di*  
Barbara Montesi e Carla Marcellini  
(Istituto Storia Marche)



*Buongiorno signora Di Segni, ci dica quando è nata e dove è nata, ci racconti brevemente la sua vita durante il periodo fascista nella città in cui viveva.*

Sono nata a Roma il 1° gennaio del 1937, mio padre era medico pediatra e mia madre farmacista, di origine bulgara, figlia di un rabbino che viveva in Bulgaria. I miei genitori si erano conosciuti a Firenze, mentre studiavano, mio padre si specializzava in pediatria all'ospedaletto "Mayer" e mia madre studiava farmacia.

Poi hanno vissuto a Roma. Quando sono nata, mio padre era anche ufficiale medico della Croce Rossa. È questa la ragione per cui non mi ha visto nascere, mi ha conosciuto due anni dopo, nel '39, perché nel frattempo, arrivate nel 1938 le leggi razziali, lui è stato epurato da tutti gli incarichi pubblici, compresa l'appartenenza alla Croce Rossa Italiana.

Quindi io le leggi razziali le ho vissute in modo indiretto, ero troppo piccola, non avevo mio padre, che ho conosciuto a due anni e mezzo, e poi quando è stata l'ora di andare a scuola le autorità della Comunità ebraica di Roma avevano istituito le scuole ebraiche.

La prima elementare l'ho fatta alla scuola ebraica "Polacco". Io non mi rendevo conto che andavo alla scuola ebraica, perché non potevo andare in un'altra scuola, per me era normale andare lì. Mio padre era anche consigliere, lo è stato per tutta la vita, della Comunità ebraica di Roma, anni più tardi è stato assessore all'istruzione, nella Comunità ebraica di Roma ha istituito le scuole medie, adesso ci sono anche le scuole superiori.

Ho un piccolo ricordo, che non so se posso dire; mio padre era molto amato e conosciuto, ma essendo stato ufficiale medico della Croce Rossa aveva una pistola in dotazione, lui odiava le armi e riempiva la fondina di carte di giornali. Il Commissario di zona un giorno venne a casa e, scusandosi, disse a mio padre: "Dottore, devo farlo, mi dispiace tanto, mi deve consegnare la pistola". Ancora oggi conservo con me questa immagine: mio padre che nell'ingresso di casa consegna al Commissario di polizia l'arma.

*Lei era piccolissima, quando...?*

Sì, prima che i nazisti occupassero nel '43 Roma, avrò avuto quattro o cinque anni.

*E poi quando sono arrivati i nazisti nel '43 lei era a Roma?*

Ero a Roma, era nato nel frattempo mio fratello, Elio, avevo sei anni e mio fratello Elio ne aveva tre e mezzo. Quando sono arrivati c'è stata la famosa "Giornata dell'oro", la chiamiamo giornata ma in realtà è stato un periodo dell'oro.

Mio padre lavorava, ma poteva visitare soltanto le persone della sua comunità, non gli era permesso visitare persone al di fuori della comunità, anche se in verità molti si facevano visitare lo stesso, perché lui era molto amato e conosciuto. Quando venne la "Giornata dell'oro", come tutti gli ebrei romani si dette da fare per raccogliere l'oro e lo consegnò.

Però mio padre per mantenersi agli studi di medicina aveva lavorato come cronista al "Giornale d'Italia", che era un quotidiano famoso allora a Roma, e dopo gli era rimasta l'abitudine, anche perché la redazione del "Giornale d'Italia" era abbastanza vicina a casa nostra, di andare ogni giorno a prendere il giornale fresco di stampa proprio direttamente in redazione, a Piazza Colonna.

Subito dopo questa consegna dell'oro, il portiere gli disse: "Guardi che il caporedattore le vuole parlare un momento". Mio padre andò su, parlò con il caporedattore, dopodiché telefonò a mia madre, perché come medico aveva il permesso di tenere il telefono, altrimenti per via delle leggi razziali non avrebbe potuto tenere neanche il telefono, e le disse: "Pina, tra due ore vai alla stazione, ci troviamo lì, porta solo pacchi piccoli, non valige e non dire niente a nessuno, con i bambini naturalmente".

Papà non ci aveva raccontato bene cosa il caporedattore gli avesse detto. Posso fare il nome? Perché ha i figli giornalisti conosciutissimi. Si chiamava

Nava; gli aveva detto, non so come lo avesse saputo, del ricatto di Kappler: se entro due o tre giorni, non ricordo bene le ore, non fossero stati consegnati 50 chilogrammi d'oro, sarebbero stati portati via come ostaggi duecento componenti della Comunità ebraica. Era risaputo che mio padre era tra i primi dieci, e quindi gli era stato detto in poche parole di scappare. Evidentemente questa fuga era preparata, perché in due ore siamo andati via, senza niente, solo con un bagaglio a mano e nient'altro, e con documenti falsi naturalmente.

E siamo approdati in un paesino sopra San Severino Marche che si chiama Serripola, dove aveva una villa ed anche delle proprietà un farmacista amico di mio padre. Allora tra i farmacisti e i medici c'era una unione particolare, ma qui evidentemente c'era anche una unione di altro genere, chiamiamola politica o di protezione, evidentemente questa linea di fuga era stata preparata da tempo.

Così siamo approdati lì con documenti falsi, a Serripola.

*I documenti falsi chi ve li aveva dati?*

È una domanda che mi faccio spesso. C'erano le tipografie clandestine dei partigiani, ce ne erano tante, di tanti generi ed altri che, come adesso, lo fanno a pagamento per chiunque.

Comunque avevamo un cognome strano e c'è un risvolto particolare che vorrei raccontare: vi ho detto che mia madre non era italiana, sapeva sette lingue, però nella pronuncia dell'italiano, fino alla fine della sua vita, sbagliava sempre le doppie e gli accenti, e mio papà si inquietava tanto, perché questi documenti falsi provenivano da zone ormai liberate, in modo che non potessero essere controllati, e mia madre risultava nata e residente a Teramo, ma lei insisteva a dire Teràmo, e mio padre si inquietava sempre. "Chi vuoi che ti creda che sei nata a Teràmo!", le diceva. Così anche nei drammi ci sono a volte risvolti comici e ironici.

*E quindi siete arrivati a Serripola, nelle Marche...*

Siamo arrivati a Serripola e la prima cosa che ha fatto mio padre è stato iscriversi alla brigata partigiana “Garibaldi” che stava nascendo proprio in quel momento.

Noi non avevamo quasi niente; dai semplici contadini al parroco, senza parlare della famiglia di questo farmacista, Giulio Strampelli, che ci ospitava, tutti sapevano chi eravamo, chi non eravamo, però c’era la consegna del silenzio. Il parroco fece una predica in chiesa dicendo: “E’ arrivata una famiglia, ricordate che non hanno da magnà e quindi datevi da fare”. Ci hanno portato di tutto nel casolare in cui ci ha potuto mettere il Dottor Strampelli, chi un letto, chi un tavolo, chi le sedie, eccetera, Poi, mio padre ha iniziato a lavorare, perché gli altri medici da San Severino non venivano molto volentieri lassù e quindi lui faceva il giro dei casolari e lo pagavano in natura. Così non abbiamo mai sofferto la fame, perché siamo riusciti ad avere di tutto.

Solo che lì c’era la guerra. Io facevo la seconda elementare e andavo in una scuola molto particolare e buffa, perché i bambini lì erano pochissimi, per cui si faceva la terza elementare dalle 8,30 alle 9,30, la seconda dalle 9,30 alle 10,30 e la prima elementare dalle 10,30 alle 11,30.

Allora io che frequentavo la seconda, se mi svegliavo presto, facevo pure la terza e per quanto riguardava la prima aiutavo la maestra, perché, venendo dalla città, sapevo più cose e la maestra mi voleva un bene dell’anima. Ogni tanto c’erano le ronde dei nazifascisti, ma essendo Serripola ubicata su un colle gli amici e i partigiani intorno riuscivano a vedere la ronda armata che arrivava e quindi avvertivano i miei genitori che fuggivano in montagna dai partigiani.

Io e mio fratello Elio, che era più piccolo, ci rifugiavamo nella villa degli Strampelli, dove giocavamo con il nipotino di Giulio Strampelli, nato lo stesso anno di mio fratello, e con altri due bambini, uno dei quali dopo sessant’anni si è scoperto che è l’attuale Cardinale Edoardo Menichelli, Arcivescovo di Ancona.

Qualche volta ci andavo anch'io, ma se la mattina ero a scuola, restavo a scuola, e qualche volta, se non potevo andare lì, ero nascosta dai contadini che mi facevano passare come una loro figlia, perché eravamo vestiti tutti nello stesso modo allora, avevo in più soltanto la consegna di non parlare, perché avrebbero capito che avevo un accento diverso.

*Quando siete partiti da Roma così all'improvviso? Ha dei ricordi del viaggio?*

No, del viaggio di ritorno sì, perché è stato particolare, ma del viaggio di andata no.

*E quando le dicevano che non poteva parlare come glielo motivavano?*

Mi avevano detto: "Quando vai lì non devi parlare" e poi "Non devi dire che sei ebrea", mi avevano dato due o tre consegne, per il resto ero libera di giocare e, infatti, quando ci siamo ritrovati con Monsignor Edoardo Menichelli, lui si ricorda che i genitori gli avevano detto: "Tu con quei bambini ci puoi giocare, ma non gli devi fare domande", quindi era una consegna generale, era così.

*La parte finale dell'intervista riguarda la liberazione ed il ritorno alla vita normale, e ci piacerebbe se lei ci dicesse qualcosa che richiami le sensazioni, le emozioni, i sentimenti del ritorno alla vita normale, e che cosa ha significato per lei tornare alla vita normale.*

Io non ho trovato una grandissima differenza, perché la liberazione di San Severino è avvenuta prima che arrivassero gli alleati. Questi l'hanno trovata già liberata. Il giorno della presa di Roma la gente sentiva tutte le notizie da Radio Londra e non si sono accorti che veniva la solita pattuglia di nazifascisti; quella volta ci hanno preso e ci hanno tenuto per quarantott'ore chiusi dentro



casa, stavano per deportarci. Io ancora me lo ricordo, mia madre e mio padre sussurravano ed avevano ordinato a me ed al mio fratellino di andare a letto, che poi era un letto di fortuna, uno dormiva da capo e l'altro da piedi, e uscirono dicendo: "Oramai è finita". Invece, una signora, a cui avevano trovato un figlio nascosto renitente alla leva, si è messa ad urlare, il parroco del paese ha scambiato queste urla per quelle di mia madre, fortunatamente, e con la scusa di andare a dire la messa da un'altra parte, è andato in realtà dai partigiani a dire: "Hanno preso il dottore! Hanno preso il dottore!".

I partigiani sono venuti in forza e ci hanno liberato e hanno cominciato la liberazione di San Severino lì. Quando infatti è stata liberata San Severino, il 3 luglio, io ho assistito alla sfilata, c'erano gli inglesi e i bersaglieri nella piazza di San Severino, sebbene la città fosse già liberata.

Poi mio padre è rimasto un po' a San Severino ed è stato anche tentato di rimanere lì, perché gli volevano molto bene, però il giudizio mio era che noi dovessimo riprendere la nostra vita normale. Soltanto a settembre siamo riusciti a tornare ed è un ricordo un po' buffo, perché eravamo in un camioncino pieno di galline, che venivano portate ai mercati centrali di Roma, e mi ricordo questo viaggio con tutte le piume che svolazzavano intorno.

Dopo aver dato l'esame a San Severino, di cui conservo la pagella che attesta il passaggio dalla seconda alla terza elementare con il mio vero nome, anche se lì ero iscritta con nome falso, è stato bello tornare a Roma e ritrovare la mia maestra, perché tante altre persone non c'erano più, ma io ho ritrovato la mia maestra.

*Siete ritornati nella stessa casa?*

Certo, perché lì era rimasta la donna di servizio, come si usava allora, alla quale non era stato detto dove ci eravamo nascosti. La casa era stata occupata per qualche mese... perché il famoso 16 ottobre del '43 alle cinque di mattina hanno bussato anche alla nostra casa di Roma in Piazza Benedetto Veroli...

*Ma voi eravate già andati via la sera prima...*

Non la sera prima, ma un mese prima... poi il destino, la solidarietà della gente, un po' la reazione di mio padre e di mia madre, perché mia madre sapeva tutto quello che faceva mio padre. Quel giorno che ci avevano preso, la notte i miei l'avevano passata a togliere le etichette da un lancio di medicinali avvenuto da un aereo alleato. L'ospedale di San Severino passava alcuni farmaci, ma mio padre ne aveva bisogno di molti di più, perché lì c'era la guerra partigiana e lui era un medico partigiano. Me lo ricordo ancora sul tavolo della cucina, che serviva per tutto, a studiare, mangiare, e qualche volta anche a fare medicazioni leggere.

I miei ricordi sono vivi e quel che è bello è che sono stati confermati da tanti testimoni di San Severino Marche, soprattutto dall'Anpi e da tanti altri testimoni, perché siamo rimasti in contatto con la realtà di San Severino, per tante ragioni, ed abbiamo avuto pochi anni fa la grande gioia insieme ai miei fratelli di essere insigniti della cittadinanza onoraria di San Severino Marche, cosa di cui siamo molto orgogliosi. Questo anche se il terzo fratello è nato dopo, nel '49; però, come ha giustamente detto l'Anpi di San Severino, quando è diventato rabbino capo di Roma: "Se non ci fosse stato il contributo di tutti non sarebbe nato", e questa è esattamente la verità.

*Grazie. Ci sarebbero tante altre domande da fare... quando era sotto falso nome aveva cambiato anche il nome personale o era sempre Frida?*

No, Frida andava bene, i cognomi erano diversi...

*E com'era il cognome?*

"Piselli", non so come lo hanno trovato! Certe cose mio padre non le diceva, non le raccontava, abbiamo saputo dopo...

*Ma, ad esempio, tutta l'organizzazione della fuga, suo padre poi le ha raccontato chi per davvero lo aveva aiutato? Se erano state persone della comunità o italiani...*

Frida Di Segni: Della comunità no, semmai il contrario. Lui ha cercato di avvertire il più possibile, però purtroppo la comunità ebraica di Roma si è fatta prendere così, impotente il 16 ottobre. Kappler ha tradito due volte: non ha tenuto fede alla parola, perché l'oro lo aveva raccolto e dopo venti giorni ha fatto ugualmente la deportazione. A volte conta molto anche il destino, perché ad esempio mia madre il 15 ottobre del '43 andò con il treno a Roma per prendere gli indumenti invernali, perché a Serripola faceva freddo e non si fermò a dormire, fece in un giorno avanti e indietro con il treno, se si fosse fermata sarebbe stata deportata; ha avuto evidentemente una sensazione, mia mamma sapeva anche molto bene il tedesco ed alla stazione, venendo a Roma, aveva colto dei discorsi tra soldati che evidentemente non gli erano piaciuti.

*Le posso chiedere un'ultima cosa? Quando lei è ritornata a scuola e alla vita normale, gli altri come la consideravano?*

Tutti i miei compagni avevano avuto avventure più o meno simili, quelli che si erano salvati.

*E quelli che non avevano avuto le sue avventure?*

Gli amici di giardinetto? Non facevano le domande a me, le domande le facevano a mia madre, io parlavo molto a scuola.

*Raccontava?*

Si molto. Ho sempre raccontato molto e sempre i miei compagni di classe hanno apprezzato e rispettato i miei racconti. Pensate che dopo trent' an-

ni, come si usa, ci siamo ritrovati con i compagni di liceo, un liceo prestigioso quello che ho frequentato a Roma, ed ai miei tempi si facevano delle merende con panini, aranciata e musica del tempo, mi hanno fatto trovare la stessa cosa e da una parte un mucchio di panini con un cartellino “questi per Frida”, erano quelli senza maiale, con le cose che potevo mangiare.

*Grazie signora.*

# LA COMUNITÀ EBRAICA ANCONETANA TRA LE LEGGI RAZZIALI E LA SHOAH

ricerca realizzata in collaborazione

con

l'Istituto Storia Marche e l'Archivio di Stato di Ancona\*

---

\* Oltre al fondamentale supporto del personale dell'Archivio di Stato di Ancona questo lavoro ha potuto beneficiare del contributo di molte persone. Il semplice elenco che segue non è l'omaggio più adeguato alla molta disponibilità incontrata, ma contiene tutta la gratitudine che devo loro: Amoreno Martellini, Attilio Bevilacqua, Franca Russi, Sergio Catanese, Micaela Catanese, Andrea Morpurgo, Anna Marinelli, Anna Maria Bocci, Graziano Fiordelmondo, Ettore Coen, Manfredo Coen, Maria Luisa Moscati Benigni, Cinzia Cipollini, Maria Finis.

## *I volti della shoah anconetana*

Innocente di qualsiasi accusa, mentre mi accingevo al quotidiano lavoro, mi sono visto questa mattina arrestato dalle autorità tedesche e rinchiuso a Santa Palazia. Con me è stato arrestato mio figlio Sergio, giovane studente universitario, ariano, e fascista fin dalla fanciullezza, individuo impeccabile sotto ogni punto di vista. Tutto ciò non può essere che conseguenza di un equivoco o di una infame calunnia: voi sapete chi io sia; onde vi rivolgo viva preghiera di far luce sulle ragioni che hanno indotto a questo doloroso provvedimento, facendo sì che tanto io che mio figlio siamo restituiti alla nostra famiglia<sup>1</sup>.

22 settembre 1943. A Camerano una camionetta tedesca preleva dalla loro casa Giacomo Russi e il figlio Sergio. Giacomo Russi è allora uno dei volti più noti dell'imprenditoria marchigiana. La competenza imprenditoriale e un intuito commerciale non comune gli hanno permesso di rendere la ben avviata ditta paterna una delle più importanti industrie del settore farmaceutico, capace di competere a livello nazionale con colossi come la Manetti & Roberts, la Schiapparelli, la Farmitalia, la Carlo Erba<sup>2</sup>. Nel panorama commerciale ebraico anconetano la ditta Russi si configura come un'eccezione. Giacomo Russi è infatti un capitano di industria «deviante» rispetto ai principali settori di investimento degli imprenditori ebrei: il ramo tessile, quello degli speciali e dei coloniali e, più recentemente, il commercio di ferro e carbone. In secondo luogo nessuna impresa ebraica può essere comparata per dimensioni alla ditta

---

1 Archivio dello Stato di Ancona (da ora AsAn), questura di Ancona, Cittadini ebrei fascicoli personali, Lettere P-V, fascicolo Giacomo Russi. Lettera al Commissario straordinario alla Provincia di Ancona, Ancona, 22 settembre 1943.

2 F. Amatori, *Per un dizionario biografico degli imprenditori marchigiani*, Torino, Einaudi, 1987, p. 620-621. Sullo sviluppo e produzione dell'azienda si veda W. Scotucci, *Lo stabilimento chimico-farmaceutico Russi & C. – Ancona e l'esordio dell'industria farmaceutica nelle Marche* in AA.VV., *Farmaci e farmacie. Industrie farmaceutiche e farmacie di tradizione nelle Marche*, Il Lavoro Editoriale, Ancona, 2012 pp. 34-47.

Russi: al momento dell'entrata in guerra l'impresa ha molteplici contatti con l'Italia e con l'estero e conta 600 dipendenti. Tra questi Giacomo Russi gode di largo favore: al prestigio di un'occupazione in un'industria tanto rinomata si aggiungono una politica aziendale avanzata e l'atmosfera familiare, aspetti insoliti rispetto all'approccio rigidamente gerarchico che caratterizza i rapporti sociali durante il fascismo. Quando con l'approvazione delle leggi razziali la ditta Russi, superando i novantanove dipendenti, è costretta a subire il processo di «arianizzazione», le dimissioni di Giacomo Russi dal Consiglio di Amministrazione possono rimanere un atto formale, grazie anche al largo favore di cui gode tra le maestranze: così egli rimane la guida della Società anonima farmaceutica italiana (S.A.F.I.), nuova denominazione assunta dall'impresa<sup>3</sup>.

Quanto alla figura pubblica di Giacomo Russi, agli organi di regime appare ineccepibile. Un fascicolo nominativo viene aperto presso la questura di Ancona fin dal 1933, in seguito alla richiesta della Federazione dei Fasci di combattimento di Ancona, di ricevere informazioni dettagliate sulla «condotta morale e politica, il genere di commercio, industria e professione, i capitali, le passività, l'abilità negli affari, la puntualità negli impegni», sollecitata a sua volta da un'analoga domanda formulata dal Banco di Napoli, forse in procinto di chiudere un accordo commerciale con l'imprenditore<sup>4</sup>. Se il documento testimonia quella rete torbida intrecciata dalla contiguità tra apparati statali, organismi politici e poteri economici, l'investigazione tranquillizza i committenti, data la «reputazione e la stima» di cui Giacomo Russi gode in pubblico «per il suo galantomismo e per la sua puntualità negli impegni»<sup>5</sup>. La competenza «nell'organizzazione tecnica dell'importante ramo del commercio, cui

---

3 In precedenza la denominazione era Società anonima galenica italiana.

4 AsAn, Questura di Ancona, Cittadini ebrei fascicoli personali, Lettere P-V, fascicolo Giacomo Russi, lettera del componente del direttorio federale Silvio Magi, Ancona, 24 novembre 1933.

5 Ivi, nota manoscritta del prefetto, Ancona 4 dicembre 1933.

presiede» lo «spirito di iniziativa e di spiccata capacità organizzativa»<sup>6</sup>, «la retitudine» per cui è stimato tra il suo personale o in pubblico, il «carattere filantropico nel soccorso dato ai poveri che si presentano allo stabilimento», la preoccupazione di «mantenere il lavoro per dare da vivere ai suoi impiegati e operai»<sup>7</sup> ricorrono nelle indagini successive, che precedono la designazione per l'onorificenza cavalleresca<sup>8</sup> o il conferimento della vice-presidenza della Federazione nazionale fascista dei commercianti di prodotti chimici<sup>9</sup>. Nessun addebito può essergli rivolto nemmeno dal punto di vista politico. Alcune foto, recuperate da Walter Scotucci<sup>10</sup>, lo ritraggono in camicia nera alla fiera della pesca di Ancona del 1935, accanto al principe Umberto di Savoia o ad alcuni gerarchi. Egli è allora iscritto al Pnf da tre anni ed è munifico sostenitore delle opere assistenziali del partito. Si può ritenere quel tesseramento, giunto soltanto con il pieno consolidamento del regime, più che un'entusiastica adesione, l'espressione di un tradizionalismo valoriale, proprio della borghesia imprenditoriale italiana, che intraprende le scelte politiche con lo sguardo rivolto alla salvaguardia dei propri interessi economici. L'elenco degli incarichi ricoperti da Giacomo Russi rileva in effetti la centralità assunta nella sua vita dalla ditta, «creatura diletta»<sup>11</sup>, condotta ad altissimi livelli: presidente del Sindacato dei commercianti di prodotti chimici di Ancona; consigliere della Federazione nazionale fascista dei commercianti di prodotti chimici (di cui, come già segnalato, per qualche tempo regge la vice-presidenza); membro della giunta per oli e grassi presso il Ministero Scambi e Valute; membro della Commissione

---

6 Ivi, nota dattiloscritta del Commissariato di P.S. del Porto di Ancona, 26 febbraio 1935.

7 Ivi, nota manoscritta del brigadiere, Ancona 17 ottobre 1934.

8 Ivi, nota dattiloscritta della regia prefettura di Ancona, 12 febbraio 1935.

9 Ivi, proposta di onorificenza cavalleresca di Giacomo Russi in carta intestata della prefettura, Ancona 15 ottobre 1934.

10 W. Scotucci, *Lo stabilimento chimico-farmaceutico Russi & C.*, cit. p. 54.

11 Archivio privato della famiglia Russi, lettera a Pina Favali, 14 febbraio 1944.



federale per il contratto d'impiego per i dipendenti delle aziende di commercianti in prodotti chimici; membro della commissione tecnica incaricata della presentazione alla Corporazione della chimica dell'accordo economico del 21 luglio 1934; consigliere della Compagnia italiana importatori materie prime e prodotti chimici, poi vice presidente, in seguito alla trasformazione della compagnia in Consorzio nazionale farmaceutico. Nel 1937, infine, egli risulta l'ideatore della mostra corporativa delle industrie farmaceutiche a Padova e relatore al convegno tenuto in quell'occasione<sup>12</sup>. L'unico ruolo nel quale Giacomo Russi manifesta un'esplicita presa di posizione politica è l'adesione, a rappresentanza dei correligionari anconetani, al Comitato degli italiani di religione ebraica, organismo sorto nel 1937, in alternativa all'Unione delle comunità ebraiche italiane, con una matrice spiccatamente antisionistica. Ma anche questa presa di posizione appare espressione della piena assimilazione «morale e materiale»<sup>13</sup> di un esponente dell'alta borghesia anconetana, che ha sposato una cattolica, Giuseppina Favali, cugina del Ministro di Grazia e Giustizia Arrigo Solmi<sup>14</sup>, e ha riservato una medesima educazione ai tre figli Sergio, Franca e Liliana – cosa che sarebbe valsa loro l'attribuzione alla «razza ariana», secondo l'aberrante casistica prevista dalla normativa antiebraica.

Dopo che anche su Ancona cade la vergogna delle leggi razziali, le molte benemerienze e il ruolo capitale dell'azienda nel tessuto economico locale valgono a Giacomo Russi il riconoscimento della discriminazione. I tempi sono tuttavia diversi, come il linguaggio che la questura adopera nei suoi confronti dimostra: il rilascio del passaporto viene concesso con il limite «della perquisizione personale e dei bagagli all'atto di lasciare il Regno», poiché per quanto ritenuto incapace di asportare valuta, «essendo di razza e di religione ebraica,

---

12 AsAn, Questura di Ancona, Cittadini ebrei fascicoli personali, Lettere P-V, fascicolo Giacomo Russi, lettera del questore, Ancona 13 gennaio 1939.

13 R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1988, p. 15.

14 AsAn, Questura di Ancona, Cittadini ebrei fascicoli personali, Lettere P-V, fascicolo Giacomo Russi, lettera del questore alla R. prefettura, Ancona, 15 febbraio 1941.

non si può escludere che in questo particolare momento egli, come tutti i suoi correligionari, non cerchi di salvaguardare i propri interessi collocando capitali all'estero»<sup>15</sup>.

Partendo da tali presupposti l'improvviso arresto di Giacomo e Sergio Rusi, deliberato dal comando tedesco appena insediato, appare tuttora un provvedimento inspiegabile. «Ad onta dell'istanza rivolta a S.E. il Commissario Straordinario della Provincia» Francesco Scassellati, Giacomo seguita a restare nel carcere di Santa Palazia senza essere interrogato né ricevere spiegazioni. Dopo cinque giorni viene informato di notte del provvedimento di trasferimento previsto per l'alba successiva, che lo priva della possibilità di essere processato ad Ancona, dove è certo di poter contare sull'«ausilio di coloro che, conoscendomi, avrebbero potuto aiutarmi a liberare la mia persona dalle accuse infondate che solo un nemico dell'Italia o un delinquente anonimo possono aver formulato contro di me». In una nobile lettera destinata «alle autorità del suo paese», scritta nell'ultima notte trascorsa ad Ancona ribadisce la propria innocenza:

La mia vita civile, industriale e familiare è stata sempre cristallina: chiunque sia in buona fede vi può leggere senza difficoltà e giuro di fronte a Dio e agli uomini che nulla ho da rimproverarmi; ché anzi mi sostiene e rende altero la coscienza di aver fatto – nei limiti delle mie possibilità – solo bene, e sempre il mio dovere, in ogni caso. In questo momento non posso sapere quale sarà il mio destino: dovrei, subito dopo l'interrogatorio essere ricondotto in Ancona libero cittadino! Ma se ciò non fosse, se ciò non dovesse avvenire subito rivolgo voi vivissima preghiera di interessarsi seriamente al mio caso, perché un Italiano innocente non venga condannato, e non abbia a trascinare con sé la propria famiglia e tutti coloro che dalla sua libera attività hanno ragione di vita e di onesto lavoro<sup>16</sup>.

---

15 Ivi, lettera della terza divisione della questura, 14 giugno 1939.

16 Ivi, lettera alle autorità del mio Paese, Ancona 28 settembre 1943

Viene trasferito all'alba al castello di Montalbano di Sant'Andrea in Rovazzano con l'onore di essere «accompagnato da due macchine e trattato molto deferentemente da ufficiali». Il figlio Sergio lo raggiunge qui due giorni dopo. Come egli testimonia nella corrispondenza con la famiglia, risultano gli unici italiani civili in un campo destinato a prigionieri italiani militari e civili stranieri<sup>17</sup>. Al principio di ottobre, nuovamente senza spiegazione, Giacomo e Sergio Russi vengono deportati al confine con l'Olanda, in Westfalia. L'11 ottobre giungono a Versen, uno dei sottocampi dello Staminlager VI-C gravitanti attorno alla città di Meppen, adibito soprattutto a un ruolo di smistamento degli internati. Ancora una volta i Russi si trovano nella condizione anomala di essere gli unici civili in un campo destinato a internati militari.

La corrispondenza mantenuta con la famiglia traccia una sorta di diario della vita nel campo. Il freddo onnipresente, il regime alimentare dimesso, la noia coesistono con la formula rituale «stiamo benissimo». Qui e là affiorano anzi piccoli momenti di distensione, come l'uscita occasionale al cinema concessa a Sergio o la rappresentazione filodrammatica data da alcuni ufficiali il giorno di Pasqua, scorci che vanno valutati con molte cautele e raffrontati alle crude testimonianze rilasciate dai sopravvissuti dai sottocampi di Meppen. Di Versen, le memorie raccolte da Gehrard Schruher ricordano gli arbitri commessi al momento della visita, l'abitudine del personale del lager di maltrattare gli internati con «calci, schiaffi, pugni, colpi di bastone o spinte col calcio del fucile» e di derubarli oltre che degli oggetti di valore, anche degli articoli di toeletta, viveri, sigarette, medicine, borracce, le gravi malattie e le mutilazioni che seguivano gli incidenti sul lavoro, le punizioni che andavano dalla permanenza per ore al freddo o sotto la pioggia, alla privazione del vitto, alle punizioni corporali.

---

17 Archivio privato della famiglia Russi, lettera a Pina Favali, S. Andrea a Rovazzano 1 ottobre 1943. In seguito il Castello di Montalbano avrebbe ospitato anche alcuni ebrei, ma sarebbe rimasta una destinazione secondaria, rimanendo il campo di Bagno a Rupoli quello principalmente prescelto per gli internamenti disposti per motivi razziali.

Un'esistenza che in alcuni casi spingeva «al suicidio o alla follia»<sup>18</sup>. Le lettere di Giacomo e Sergio Russi non alludono mai a nessuna di queste esperienze. Ad addomesticarle più che la premura verso la famiglia interviene certamente la necessità di superare le maglie della censura. Rispetto a quanto riportato da Gehrard Schruher vi sono tuttavia alcune incongruenze che non sono spiegabili solo appellandosi ad accorgimenti di opportunità; Schreber afferma infatti che i pacchi dall'Italia giungono solo nel marzo del 1945, mentre Giacomo Russi descrive minuziosamente alla famiglia i pacchi che via via riceve, come altri internati, già nella prima parte del 1944. È dunque probabile che la detenzione di Giacomo e Sergio Russi avvenga in un periodo in cui il trattamento dei prigionieri fosse effettivamente migliore.

Nonostante l'origine ebraica i Russi sono equiparati a tutti gli altri internati: oltre alla possibilità di ricevere pacchi, utilissimi per gli scambi nel campo, godono del contingente mensile di moduli che permette di scrivere a famigliari e amici, circostanza impensabile per un ebreo. La «carestia di carta», inviata e ricevuta, esperienza frequente per i prigionieri di tutte le guerre, è una nota ricorrente nelle lettere: «la posta è la cosa più importante per il prigioniero: essa lo tiene legato al mondo per quel poco che è possibile, ma soprattutto alla famiglia che non si è mai amata con tanto impulso. Tutto il resto è tedio insofferente: mattino, mezzogiorno, sera»<sup>19</sup>. Durante la prigionia, la competenza di Giacomo viene sfruttata all'interno dell'infermeria, dove egli riesce a legare con il personale occupato. Sergio viene invece adibito a diverse mansioni, a seconda delle esigenze del campo, venendo impiegato prima in cucina, poi come scritturale, infine alla torba.

A Versen Giacomo e Sergio Russi rimangono quasi dieci mesi, molti per un campo di smistamento dove la maggior parte degli internati è trattenuta

---

18 G. Schreber, *I militari internati nei campi del Terzo Reich, 1943-1945*, Stato Militare dell'Esercito Ufficio storico, Roma, 1992, pp 619-622.

19 Archivio privato della famiglia, lettera a Pina Favali, 22 febbraio 1944.

per un tempo breve prima di venire trasferita altrove. Il 26 luglio 1944 abbandonano il campo verso destinazione ignota. Da allora le loro tracce si perdono.

Giacomo Russi è il primo ebreo anconetano a conoscere la deportazione (Sergio, in quanto figlio di matrimonio misto e battezzato precedentemente al 1 ottobre 1938, è, per la legge fascista, un «ariano»). È tuttavia difficile attribuire all'arresto un motivo razziale. Giacomo Russi, nelle lettere, attribuisce a più riprese il fatto alla delazione di un concorrente. Le tortuose vie della denuncia anonima, abbondantemente percorse in quegli anni, sono difficilmente ricostruibili: tali sospetti mancano di una conferma storica. Si può tuttavia rilevare che l'eventuale delazione di un concorrente non escluderebbe affatto l'utilizzo del pretesto razziale per procedere all'arresto. La campagna antisemita e i sotterranei interessi economici di chi guardava alle leggi antiebraiche come un'occasione per ottenere un vantaggio personale si erano intrecciati ripetutamente dopo l'approvazione delle leggi antiebraiche. È significativo che il questore Giannangelo Lippolis avesse stilato un rapporto rivolto al prefetto dove lo informava del «risentimento di professionisti del luogo verso ebrei discriminati, in particolare medici (...) che continuano ad esercitare la professione proficuamente, risentendo la fiducia di gran parte della cittadinanza per la loro abilità professionale»<sup>20</sup> (e ancor più significativo è che ad «esercitare la professione proficuamente» poiché discriminati, fossero rimasti in realtà solamente due ebrei, Geremia e Riccardo Fuà). Sotto il tallone dell'atroce occupazione nazista, l'utilizzo della calunnia come strumento anticoncorrenziale avrebbe conosciuto ulteriore fortuna. Né la particolare rilevanza pubblica di Giacomo Russi lo aveva in passato risparmiato dal veleno antisemita del «Corriere Adriatico»<sup>21</sup>. Tra le pubblicazioni della società editrice del giornale si an-

---

20 AsAn, Fondo Questura, Ebrei pratiche generali 1938-1942, fasc. Ebrei affari vari, nota dattiloscritta del questore al prefetto, 1 marzo 1943.

21 K. 41, *Pro-vocazioni o provocazioni*, «Corriere Adriatico» 24-2-1940. In questo caso ad essere messa sotto accusa dal quotidiano era l'ospitalità data dal dopolavoro della ditta Russi al parroco di San

novera anche un libello di Teodori sull'Origine della ricchezza ebraica nel quale si chiedeva di «togliere al giudeo le aziende che interessano la vita fisica degli italiani», a partire da «stabilimenti e laboratori chimici, farmacie»: pur se non espressamente citata, l'allusione alla ditta di Russi, l'unica impegnata in questi due settori, era esplicita<sup>22</sup>.

Più dunque della presunta delazione sono altri i fattori che portano a dubitare della motivazione razziale dell'arresto: la precocità dell'evento, le destinazioni dell'internamento, le condizioni della detenzione testimoniate dal ricco epistolario familiare – esso stesso impossibile per un ebreo – assimilano la sorte dei Russi a quella di un internato militare.

Nessun dubbio esiste sulla motivazione razziale che presiede invece la seconda, drammatica storia di arresto e assassinio di un ebreo della provincia anconetana. Se ne ritrovano le tracce in qualche freddo documento di questura, in un accorato diario scritto a due mani, in alcune lettere. Anche in questo caso i protagonisti sono un padre e un figlio: Attilio, agiato commerciante goriziano e presidente della comunità israelitica di Gorizia e Gaddo Morpurgo<sup>23</sup>. Il legame non viene qui mantenuto nella comune deportazione e nel fa-

---

Pietro per un incontro dedicato alle vocazioni: «Il parroco di S. Pietro, per aiutare le vocazioni religiose, ha perduto l'occasione propizia di rivolgersi ad altro dopolavoro che non portasse il nome di appartenenti ad una razza i cui contatti col Cristianesimo si sono iniziati con la crocefissione di Gesù e sono continuati e continuano con una mentalità universale che è anticristiana, antiumana e antifascista». La replica di don Maiorelli non si era contraddistinta per il coraggio: «Tengo a precisare che l'organizzazione della giornata pro-vocazioni religiose nella sede del Dopolavoro aziendale S.A.F.I. Russi da parte mia non aveva intenzioni provocatorie; il locale fu da me richiesto al Presidente di detto Dopolavoro, tramite il dott. Giacomo Russi, in perfetta buona fede non avendo pensato che tale fatto avrebbe potuto causare i rilievi che ne seguirono. (...) Se avessi potuto prevedere quanto è accaduto o mi sarei rivolto ad altro dopolavoro o avrei rinunciato all'iniziativa» (Lettera di Padre Maiorelli, parroco di S. Pietro, Ancona, 26 febbraio in «Adriatico della Sera», 27 febbraio 1940).

22 Citato in E. Sori, *Una comunità crepuscolare: Ancona tra Otto Novecento* in S. Anselmi – V. Bonazzoli, Ancona, *La presenza ebraica nelle Marche*, secoli 13-20, Proposte e ricerche, 1993, p.247.

23 Fondamentale nella ricostruzione della storia di Attilio Morpurgo è il diario scritto a due mani da

tale destino, ma spezzato dalla separazione improvvisa a cui segue una ricerca spasmodica e vana.

Vi è un filo sottile che lega i due padri: Attilio Morpurgo e Giacomo Russi si erano incontrati sei anni prima a Firenze, in occasione della costituzione del Comitato degli italiani di religione ebraica<sup>24</sup>. La concomitanza ben rappresenta le diverse anime che diedero vita alla breve secessione dall'Unione delle comunità ebraiche. Giacomo Russi impersona un ebraismo secolarizzato e assimilato e interpreta una dissidenza antisionistica e d'ispirazione nazionalista, particolarmente viva nella comunità ebraica anconetana, in contrapposizione alle posizioni tenute dal rabbinato. Attilio Morpurgo è invece un ebreo pio e osservante che manifesta con la propria presenza l'adesione della comunità di cui è il rappresentante.

Dopo aver condotto la propria comunità tra i marosi delle leggi razziali, nel momento in cui la calata dell'esercito tedesco annulla qualsiasi possibilità di sopravvivenza, Attilio Morpurgo fugge immediatamente da Gorizia assieme al figlio Gaddo, alla moglie Maria Treves e alla governante Gina Viterbo. L'obiettivo è quello di superare il Po, oltre il quale, si vocifera, sarebbe stata costituita «la linea di difesa»<sup>25</sup>. Attilio fissa «un appartamento» a Ostra Vetere,

---

Attilio Morpurgo e dalla governante Gina Viterbo. Il diario fa parte dell'archivio personale di Andrea Morpurgo, pronipote di Attilio. Nel 1992 un incontro tra i discendenti del fratello di Gaddo, Franco e Andrea, e i curatori della rivista forlivese «Una città» riportò alla luce la storia di Gaddo Morpurgo e il diario fu pubblicato dalla rivista. Nel 2005 una nuova versione curata da Andrea Morpurgo venne pubblicata dalla rivista «Diario». Per le numerose citazioni ci rifaremo a quest'ultima.

24 Attilio Morpurgo era riuscito a mantenere il controllo della propria ditta commerciale. Una nota del 3 marzo 1939 della questura locale rilevava sdegnata la cosa: «Nel consiglio di amministrazione continua a mantenere posizione prevalente lo stesso israelita, che tutti sanno essere comproprietario e dirigente l'azienda e che, pur essendo noto per la capacità e la tenacia nel lavoro, non gode però alcuna considerazione per i modi e perché presenta, con troppa evidenza, tutti i caratteri somatici e spirituali della razza a cui appartiene». (Acs, Min. Int., Dgps, 1939, b.7 F, fas. 1/36 Gorizia, 3 marzo 1939 in A. Cedarmas, *La comunità israelitica di Gorizia, 1900-1945*, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento della liberazione, 1999).

25 A. Morpurgo e G. Viterbo, *Diario dalla terribile guerra* in «Diario», 21 gennaio 2005.

presso la signora Maria Manoni, dove riesce a giungere l'11 settembre, dopo quasi tre giorni di viaggio:

La padrona, la signora Maria Manoni, è simpatica e affabile, come pure la sua figlia Rosaria. Ci mettiamo a posto, troviamo gente molto buona in paese che ci favorisce in ogni maniera e rimaniamo relativamente tranquilli sino al 7 dicembre<sup>26</sup>.

La circolare di Buffarini Guidi interrompe questa situazione di relativa quiete. Il 1 dicembre la radio annuncia che «tutti gli ebrei anche se discriminati, a qualunque nazione appartengano, residenti sul territorio devono essere arrestati» e i loro beni «sottoposti a immediato sequestro»<sup>27</sup>. Forse l'incredulità di fronte alla possibilità che tale annuncio potesse avere seguito trattiene Gaddo e Maria dall'informare Attilio che altrimenti avrebbe cercato un nuovo rifugio verso Firenze<sup>28</sup>. Il 7 dicembre il segretario federale Galeazzo Titti e il maresciallo dei carabinieri Giuseppe Mungiguerra, con il seguito di un appuntato e due militi si presentano nella casa affittata da Morpurgo per una perquisizione. La famiglia viene condotta in caserma: mentre Attilio dopo essere stato privato di 2500 lire e dei sette libretti di risparmio portati con sé<sup>29</sup> viene rilasciato, Gaddo è portato al campo di concentramento allestito presso la colonia Unes a Senigallia, quindi trasferito alle carceri di Pesaro, infine a Urbino. Una delle sue ultime lettere lo ritrae dimagrito di quattordici chili, in una condizione di salute sempre più precaria in attesa della risposta del medico provinciale circa la sua abilità all'internamento<sup>30</sup>. L'uomo, tra le cui mani sarebbe passata la vi-

---

26 Ivi.

27 G. Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari, 1977, p. 208.

28 Il senso di colpa di Attilio per non essere stato messo al corrente della notizia ricorre in più punti del diario.

29 Archivio Comunale di Ostra Vetere, lettera di Attilio Morpurgo al Comune di Ostra Vetere, 9 febbraio 1944.

30 Archivio personale di Andrea Morpurgo, lettera di Gaddo Morpurgo ad Attilio, Urbino, 19 apr-



ta di Gaddo, avrebbe dato parere positivo. Cadono nel vuoto anche le richieste del padre alle autorità comunali e al capo della provincia Aldo Lusignoli, di ricondurre Gaddo a Ostra Vetere, risultando «in tutta la provincia di Ancona l'unico ebreo trattenuto»<sup>31</sup>. Tali tentativi cessano inesorabilmente nel febbraio del 1944, quando anche i coniugi Morpurgo vengono condotti al campo di concentramento di Senigallia. Ancora una volta non è l'autorità tedesca ad intervenire: tanto Gaddo quanto i coniugi Morpurgo continuano ad essere sottoposti alle dipendenze delle autorità repubblicane, civili o di partito, che dispongono della loro vita. Con l'avvicinarsi del fronte, nel giugno del 1944, i Morpurgo sono trasferiti a Osimo e dopo alcuni giorni di internamento nell'ospedale locale vengono rimessi in libertà in seguito a un intervento dei nuclei partigiani SAP di Jesi e Osimo<sup>32</sup>. Qui assistono ai giorni duri della battaglia, poi alla liberazione della città. Per Attilio Morpurgo cominciano le peripezie dello sfollamento, prima di riuscire a far ritorno ad Ostra Vetere il 15 settembre, in una nuova casa. Dieci giorni prima Gaddo è stato fucilato al campo di aviazione di Forlì, assieme ad altri prigionieri, nell'eccidio compiuto dai tedeschi prima della ritirata<sup>33</sup>.

Attilio non avrebbe mai conosciuto la sorte del figlio, nonostante l'immediato e disperato tentativo di avere sue notizie. Gli interessamenti dei sindaci di Senigallia e Ostra Vetere avrebbero permesso di ricostruire solo un segmento di quella tragedia: rimesso in libertà il 5 agosto<sup>34</sup>, sarebbe stato associato al-

---

le 1944. L'ultima lettera superstita è del 29 maggio, dopo di che la corrispondenza si interrompe.

31 Archivio Comunale di Ostra Vetere, lettera di Attilio Morpurgo al Comune di Ostra Vetere, 9 febbraio 1944.

32 G. Volpini, *Una città in guerra, Senigallia, 1943-1944*, Milano, Codex 2009.

33 V. Flamigni, *Aeroporto di Forlì settembre 1944: la grande strage di ebrei e antifascisti*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2015.

34 Archivio Comunale di Ostra Vetere, lettera del Municipio di Urbino al sindaco di Ostra Vetere, 5 dicembre 1944.

le carceri di Forlì dalle autorità tedesche il 13 agosto<sup>35</sup>. La fredda lettera della questura di Forlì avrebbe avvolto la sorte di Gaddo in un doloroso mistero che sarebbe durato oltre quarant'anni: «in seguito, e precisamente il 7 sett. 1944, fu rilevato dalle carceri stesse dal Comando della SS germanica e sconosciuti ove sia stato condotto»<sup>36</sup>.

Attorno al dramma di Gaddo, nei giorni successivi alla liberazione, Attilio e Maria avrebbero veduto levarsi una costellazione di piccole ipocrisie. Come quella del federale Galeazzo Titti, che di fronte al timore di essere messo sotto processo per collaborazionismo, prende carta e penna e scrive a quel padre a cui aveva fatto arrestare il figlio e sottrarre diversi beni, senza peritarsi di tradire i complici di prima, pur di piatire un intervento che gli permettesse di uscire dal campo di concentramento in cui era stato rinchiuso: «Voi sapete che io sono stato un semplice esecutore di ordini e posso garantire che il Sig. Gaddo lo avrebbero messo in campo di concentramento, avrei cercato di tutto per evitare ciò, ma ebbi solo l'ordine di portarlo a Senigallia dal Segretario e questo ordine mi fu dato, come ben sapete, dal Maresciallo Mungiguerra»<sup>37</sup>. Non meno doloroso è l'ambiguo atteggiamento della famiglia Zucchi. Nel diario di Attilio la fuga da Gorizia approda nella casa messa a disposizione dall'affabile Maria. La donna sembra affezionarsi ai Morpurgo e partecipa alle loro vicissitudini e all'arresto con pena e preoccupazione. Ben altra impressione lasciano i famigliari di Castelplanio. Maria Zucchi muore nel marzo del 1944, in segui-

---

35 Le ricerche di Maria Luisa Moscati Benigni sulle cartelle cliniche dell'ospedale di Urbino hanno colmato il vuoto di quegli otto giorni. A Gaddo Morpurgo viene consigliato di procurarsi uno stato febbrile con un'iniezione di latte in modo da ricoverarsi in ospedale, luogo ritenuto sicuro. Invece, forse per una delazione, il 12 agosto la polizia tedesca irrompe nell'ospedale portando con sé una lista dei nominativi degli ebrei lì ricoverati (M.L. Moscati Benigni, *Zakor*, in <http://www.prourbino.it/EbreiInUrbino/CatturatiOspedale-Lapide.htm>).

36 Archivio privato di Andrea Morpurgo, nota della Regia Questura di Forlì, lì 17 settembre 1945. La data del 7 settembre è errata. Gaddo viene assassinato infatti il 5.

37 Ivi, Lettera di Galeazzo Titti ad Attilio Morpurgo, Senigallia 24-8-1945.

to a un'operazione, mentre i Morpurgo sono detenuti a Senigallia<sup>38</sup>. Al ritorno da Osimo Attilio si rivolge ai parenti presso i quali si trovano gli effetti lasciati in custodia prima dell'arresto. La restituzione viene effettuata, ma solo dopo l'«estorsione» di un riscatto, preteso come compenso della mancata denuncia di una proprietà ebraica alle autorità.

Quelle di Giacomo Russi e di Gaddo Morpurgo sono le uniche storie oggi note di ebrei arrestati nel territorio provinciale anconetano e concluse con il loro assassinio da parte del potere nazifascista. Altre due tragiche storie di ebrei anconetani vengono dal maceratese e dall'ascolano, province nelle quali la persecuzione degli ebrei è condotta in maniera più sistematica e con un maggiore coinvolgimento delle autorità civili<sup>39</sup>.

Il 19 febbraio 1944 ad Appignano si celebra il matrimonio tra Zoè Stacchetti e Ivo Lowenthal, figlio di Guido Lowenthal ed Eugenia Carcassoni. Un giorno di festa, fiorito in mezzo alla guerra sembra portare un momento di distrazione alla lunga, dolorosa vicenda familiare. La famiglia Lowenthal viveva nell'arteria principale del vecchio ghetto, in via Astagno, non lontano dalla sinagoga ottocentesca, l'unica superstite dopo la distruzione dell'antico tempio di rito italiano, decisa dal fascismo per fare posto al nuovo corso Stamira. Su di loro le leggi razziali si erano abbattute con particolare veemenza. Non solo il capofamiglia Guido, «bancarellaro» aveva subito, come altri quaranta ambulanti, il ritiro della licenza per la sua attività, ma assieme al primogenito Ivo aveva vissuto l'odissea dell'internamento: Isola del Gran Sasso, Gioia del Colle, infine Urbisaglia. A determinare il provvedimento erano state alcune iscrizioni sovversive trovate «sulla facciata posteriore del Palazzo Littorio». Le «laboriose indagini» avevano portato il questore Giannangelo Lippolis a proporre

---

38 Archivio Comunale di Ostra Vetere, Scheda di censimento.

39 R. Giacomini, *Ribelli e partigiani: la resistenza nelle Marche 1943-1944*, Ancona, Affinità elettive, 2005, p.177.

al superiore Ministero «l'internamento di quattro ebrei ritenuti più capaci di commettere tali manifestazioni di protesta»: Giorgio e Adrio Coen e appunto Ivo e Guido Lowenthal. Nessuna prova dunque, come il verbale stesso non trascurò di nascondere, esaltando anzi la discrezionalità del provvedimento come prova di severità antiebraica<sup>40</sup>. L'accusa intercettava forse la diffidenza verso quel cetto di venditori ambulanti ebrei, «notoriamente scanzonati e immunitizzati verso la propaganda dal fisico contatto con la strada e col popolo»<sup>41</sup>, tra i quali si cercò aprioristicamente di individuare il responsabile. Nella biografia di Ivo e Guido Lowenthal figuravano inoltre comportamenti non in linea col dettato fascista. Una nota della prefettura aveva rilevato che il 17 maggio 1940, a Fabriano, «l'ebreo Lowenthal Ivo» uscendo dalla panetteria accanto al liceo aveva pronunciato «frasi provocatorie esaltanti sua appartenenza razza ebraica provocando intervento squadrista colà di passaggio che lo percuoteva senza conseguenza alcuna». Come testimoniano diversi episodi della «giustizia antiebraica fascista» il pestaggio subito da un ebreo diventava motivo di turbamento dell'ordine pubblico di cui lo stesso ebreo veniva spesso ritenuto responsabile, per cui in quell'occasione il fermo era toccato al solo Ivo<sup>42</sup>. Il secondo avvenimento è una sorta di epitome di quel «pendant di dubbi, incertezze, timori, crisi profonde di cui è impossibile dare un pallido quadro»<sup>43</sup> che le leggi antiebraiche avevano provocato in diverse famiglie. Qualche mese prima Guido Lowenthal era stato infatti condannato a un anno di reclusione con

---

40 AsAn, Fondo Questura, Ebrei pratiche generali 1938-1942, fasc. Ebrei affari vari, lettera manoscritta del questore, Ancona 8 settembre 1942. Si veda anche S. Carolini (a cura di), *Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*, Roma, Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani e Antifascisti, 1987, p. 180.

41 E. Sori, *Una comunità crepuscolare*, cit., p.224.

42 Acs, Min. Int., Dgps, Agr, cat. A5G, b. 51, f.16, telegramma del prefetto di Ancona, 18-5-1940 in L. Garbini, *Ancona 1938-1940. Note e percorsi di ricerca*, in «Storia e problemi contemporanei», 7 (14), 1994, p.46.

43 R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p.404.

la condizionale, in seguito alla denuncia da parte di una delle figlie dei maltrattamenti subiti dal padre, dopo la sua conversione al cristianesimo<sup>44</sup>.

Mentre Giorgio e Adrio Coen, dopo una breve fase di internamento furono liberati per motivi di salute, nessuna clemenza venne riservata a Guido e Ivo Lowenthal. Rimasero prigionieri fino al 25 luglio del 1943 quando gli ebrei italiani del campo vennero dimessi<sup>45</sup>. La presenza del comando tedesco ad Ancona aveva spinto Guido Lowenthal a trasferirsi per prudenza ad Apignano con i figli e la moglie. L'accoglienza benevola della popolazione forse aveva conferito una sensazione di sicurezza e di ritrovata serenità che aveva permesso di pensare al matrimonio del primogenito e ad una «gran festa in paese».

Ma quel 19 febbraio la gioia assaporata viene improvvisamente soffocata: una macchina della polizia al servizio del governo di Salò irrompe nella quiete del paese e si arresta davanti alla casa degli sposi dove fervono i preparativi. Guido viene nascosto in una casa vicino, mentre Ivo ha la prontezza di scavalcare la finestra e fuggire tra i campi. Alla retata non può sfuggire Eugenia Carcassoni, semiparalizzata, impossibilitata a muoversi. Udendo gli urla disperati della donna spinta a forza sotto la neve, tra le altre donne del paese che le si stringono intorno, Guido Lowenthal esce dal nascondiglio nel quale si era rifugiato e si offre di prenderne il posto. Per la polizia fascista egli diventa solo un altro ebreo da arrestare. Guido ed Eugenia vengono trasferiti a Pollenza. Un carrettiere della zona li avrebbe visti lasciare anche quel paese sopra due grossi camion «carichi di carne umana». Dopo una breve permanenza nelle carceri di Macerata sono trasferiti al campo di Fossoli. Partono verso Auschwitz il 5 aprì-

---

44 AsAn, Sentenze del tribunale di Ancona, secondo semestre, sentenza contro Guido Lowenthal del Tribunale di Ancona, 8-12-1939.

45 P. Pollak, *Il campo di concentramento di Urbisaglia*, in R. Cruciani (a cura di) *E vennero... 50 anni di libertà 1943-1993: campi di concentramento, prigionieri di guerra, internamento libero nelle Marche, 1940-1943*, Macerata, Coop. Arti visive, 2000, pp. 34-35.

le con il convoglio numero 9<sup>46</sup>. Al momento dell'arrivo, il 10 aprile, Eugenia Carcassoni è già spirata, incapace di resistere alle atroci condizioni del viaggio date le critiche situazioni di salute. L'anziano Guido viene immediatamente assegnato alle camere a gas<sup>47</sup>.

L'ultima vicenda si consuma a Serrapetrona nell'ascolano. Vi si trova Ferruccio Ascoli, sfollato sotto falso nome. Arrestato il 27 aprile 1944, passa dal campo di Sforzacosta, poi a Pollenza, prima di essere trasportato a Fossoli con altri 43 ebrei. Giunge ad Auschwitz con il convoglio numero 13, partito il 26 giugno. Qui muore due mesi dopo, a 47 anni<sup>48</sup>.

La storia di Ferruccio Ascoli è la drammatica parabola di un fervente fascista che ha sempre mantenuto ligia fedeltà al regime. Sette anni prima lo ritroviamo inquilino in una prestigiosa abitazione dell'elegante Corso Vittorio Emanuele II, simbolo dell'espansione urbana post-unitaria verso la quale, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo, erano confluiti molti ebrei benestanti che desideravano un'uscita dal ghetto non eccessivamente traumatica per mantenere il contatto con la comunità e con il tempio. Egli è allora uno degli anconetani più noti del «movimento nazionale» animato dal fascismo, come aveva rilevato nel 1933 il questore in una nota al prefetto, nella quale suggeriva l'onorificenza cavalleresca. Guida del movimento nazionalista locale alla fine della prima guerra mondiale, fondatore nel 1919 del circolo nazionalista «Gabriele D'Annunzio», partecipa come fiduciario di Ancona al movimento fiumano, è annoverato anche tra i 230 ebrei che avevano ricevuto l'atte-

---

46 L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano, 2002, cit., p. 417.

47 La vicenda è raccontata in un ritaglio de «La Voce Adriatica», conservato da Anna Maria Bocci, nipote di Guido Lowenthal, unica fonte oggi disponibile per ricostruire il dramma dei Lowenthal.

48 L. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., p.118. Sulla vita di Ferruccio Ascoli si veda M. Papini, *L'intelligenza della politica. Cento protagonisti del Novecento marchigiano*, Affinità Elettive, 2016, p. 25.

stato della partecipazione alla marcia su Roma: vi era arrivato a manifestazione terminata, ritardato dall'occupazione dei locali della prefettura e degli uffici pubblici di Ancona. Al fascismo aderì l'anno successivo, divenendo segretario politico del Fascio di Ancona, prima di essere liquidato, dopo un attacco mosso al direttorio da lui guidato, definito «dei deboli e degli inetti». Con la crisi seguita all'attentato Matteotti, Ferruccio Ascoli sarebbe ritornato in auge e da quel momento la sua ascesa sarebbe stata costante, a partire dalla reintegrazione nel direttorio quale vice-segretario. Le sue doti propagandistiche gli erano valse prima l'ingresso nella redazione del «Corriere Adriatico», denominazione assunta da «L'Ordine» dopo la fascistizzazione avvenuta sotto la direzione di Serafino Mazzolini, e, in seguito, la promozione a direttore del quotidiano<sup>49</sup>.

Secondo le disposizioni impartite dal Segretario del Partito con suo «Foglio» n.985 è stato stamane effettuato il cambio della guardia nella direzione del «Corriere Adriatico», dell'«Adriatico Sera» e del «Corriere Meridiano» alla presenza del Vice Federale in rappresentanza del Segretario Federale, assente, del presidente del Consiglio di Amministrazione, del Consigliere delegato e federale amministrativo, della redazione e delle maestranze al completo.

L'avv. prof. Ferruccio Ascoli – camerata della vigilia che partecipò alla fascistizzazione del giornale e tenne la direzione dei quotidiani e del settimanale per oltre sei anni – ha fatto le consegne al camerata dott. Rocchi, adamantina figura di squadrista e di professionista, già direttore de «La Giovine Italia» di Novara e, negli ultimi sette anni, direttore de «La Scure» di Piacenza. Prima del cambio della guardia i due direttori, la redazione e le maestranze hanno reso omaggio al Sacrario dei Caduti per la Rivoluzione e per l'Impero ove hanno recato un fascio di lauro e, dopo, hanno depresso fiori sulla lapide dedicata all'inobliscibile camerata Vico Menicucci prima medaglia d'oro del giornalismo fascista.

---

49 M. Guzzini, *Due giornali ultracentenari: il «Corriere delle Marche» e il «Lucifero»* in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 790-793.

Al camerata Ferruccio Ascoli che lascia la carica dopo molti anni di comune lavoro al servizio del Regime e del Duce, al camerata Corrado Rocchi al quale sono state affidate le maggiori fortune dei giornali anconitani il fervido alalà della redazione<sup>50</sup>.

È il 2 marzo 1938. Due mesi dopo un breve corsivo dedicato agli Ebrei, all'interno della rubrica fissa «Indici», scritto alla vigilia della partenza di Hitler per l'Italia, avrebbe inaugurato la veemente campagna antisemita in cui l'organo fascista si sarebbe profuso, anche per far dimenticare quel recente passato nel quale era stato guidato da un direttore ebreo:

Gli ebrei non devono meravigliarsi delle diffidenze che li circondano e che talvolta, a ondate, li travolgono. Nel mondo del pensiero da Marx a Lassalle, da Engels a Lenin, da Freud a Proust a Weininger troppe fra le più corrosive originalità ideali sono di marca ebraica. Nel mondo pratico troppe fra le più potenti e delicate leve economiche sono impugnate e manovrate, più o meno palesemente dalle minoranze ebraiche. In Italia non c'è dramma. Lo Stato fascista si riserva di vigilare e «di far sì che la parte degli ebrei nella vita complessiva della Nazione non risulti sproporzionata ai meriti intrinseci dei singoli e all'importanza numerica delle loro comunità». Non dunque divieto di vita individuale, ma limiti di vita sociale<sup>51</sup>.

Il dimissionamento significa per Ferruccio Ascoli la morte civile. Poco si sa degli anni compresi tra l'esautoramento dalla direzione del giornale e il giorno in cui viene scoperto tra gli sfollati di Serrapetrona: una nuova residenza, presa presso il fratello Arrigo, e la radiazione dall'ordine dei giornalisti stabilita per legge nel 1940, valida anche per gli ebrei discriminati.

---

50 «Corriere Adriatico» 2 marzo 1938.

51 Ivi, 1 maggio 1938



Alla mappa della shoah anconetana deve essere aggiunto il già citato «campo di concentramento ebraico»<sup>52</sup>, stabilito presso la colonia marina Unes di Senigallia, uno dei 33 campi provinciali previsti dalla circolare di Buffarini Guidi del 30 novembre 1943. Nel grande congegno dello sterminio il campo di Senigallia rimane un'appendice di dimensioni modeste. Nell'aprile del 1944 risultano internate 11 persone, 4 slavi e 7 ebrei, tra cui i coniugi Morpurgo, detenuti assieme alla governante Gina Viterbo, e gli anconetani Pia e Sara Foà. Il campo è gestito dal Fascio repubblicano di combattimento che l'aveva istituito e fatto funzionare a proprie spese, servendosi della sorveglianza di carabinieri e polizia. Nel marzo 1944 il fascio comunica al comune di non essere più in grado di sopperire al mantenimento. Il capo della provincia, sollecitato dal podestà a subentrare nella gestione, visto l'esiguo numero di internati e la sua collocazione in una zona ripetutamente sottoposta a bombardamenti, ordina il trasferimento dei prigionieri altrove<sup>53</sup>. Liliana Picciotto individua la chiusura del campo nel maggio del 1944: i 20-30 ebrei allora posti in custodia sarebbero stati trasferiti a Fossoli, ma questa affermazione cozza con la testimonianza di Attilio Morpurgo<sup>54</sup>.

Le condizioni di detenzione del campo non presentano la disumanità di altri campi: si fa vita in comune ed è possibile uscire accompagnati con il permesso del maresciallo<sup>55</sup>. Merito è certamente della direttrice, Iolanda Diamantini, che, forse subodorando l'avvenire politico del Paese, forse per semplice spirito umanitario, si preoccupa della salute degli internati. Attilio Morpurgo la descrive come persona «abbastanza gentile», lo stesso Gaddo la ricorda con

---

52 Viene così definito nel permesso di visita rilasciato ad Attilio Morpurgo dalla sezione di Ostra Vetere da parte del partito fascista il 27 dicembre 1943 (in archivio privato di Andrea Morpurgo).

53 Archivio comunale di Senigallia, busta 557, risposta dell'Ufficio di Segreteria del Comune di Senigallia al questore di Ancona Enrico Di Biase, 4 maggio 1944 in G. Volpini, *Una città in guerra*, cit., p. 62.

54 L. Picciotto, *Il libro della memoria*, cit., p.900.

55 A. Morpurgo e G. Viterbo, *Diario dalla terribile guerra*, cit.

simpatia in alcune lettere. Quando alla fine della guerra Iolanda Diamantini si sarebbe rivolta a Attilio Morpurgo per ricevere un'attestazione del buon trattamento riservato agli internati egli gliela avrebbe rilasciata senza batter ciglio, ricordandone nuovamente la gentilezza. Le condizioni meno gravose non rimuovono tuttavia i disagi fisiologici dell'internamento: la limitazione della libertà, la soggezione all'umore dei «capiposto», adibiti al controllo. Il diario di Attilio Morpurgo ricorda inoltre gli spaventi notturni generati dalle irruzioni «di alcuni fascisti con schioppi e facce da delinquenti e brutte maniere, che con la scusa di aver visto filtrare la luce da fuori, vengono a vedere gli ebrei come bestie rare».

Le condizioni di vita relativamente sopportabili e la subordinazione del campo d'internamento a quelli dell'ascolano o del maceratese non possono tuttavia rimuovere la partecipazione della colonia Unes al mastodontico meccanismo dello sterminio che ha i lager tedeschi come apice. Difficile stimare il numero di uomini e donne transitate per questo campo per essere deportate<sup>56</sup>. Una recente testimonianza di Sara Foà ha tuttavia ricordato il passaggio per quella colonia di diversi ebrei destinati alla Germania<sup>57</sup>.

Il computo generale dei nativi nella provincia di Ancona, assassinati nella shoah, annovera, allo stato attuale delle ricerche, 61 vittime: cinquantuno anconetani, cinque senigalliesi, un osimano e uno jesino. Il fatto che ad eccezione dei casi raccontati tutti gli altri arresti siano avvenuti al di fuori dei confini marchigiani permette di considerare l'entroterra della regione, nel quale trova rifugio la maggior parte degli ebrei anconetani, quale luogo sufficientemente

---

56 Non sembra che si possano aggiungere al nome di Gaddo Morpurgo quelli dei coniugi anconetani Mosé ed Enrica Coen e della professoressa Nella Montefiori, ricordati da Giuseppe Mayda in un lavoro ormai datato (G. Mayda, *Ebrei sotto Salò: la persecuzione antisemita, 1943-1945*, Milano, Feltrinelli, 1978). Le ricerche successive di Liliana Picciotto Fargion hanno individuato Roma come luogo dell'arresto. (Id, *Il Libro della memoria*, cit., p. 195; 452)

57 «Il Messaggero», 30 luglio 2009.

sicuro. Anche i più tragici dati relative alle deportazioni nelle province marchigiane del sud contemplano quasi esclusivamente ebrei stranieri, internati tra il 1940 e il 1943, per i quali le possibilità di fuga, quando si offrono loro, sono attenuate dal disorientamento in una terra straniera o, in alcuni casi, dalla barriera linguistica.

Questa prima evidenza non è sufficiente a relativizzare ad una condizione di insignificanza il rapporto tra la provincia di Ancona e la shoah: non va dimenticato che chi si salvò poté certamente avvalersi dell'encomiabile solidarietà e coraggio di parroci, contadini e altri benefattori, ma incontrò comunque pericoli e sacrifici. Inoltre allo stato attuale delle ricerche non è possibile definire il legame tra i trasferimenti da Ancona e le politiche razziali tenute in città. Si possono tuttavia distinguere sommariamente tre gruppi di individui: chi aveva abbandonato Ancona tra la fine dell'Ottocento e le prime tre decadi del Novecento, attirato da centri economicamente più dinamici; chi venne indotto a lasciare la città in seguito alle leggi antiebraiche, sospinto dalla necessità di recarsi in comunità dotate di una rete di assistenza più consistente, di maggiori possibilità economiche o dalla campagna persecutoria, particolarmente virulenta, del «Corriere Adriatico» e dei Guf locali; chi infine fuggì nella confusione che seguì l'8 settembre cercando una salvezza in altre regioni. Un quadro delle connessioni tra la provincia di Ancona e la shoah deve infine ricordare tutti coloro che pur non essendo nativi di Ancona avevano legato a questa città una parte della propria vita e furono costretti ad abbandonarla di fronte alle circostanze avverse. Gli ebrei stranieri ad esempio, come il medico ungherese Alessandro Radò, ai quali le leggi antiebraiche del settembre del 1938 imposero di lasciare l'Italia, costringendoli a tornare in Paesi nei quali la loro sorte fu segnata. Oppure quegli ebrei nativi di altre città, che ad Ancona avevano legato una parte consistente della propria vita e che dopo l'8 settembre cercarono scampo altrove. Non si hanno cifre in proposito. È possibile soltanto menzionare, a titolo di esempio, le vicende di due fiorentini: Alberto Pacifici, segretario della comunità ebraica di Ancona, arrestato insieme alla figlia a Firenze e

Mario Fornari, trasferitosi a Falconara nei primi anni Trenta per motivi di lavoro e catturato a Modena, durante la retata del 4 febbraio 1944<sup>58</sup>.

Pertanto, per quanto diversi siano i tracciati di vita e difficile attribuire spiegazioni monocausali a strategie di salvezza fortemente individuali, il volto antisemita acquisito dalla città a partire dall'estate del 1938, non può essere escluso tra le cause dell'esodo ebraico dalla città.

### *La comunità ebraica anconetana davanti alle leggi antiebraiche.*

Le notizie riguardanti i provvedimenti presi dal Consiglio dei Ministri, specie di ieri, contro gli ebrei, in un primo momento hanno generato sorpresa nella maggior parte della cittadinanza, ma i commenti che si fanno ora dai benpensanti sono favorevoli al Governo. Costoro dicono a pressappoco che se il Governo ha preso provvedimenti così importanti si vede che deve avere delle prove schiaccianti nelle mani d'infedeltà, da parte degli ebrei, prove che sfuggono al popolo, che se ha fatto così significa che aveva tutte le ragioni di farlo. Nel popolo minuto invece si teme che gli ebrei che conducono quasi tutta l'industria e il commercio di Ancona, possano fare delle ritorsioni licenziando tutti i cristiani occupati nelle loro aziende. Tra gli ebrei si nota una specie d'indifferenza che però nasconde preoccupazione e dispetto<sup>59</sup>.

La caratteristica prosa accomodante della questura mimetizza, ma non cancella quel moto di sorpresa e disorientamento che pervade la città all'indomani della promulgazione delle prime leggi antiebraiche nel settembre del 1938, relative all'allontanamento degli ebrei stranieri e alla sospensione di in-

---

58 Per la vicenda di Mario Fornari rimando alla ricerca di Graziano Fiordelmondo, *Un falconarese martire della Shoah*, conservata presso l'Archivio di Stato di Ancona.

59 AsAn, Fondo Questura, Ebrei pratiche generali 1938-1942, fasc. Comunità *israelitica* vigilanza, rapporto al Capogabinetto della R. Questura, Ancona, 3 settembre 1938.

segnanti e alunni ebrei dalla scuola. La comunità israelitica di Ancona rappresenta infatti un modello dell'integrazione politica, sociale ed economica che aveva caratterizzato l'ebraismo italiano fin dal Risorgimento. Pochi mesi prima, in un clima che già cominciava ad attossicarsi, la stessa questura non aveva potuto esimersi dal rilevare il radicamento degli ebrei anconetani nel tessuto socio-economico della città e l'organicità al regime delle élite:

In Ancona esistono, in tutto, circa 700 ebrei e la loro attività specie nelle industrie e nei commerci è notevolissima. Essi, in genere, sono persone corrette, disciplinate, di sentimenti nazionali (molti squadristi della prima ora) e ligi a qualsiasi iniziativa delle autorità. Concorrono con i loro capitali a tutte le attività cittadine e in ispecie del Regime, disinteressatamente e con copiosi versamenti. Per lo passato hanno ricoperto cariche direttive, sia politiche che sindacali, ma da qualche tempo si sta escogitando la possibilità di poterli sostituire gradatamente, come è stato testé fatto per il direttore del locale quotidiano «Corriere Adriatico»<sup>60</sup>.

Il saggio di Ercole Sori, tuttora fondamentale riferimento nello studio della comunità anconetana dopo l'unità d'Italia, analizza dettagliatamente la progressiva integrazione della borghesia ebraica, illuminando gli elementi contraddittori di conservatorismo, diversificazione e modernizzazione che ne accompagnano il parziale affrancamento dalla propria tradizione mercantile nella seconda parte dell'Ottocento e nelle prime decadi del Novecento. Appare un quadro sfaccettato che vede gli ebrei da un lato mantenere una presenza cospicua nei settori tradizionali tessili e speciali, dall'altro acquisire posizioni nell'industria del ferro e del carbone, il cui esponente più noto, Raffaele Jona, giunge ai vertici della Camera di commercio provinciale. In questo lungo periodo si fanno strada i due modelli per eccellenza di una nuova intrapren-

---

60 Acs, Min. Int., Direzione Generale Pubblica Sicurezza (DGPS), Divisione Affari Generali e Riservati (AAGRR), categorie annuali 1941, b.48, cat. K1-B, n. 15, f. "Ancona" in L. Garbini, *Ancona 1938-1940. Note e percorsi di ricerca*, cit p.43.

denza imprenditoriale: la ditta di Giacomo Russi e il calzaturificio «Dorico» di Gastone Del Vecchio. Inoltre, non diversamente da quanto accade nelle altre città italiane, una nutrita componente della borghesia ebraica, altamente scolarizzata, viene occupata negli uffici pubblici, nell'avvocatura, nella medicina e nella scuola. Questa vivace presenza nell'economia e nella società anconetana è ben lontana tuttavia dal «feudo»<sup>61</sup> immaginato dalla successiva campagna razzista del «Corriere Adriatico». Lo stesso quotidiano, stilando nel novembre del 1938 l'elenco delle professioni degli ebrei anconetani avrebbe in realtà prodotto una prova delle proprie farneticazioni circa la tentacolare piovra semita: 75 commercianti, 18 rappresentanti di commercio, 10 commessi, 26 ambulanti, 16 viaggiatori, 9 industriali, 15 insegnanti, 14 avvocati, 6 ingegneri, 12 medici, 1 musicista, 1 dottore in legge, 1 dottore in scienze economiche, 5 chimici, 1 dentista, 1 giornalista, 17 operai, 4 meccanici, 1 facchino, 1 pittore, 1 tipografo, 1 barbiere, 1 cuoco, 1 cameriere, 2 calzolai, 2 orefici, 1 autista, 1 portiere, 1 sarto, 100 impiegati, 7 possidenti, 340 casalinghe, 6 Ufficiali del Regio Esercito, 19 pensionati, 1 magistrato, 1 console della Repubblica di San Marino, 11 studenti, 299 senza specifica occupazione. E vale la pena rilevare il difetto di 49 «professioni» rispetto al computo di 1078 ebrei fornito contestualmente, emblema di un'azione denigratoria poco preoccupata di ammantarsi di verosimiglianza<sup>62</sup>.

La comunità ebraica anconetana presenta in realtà uno spettro economico fortemente bipolare<sup>63</sup>. Alla presenza diffusa di commercianti o di esponenti delle libere professioni fanno da contraltare i «bancarellari» di Corso Mazzini. La marcata contrapposizione sociale, non scevra di conflitti, si riflette in par-

---

61 A. Martellini, *Il feudo immaginario. La presenza ebraica nell'economia anconetana*, «Storia e problemi contemporanei», 7 (14), 1994.

62 «Corriere Adriatico», 27 novembre 1938. L'incongruenza è stata evidenziata da Luca Garbini, *Ancona 1938-1940. Note e percorsi di ricerca*, cit p.40.

63 E. Sori, *Una comunità crepuscolare*, cit., pp. 233 e ss.

te sui comportamenti politici. La classe dirigente israelitica, per convinzione o per opportunismo è compattamente filogovernativa. Molti ebrei figurano tra i sostenitori del regime, come gli Almagià che avevano contribuito alla raccolta fondi per la costruzione della casa del Littorio<sup>64</sup> o Gastone Del Vecchio, munifico finanziatore di iniziative fasciste<sup>65</sup>. Più tiepida è l'adesione di quella parte della borghesia culturalmente più aperta e meno infatuata dalla retorica di regime, espressa da medici e insegnanti. Indifferenti alle fanfare mussoliniane appaiono anche alcune componenti dei ceti più umili, su tutti, come già ricordato, i venditori ambulanti.

La divaricata struttura sociale interagisce con l'irreversibile depauperamento demografico che, al pari di altre comunità di media grandezza, colpisce quella di Ancona. Pur se la comunità anconetana mantiene una dimensione considerevole, che ne fa, per rilevanza, la seconda di tutto il centro Italia, come i dati forniti da Michele Sarfatti illustrano, il ridimensionamento è un trend costante: nel giro di venticinque anni si assiste al passaggio dai 1436 membri del censimento del 1911 ai 970 del censimento del 1931 fino agli 835 e ai 796 membri rilevati nel 1932 e nel 1936 dall'Unione delle Comunità ebraiche<sup>66</sup>. Alla vigilia del censimento che precede la promulgazione delle leggi antiebraiche il registro della popolazione ebraica tenuto dalla comunità israelitica di Ancona riporta un'ultima flessione: degli 871 israeliti marchigiani divisi per 315 famiglie che vi sono segnati, i residenti nel circondario di Ancona sono 756 (263 famiglie), mentre 57 sono i residenti a Senigallia<sup>67</sup>.

---

64 Ivi, p.224.

65 Le molte benemerienze acquisite presso il regime sono annoverate nella domanda di discriminazione avallata da Lippolis. AsAn, Questura di Ancona, Cittadini ebrei fascicoli personali, Lettere P-V, fascicolo Gastone Del Vecchio, lettera del questore Lippolis, 27 agosto 1939.

66 M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista: vicende, identità, persecuzioni*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 29 e ss. Sono cifre che vanno valutate tenendo conto di tutte le cautele espresse da Sarfatti, circa la modalità delle diverse rilevazioni. Tuttavia il trend di declino può essere assunto come dato.

67 AsAn, Fondo Questura, Ebrei pratiche generali 1938-1942, fasc. Comunità israelitica vigilanza,

Alla base del processo vi è quel fenomeno di «modernizzazione demografica»<sup>68</sup> determinato da una serie simultanea di tendenze: il calo della natalità; la diffusione di comportamenti non conformisti (matrimoni non religiosi e, soprattutto «aperture nella tradizionale endogamia etno-religiosa» che comporta una crescita costante di matrimoni misti tra ebrei e cattolici); l'abbandono della comunità o la conversione al cattolicesimo; l'esodo verso centri economici più dinamici o comunità più grandi, in particolare quella romana, vera pompa aspirante della comunità anconetana. «Il modello è chiaro», ha scritto Ercole Sori, «urbanizzazione spinta da attuarsi nelle città di maggiori dimensioni, che assicurano adeguati servizi comunitari a fronte di più contenuti pesi fiscali, buona “protezione” culturale, un mercato endogamico sufficientemente ampio da evitare rischi eugenetici e imbarazzi alla realizzazione di affinità sociali e patrimoniali tra coniugi»<sup>69</sup>.

Su questi fattori strutturali di fragilità si innestano le divisioni intorno al sionismo che attraversano l'ebraismo italiano negli anni Trenta, fomentate dal veleno antisemita inoculato dalla stampa più oltranzista. La comunità anconetana è particolarmente colpita. L'adesione al sionismo al suo interno era stata molto precoce, risalendo fino ai primi del Novecento. Un atteggiamento cautamente filo-sionista era stato più volte manifestato dal rabbino Haiym Rosenberg, a capo della comunità fin dal 1907, e da una parte dei maggiori. Nel corso degli anni Trenta le posizioni antisioniste espresse a livello nazionale dal gruppo torinese de «La nostra bandiera» che, vuoi per fede autentica, vuoi per prudenza, assecondano le richieste della stampa più o meno antisemita e talvolta dallo stesso Mussolini, si diffondono anche ad An-

---

tabella della comunità israelitica di Ancona, 10 agosto 1938. Le altre città in cui si attesta una presenza ebraica sono Urbino con 38 ebrei, Pesaro (4), Fano (1), Macerata (6), Porto Civitanova (6), San Ginesio (1).

68 E. Sori, *La comunità ebraica ad Ancona la storia, le tradizioni, l'evoluzione sociale, i personaggi*, Comune di Ancona, Assessorato ai beni e alle attività culturali, 1995, p. 40.

69 Ibidem.



cona. Nel gennaio del 1937, alla vigilia del congresso dell'Unione delle Comunità Israelitiche del Regno, Colonie e Possedimenti, i «camerati» Eugenio Della Seta, Giorgio Renato Morpurgo, Rodolfo Musatti e Riccardo Padovani, firmatisi con i rispettivi gradi militari, fanno circolare tra i loro correligionari marchigiani un foglio per la raccolta di firme affinché «il Consiglio della Comunità di Ancona designi (...) esponenti che siano fedeli interpreti dei sentimenti e delle convinzioni di tutti i cittadini italiani di religione israelitica». Oltre all'«attaccamento alla Patria, sotto la sovranità della Casa Reale ed Imperiale di Savoia», alla «fede profonda nella Causa Fascista» e all' «incompatibilità con tutti coloro (...) che propugnino od attuino qualsiasi sistema di comunismo o di bolscevismo (...) negatore dei principi della religione, dannoso per la umana convivenza, esiziale per la integrità dello Stato», tali convinzioni comprendono anche la «tutela della onorabilità dei propri rappresentati contro la ingiustificata credenza di molti di una pretesa solidarietà politica internazionale ebraica». In accordo con questa prospettiva il prossimo Consiglio dell'Unione delle Comunità avrebbe dovuto «spiegare (...) ogni attività sotto il segno del Littorio, per il crescente benessere della Madre Patria», elevata dal Duce «a dignità di grande Nazione, arbitra dei destini di Europa, e baluardo contro ogni forma di antifascismo e di sovversivismo»<sup>70</sup>. La successiva scissione del Comitato degli italiani di religione ebraica, avvenuta proprio in seguito al Congresso dell'Unione, con l'obiettivo di rimarcare la fedeltà al regime con una netta presa di posizione antisionistica e antinternazionalista, avrebbe avuto tra i fondatori una figura di spicco della comunità anconetana, come Giacomo Russi, che avrebbe continuato a presenziare alle riunioni nazionali a nome dei concittadini (e correligionari) aderenti<sup>71</sup>.

---

70 AsAn, Fondo Questura, Ebrei pratiche generali 1938-1942, fasc. Comunità israelitica vigilanza, lettera dattiloscritta, Ancona, 18 gennaio 1937.

71 Giacomo Russi avrebbe partecipato anche alla giunta di tre persone che aveva l'incarico di preparare la lista dei 15 nuovi consiglieri dell'Unione. I nomi sarebbero stati portati a conoscenza il giorno del Congresso mentre i rappresentanti delle singole comunità aderenti al Comitato si sarebbero dovuti

Come ampiamente dimostrato dalla storiografia, l'adesione al sionismo non esprime necessariamente un distacco nei confronti del regime: tale dissociazione viene sancita dalle sibilline allusioni di Mussolini e rilanciata a ogni piè sospinto dalla stampa. Come molti rabbini italiani, Haiym Rosenberg non manca di accompagnare con pubbliche preghiere le fasi cruciali della costruzione dell'Impero. L'avvio della campagna di Etiopia viene celebrata con «un'implorazione» per la «felice sorte nostre armi» e la consueta benedizione «al Re e al Duce et ministri» e all'Italia<sup>72</sup>. Nuovamente, nel settembre del 1936, Rosenberg tiene un significativo discorso ai fedeli che gremiscono il tempio ricordando «le memorabili ore vissute dall'Italia nel corso dell'impresa africana, concepita dalla ferrea volontà del Duce e condotta con impareggiabile sagacia contro un nemico agguerrito e potentemente aiutato dal sanzionismo di 52 nazioni che speravano di stroncare l'irriducibile volontà del popolo italiano»<sup>73</sup>. Sul finire del 1936 Moisé Mattatia, cognato di Rosenberg, di fronte ad un'iniziativa nella quale intravede un'ispirazione antisionista, tenutasi proprio in quella Torino nella quale la crisi interna al giudaismo aveva assunto le proporzioni più ampie, propone di rilanciare l'immagine patriottica dei sionisti con un appello a tutti gli ebrei d'Italia per invitarli a creare nuovi boschi in Palestina e intestarli a Mussolini e al Re<sup>74</sup> - in realtà è una pia illusione: i tempi in cui il sionismo veniva utilizzato da Mussolini come mezzo di penetrazione italiana nel Mediterraneo orientale sono lontani<sup>75</sup>.

---

impegnare affinché i delegati votassero poi tali nomi (Ivi, Seduta del comitato degli italiani di religione ebraica del 6 febbraio 1938).

72 AsAn, Fondo Questura, Ebrei pratiche generali 1938-1942, fasc. Comunità israelitica vigilanza, fonogramma del questore, Ancona 29 ottobre 1935.

73 Ivi, nota manoscritta al Ministero dell'interno, 11 dicembre 1937.

74 Ivi, lettera di Moisé Mattatia ad Augusto Levi, Ancona, 27-10-36.

75 R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p.185.

Le divisioni lungo la linea di faglia del sionismo avrebbero tenuto banco, fino alla promulgazione delle leggi razziali. Il Consiglio della comunità israelitica di Ancona, eletto nel novembre del 1937, avrebbe avuto una marcata dimensione antisionista e filofascista, essendo composto solo da iscritti al partito: due dei membri Renato Morpurgo e Riccardo Padovani avevano aderito al documento antisionista e presidente era un altro firmatario, Eugenio Della Seta<sup>76</sup>. Il Consiglio, espressione di divisione più che di unità, non avrebbe retto alla prova delle leggi razziali. Appena promulgate, Eugenio Della Seta si sarebbe dimesso facendo recapitare una lettera a Mussolini nella quale rivendicando la giustizia del proprio operato ispirato a piena fedeltà al regime, si limitava a giustificare l'abbandono con «ragioni professionali»:

Eccellenza, or non è un anno, senza esitazione obbedendo al mio profondo sentimento di italiano, di combattente e di fascista, ho assunto la Presidenza della Comunità Israelitica di Ancona, al preciso scopo di dare alla Comunità stessa un indirizzo inequivocabilmente ispirato al più elevato spirito di patriottismo e corrispondente alle alte finalità del Regime. A tale intento, fu mia cura costituire un Consiglio composto di ex combattenti fascisti. Ho la coscienza di non essere mai venuto meno durante la mia non lunga permanenza a detta carica ai sentimenti suesposti che hanno trovato sempre piena rispondenza in ogni occasione e manifestazione sia nei componenti del Consiglio che negli iscritti alla Comunità e confido di non avere demeritato della fiducia di Vostra Eccellenza. Debbo ora informare Vostra Signoria, che non mi è possibile attendere ulteriormente all'amministrazione della Comunità, per il motivo che fra breve per ragioni professionali relative al mio posto presso la Società L'Anonima Infortuni di Milano, dovrò trasferirmi da Ancona e, quindi, nei prossimi giorni la mia attività sarà completamente assorbita per la sistemazione del lavoro in corso in sede e fuori sede. In tale situazione prego l'Eccellenza Vostra di volermi dispensa-

---

76 AsAn, Fondo Questura, Ebrei pratiche generali 1938-1942, fasc. Comunità israelitica vigilanza, nota del brigadiere di P.S., Ancona, 3 novembre 1937.

re dall'incarico, prendendo atto delle mie dimissioni e procedendo alla nomina di un R. Commissario cui possa senz'altro fare le regolari consegne, in attesa che possa essere provveduto per la elezione del nuovo Consiglio<sup>77</sup>.

*Censimento, insulti e dimissioni. L'avvio della persecuzione.*

Come per molte città italiane, l'11 agosto 1938 può essere assunta da Ancona quale data di inizio della persecuzione antiebraica<sup>78</sup>. È infatti con la circolare di Buffarini Guidi, indirizzata con «priorità assoluta» a tutte le prefetture, che gli organismi periferici sono coinvolti nella persecuzione antiebraica, venendo incaricati di definire il gruppo da separare dal resto della società. Il dispaccio è perentorio e pone due condizioni: la rapidità della rilevazione, per cui viene posto come limite «la mezzanotte del giorno 22 agosto»; la segretezza con cui si chiede di condurre l'operazione:

Non ho bisogno di illustrarvi l'importanza eccezionale di tale rilevazione che deve essere compiuta con celerità, precisione e massimo riserbo (...). Devono essere compresi nella rilevazione non solo gli ebrei iscritti ai registri delle comunità israelitiche riconosciute, ma tutti coloro che risiedono codesta provincia anche temporaneamente o che comunque risultino di razza ebraica anche se professanti altra o nessuna religione o che abbiano abiurato in qualsiasi epoca e anche se per matrimonio sono passati a far parte di famiglie cristiane. Potrete servirvi con il necessario riserbo della opera dei podestà e di tutte le fonti onde accertare appartenenza alla razza ebraica. (...) Sarà opportuno controllare le notizie presso gli uffici anagrafici dei comuni e presso Federazioni Fasciste e combattentistiche per quanto riguarda iscrizione Partito e benemerienze di guerra. (...) Il lavoro di rilevazione deve es-

---

<sup>77</sup> Ivi, lettera di dimissioni dell'avvocato maggiore Eugenio Della Seta, Ancona, 22 novembre 1938.

<sup>78</sup> Per una bibliografia generale sull'ebraismo italiano dalle leggi razziali alla shoah rimando a M. Martard Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Bologna, Il Mulino, 2008. Va aggiunto il fondamentale testo pubblicato successivamente M. Flores (a cura di), *Storia della shoah in Italia: vicende, memorie, rappresentazioni*, Torino, Utet, 2010.

sere effettuato con riservatezza assoluta e massima precisione e deve riferirsi alla situazione alla mezzanotte del giorno 22 agosto. Se necessario potete autorizzare lavoro straordinario avvertendo questo Ministero per ottenere parziale rimborso spesa necessaria. (...) Lascio Vostra decisione opportunità convocare podestà per dare personali verbali istruzioni dato speciale delicato carattere rilevazione che non deve dare appigli alcuno allarme trattandosi di rilevazione ad esclusivo fine di studio<sup>79</sup>.

Prefetture, questure, carabinieri, responsabili del partito rispondono alla richiesta con solerzia. Per una decina di giorni la macchina amministrativa si adopera a pieno regime in una «caccia all'ebreo» che va ben oltre i dati posseduti dalla comunità, poiché, come chiarito in una successiva circolare, la rilevazione si fonda su un approccio meramente biologico: sono annoverati tra gli ebrei sia coloro che hanno contratto matrimonio con un coniuge non ebreo, sia i discendenti da un solo genitore ebreo, a prescindere dalla religione effettivamente professata. Nonostante le difficoltà della ricerca – alla segretezza e ai tempi ristretti con cui l'operazione si sarebbe dovuta condurre si aggiunge la coincidenza con il periodo estivo che costringe i podestà a mettersi in contatto con i comuni di villeggiatura<sup>80</sup> – i dati vengono raccolti nei tempi richiesti e diventano il fondamento di tutti i successivi elenchi di ebrei «puri», «misti», «discriminati» che si trovano nel fondo della questura. Nei mesi seguenti la ricerca continua ad essere aggiornata anche sulla base di una diversa impostazione razzistica nella definizione di «ebreo», per la quale il fondamento biologico prevalente è integrato da elementi confessionali e socio-politici. Gli ebrei che non hanno risposto al censimento vengono sottoposti a processo: nel 1939, per «mancata denuncia di appartenenza alla razza giudaica» il tribunale di Ancona avrebbe condannato ad una pesante pena pecuniaria 15 persone tra cui una donna di 88 anni<sup>81</sup>.

---

79 Ivi, telegramma con precedenza assoluta 11 agosto 1938.

80 M. Matard Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, cit., p.27.

81 «Corriere Adriatico», 9 dicembre 1939.

I dati raccolti filtrano attraverso i giornali a partire dall'ottobre, probabilmente grazie a un prospetto provvisorio fornito dalla Demorazza alla Stefani<sup>82</sup>. Il «Corriere Adriatico» fornisce la cifra di 1031 ebrei per la provincia di Ancona (e 1218 in tutte le Marche) che diventano 1078 un mese dopo<sup>83</sup>, numeri comunque ben lontani dal 13,5 per mille della popolazione annunciato dal quotidiano al principio di agosto<sup>84</sup>.

Il «successo» del censimento, realizzato nei tempi previsti con un ampio ricorso agli straordinari, pone in evidenza la prona fedeltà dei funzionari. Nessun caso di coscienza sembra travagliare l'esecuzione degli ordini. Il comportamento tenuto in un primo tempo dalla questura pare al tempo stesso denotare una sorta di incomprendimento della virata antisemita in atto, di cui «il Manifesto del razzismo italiano» e il censimento rappresentano il preludio. Una manciata di giorni dopo alcuni fascisti locali non identificati approfittano del nuovo clima per vergare numerose scritte «ingiuriose e intimidatorie» in vernice nera, a caratteri cubitali, sui muri dei fabbricati delle borgate di Torrette, Palombina e Falconara, e del comune di Senigallia<sup>85</sup>. Le scritte che deturpano l'asfalto stradale o il parapetto del ponte Mannarino o luoghi di proprietà di ebrei come il Villino Veneziano, la ditta Calef o la ditta Terni, oltre a riportare i ricorrenti «morte agli ebrei» e «abbasso gli ebrei» colpiscono nominalmente alcune delle figure più in vista come Raffaele Jona o il commerciante di stoffe Giacomo Sonnino.

Il questore disegna la situazione come tradizionale questione di ordine pubblico: procede alla rimozione delle scritte con tinteggiature a calce, inten-

---

82 È questa l'ipotesi plausibile formulata da L. Garbini, *Ancona 1938-1940. Note e percorsi di ricerca*, cit p. 40.

83 Sulla questione delle cifre diffuse dal «Corriere Adriatico» in rapporto ai vari prospetti conservati sia alla questura che nell'archivio della Demorazza, Ivi, pp. 37- 42.

84 «Corriere Adriatico», 6 agosto 1938.

85 AsAn, Fondo Questura, Ebrei pratiche generali 1938-1942, fasc. Comunità israelitica vigilanza, nota riservatissima del prefetto al Ministero dell'interno, 29 agosto 1938.

sifica le indagini, dispone «uno speciale servizio di prevenzione e repressione (...) a mezzo di pattuglie di agenti, montati su motocarrozette e automobili». Nel rapporto «riservatissimo» inviato dal prefetto alla Direzione generale di pubblica sicurezza tali manifestazioni, «oltre che all'avversione degli ebrei detentori di “cospicue posizioni economiche”» sono attribuite alla «campagna quasi persecutoria, della stampa locale» che contribuisce a diffondere un «senso di panico» nell'ambiente ebraico<sup>86</sup>. Se pure certi pregiudizi sulla pervasività economica degli ebrei sono presenti nell'armamentario linguistico degli uffici di polizia, ancora non sembra contemplato un antisemitismo pubblico sostenuto dall'impulso o dall'accondiscendenza degli apparati istituzionali. Gli eccessi sono avvertiti come una minaccia da reprimere, tanto che tra le misure prese, figura anche il divieto di «strillonaggio giornali espressioni esagerate et tali che lascino supporre la esistenza di una politica di persecuzione contro gli ebrei»<sup>87</sup>.

Quando questi fatti accadono il «Corriere Adriatico» si è già trasformato nell'infessato organo propagatore dell'antisemitismo in città. Il passaggio di consegne alla direzione del «Corriere Adriatico» tra Ferruccio Ascoli a Corrado Rocchi rappresenta uno degli eventi più traumatici dell'ebraismo anconetano: Michele Sarfatti lo annovera tra le misure del regime precorritrici della svolta antisemita<sup>88</sup>. La precedente conduzione ebraica viene cancellata dalla veemenza con cui sono rilanciati ossessivamente i più vietati stereotipi dell'antisemitismo italiano. Il quotidiano si allinea con i fogli più oltranzisti quali il «Tevere», il «Regime Fascista» o la «Vita italiana», partecipando a quella gara di zelo e servilismo nella quale gli articolisti si superano nel richiedere un ulteriore irrigidimento della normativa antisemita<sup>89</sup>. La panoplia delle sconcezze adoperate

---

86 Ivi, Nota del prefetto di Ancona, 29 agosto 1938.

87 Ivi, telegramma del prefetto di Ancona al Ministero degli interni s.d

88 M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 141.

89 R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p.266.

è varia: articoli didattici volti a spiegare «in chiave razzista i più gravi problemi economici e sociali del momento», esasperate ripetizioni delle teorie del complotto plutocratico, massonico e bolscevico, riesumazioni del vecchio antisemitismo di stampo cattolico spinto fino a individuare nel giudeo l'anti-Cristo, riproposizione degli articoli delle «penne maledette» come Telesio Interlandi, Giovanni Preziosi e Gino Sottocchia, velenosi trafiletti, rubriche fisse, un profuvio di squallide vignette, numerosissimi articoli calati nella situazione anconetana dove «ogni sorta di farneticazione» si accompagna agli attacchi diretti alle singole persone: «un vero campionario di nefandezze morali e miserie intellettuali firmato da anonimi corsivisti come L'uomo della strada, Sciptor e soprattutto dal feroce K.41»<sup>90</sup>. Fulcro dell'assalto antisemita del «Corriere Adriatico» è l'idea di separazione degli ebrei dal resto della società che guarda al ripristino dei ghetti e, in seguito, al riconoscimento visivo, sull'esempio della stella tedesca. Fin dal gennaio del 1939 uno dei pezzi più inquietanti, pubblicato col titolo *Giudei alla porta* e la firma di K. 41 avrebbe deturpato i connotati dell'ebreo in quelli di una cimice che infetta l'ambiente e che per questo deve essere sottoposta ad una perpetua quarantena:

Ora noi pensiamo che se tra italiani e giudei deve esistere una separazione, tale separazione è da essere completa e severa: senza di che l'ebreo col cinismo proprio del suo affarismo, s'insinua nelle fessure e, come le cimici, vi vegeta infettando di sé l'ambiente. Chiediamo una legge che, come è stabilito le scuole per gli ebrei, stabilisca gli alberghi per gli ebrei, con inservienti ebrei: ritrovi di svago per gli ebrei, gestiti da ebrei: caffè per ebrei, condotti da ebrei. Nell'attesa ricordiamo che nessuna legge impone agli albergatori e ai caffettieri ariani di ospitare e di servire il caffè a cittadini di razza giudaica: nessuna legge vieta gli ariani che frequentano i teatri e i cinematografi di dimostrare il loro disappunto per la vicinanza dei giudei, con proteste verbali. Se si fischia un artista che faccia una stecca, nessuno può legittima-

---

90 L. Garbini, *Ancona 1938-1940. Note e percorsi di ricerca*, cit, p. 53.



mente proibire un richiamo sibilante a un giudeo menefreghista che entri in un cinematografo nonostante che all'entrata sia ben visibile la scritta: "In questo locale i giudei non sono graditi"<sup>91</sup>.

L'articolo sarebbe sembrato così abnorme da suscitare nuovamente le preoccupazioni della prefettura che avrebbe ordinato un'intensificazione della vigilanza, poiché «potrebbe far presa nell'animo di qualche intemperante». L'apposizione di cartelli «con leggende cubitali "negoziario ariano", "in questo negozio non sono desiderabili gli ebrei" o "in questo locale i giudei non sono graditi», incoraggiata dal quotidiano e attuata da alcuni negozianti, viene valutata come misura eccessiva «che può apparire persecutoria» dato che in altre città non si verificherebbe. L'articolo diventa anzi l'occasione per la prefettura per rilevare il clima particolarmente avvelenato che si respira in città, ponendolo tra le cause della tendenza degli ebrei «di una certa posizione sociale» all'emigrazione all'estero oppure verso Roma o Milano dove «la vita per essi è più possibile»<sup>92</sup>. Tali valutazioni ribadiscono ancora una volta l'iniziale incomprendimento da parte delle autorità locali degli obiettivi della campagna antisemita varata da Mussolini che persegue l'abbandono del territorio italiano da parte degli ebrei. Il latente conflitto con l'organo di stampa fascista sarebbe definitivamente cessato nel corso del 1939, quando le nomine alla questura del fascistissimo Giannangelo Lippolis e alla prefettura di Tullio Tamburini avrebbero rimosso gli scrupoli superstiti. A fine anno, la conduzione di Corrado Rocchi avrebbe ottenuto il personale riconoscimento di Mussolini che lo avrebbe ricevuto a palazzo Venezia, manifestando apprezzamento per le posizioni nette assunte dal giornale<sup>93</sup>.

---

91 K. 41, *Giudei alla porta*, «Corriere Adriatico», n. 5, 6 gennaio 1939.

92 Lettera del prefetto, alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza e alla Direzione Generale per la demografia e la razza del Ministero dell'Interno 10 gennaio 1939.

93 «Corriere Adriatico», 14 dicembre 1939.

Oltre a rappresentare il momento della svolta antisemita del foglio anconetano, la destituzione di Ferruccio Ascoli appare come l'atto precursore dell'epurazione degli ebrei dalle istituzioni o dagli organismi provinciali che già prima dell'approvazione delle leggi razziali avrebbe colpito figure eminenti dell'ebraismo anconetano come Raffaele Jona e Benedetto Veneziano. In particolare le dimissioni di Jona dalla vicepresidenza del Consiglio provinciale delle corporazioni sarebbero state salutate dal «Corriere Adriatico» e dal «Regime Fascista» con un sardonico plauso. Entrambi avrebbero esteso dei maligni «consigli d'amico» all'indirizzo di tutti gli ebrei, invitandoli a seguire l'esempio in modo da lasciare nello Stato solo «prepuzi intatti»<sup>94</sup>.

### *La sottrazione dei diritti: il piano per la morte civile di una comunità*

Le disposizioni antiebraiche, legislative e amministrative, inaugurate dalla sospensione di alunni e insegnanti dalla frequenza scolastica ricadono, per la loro applicazione, nella sfera dei funzionari locali. Non va dimenticato che tra gli obiettivi che Mussolini si pone con il varo dell'antisemitismo di stato vi è anche quello di stimolare la macchina amministrativa del regime e verificarne la fedeltà in vista di una nuova implementazione dello stato totalitario<sup>95</sup>. Questa diviene dunque il luogo che avrebbe messo in atto localmente la persecuzione legislativa decisa centralmente.

Il coordinamento a pieno regime nell'azione antiebraica tra organismi fascisti, apparati pubblici e propaganda giunge a compimento al principio del nuovo decennio, quando l'attuazione della normativa attenta decisamente alla sopravvivenza economica degli ebrei. La comunità di Ancona, forse anche per via della mefitica campagna del «Corriere Adriatico», aveva già suscitato l'inte-

---

94 *Consigli d'amico*, «Corriere Adriatico» 25 agosto 1938.

95 M. Matard Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, cit., p.128.

resse della stampa razzista nazionale, in particolare de «La Difesa della razza»<sup>96</sup>: ma a partire da questo momento la particolare recrudescenza con cui le misure repressive sono attuate diviene un esempio da imitare su scala nazionale.

Già estromessi quasi immediatamente i dipendenti pubblici, i diversi attori, locali e nazionali, convergono nel colpire quelle figure apicali della comunità che mantengono un prestigio pubblico o una certa capacità economica. Se fino a quel momento la campagna era stata condotta principalmente tramite un attacco demonizzante attuato sulla stampa o sui muri cittadini o con il dimissionamento obbligatorio dalle cariche rappresentative, a partire da gennaio 1940 il «Corriere Adriatico» può documentare gli effetti concreti della politica di epurazione sancita dalla legge del 13 luglio 1939, fornendo la lista di professionisti e artisti cancellati dagli albi professionali e il loro inserimento in elenchi speciali di professionisti di razza ebraica, tenuti dalla Commissione distrettuale istituita presso la Corte di Appello. Rispetto alle previsioni normative, per alcune categorie, Ancona si muove con un estremismo ancora più radicale per iniziativa dei sindacati fascisti, ricevendo il plauso nazionale da parte della stampa antisemita più oltranzista.

Il 31 gennaio viene riportata la notizia della deliberazione decisa dal Sindacato fascista degli avvocati e dei procuratori di Ancona. Nell'imminenza «della entrata in vigore degli albi per i professionisti di razza non ariana» che li escludono dalla possibilità di esercitare la professione legale per clienti non ebrei, «in armonia con l'orientamento politico razziale del Regime», il sindacato decide di inasprire il provvedimento, emarginando anche i fruitori: agli avvocati e procuratori di razza ariana vengono inibite «l'assistenza in genere, la rappresentanza e la difesa tanto civile quanto penale di clienti di razza ebraica, anche se discriminati»<sup>97</sup>. «Ancona è all'avanguardia an-

---

96 U. Soriti, *Gli ebrei in Ancona*, «La Difesa della Razza» 20 giugno 1939; Id, *Gli ebrei nelle Marche nei secoli XII e XVI*, 20 gennaio 1942, Ivi; G. Piceno, *Ebrei e francesi in Ancona*, 20 giugno 1939, Ivi; Id, *Lettera ad Ancona: tramonto della Repubblica degli ebrei*, 20 dicembre 1940.

97 «Corriere Adriatico», 31 gennaio 1940.

che oggi del movimento antiggiudaico in Italia,» avrebbe esultato il «Tevere».

La città che ebbe il triste privilegio nei secoli scorsi di non essere mai liberata dagli ebrei (...) ha conosciuto il giogo dei figli di Israele che costituiscono fra le masse degli altri cittadini ariani un nucleo numeroso (oltre mille individui) forte e molto legato e che dispone anche oggi di notevolissime ricchezze. Là dove gli ebrei maggiormente resero palesi i loro difetti, là dove mostrarono, perché si credevano padroni, il loro vero volto, il senso di ribellione verso la loro dominazione è più palese e deciso<sup>98</sup>.

Alla fine di febbraio, l'esempio viene seguito dal direttorio del Sindacato dei medici, che dopo aver provveduto alla cancellazione degli ebrei dall'albo, «in ottemperanza allo spirito delle leggi del Regime Fascista» fa assoluto «divieto ai suoi iscritti di avere clienti di razza ebraica siano essi o non discriminati», con l'eccezione «per umanità prettamente ariana» dei casi di urgenza e delle sedi sprovviste di medici di razza ebraica.

In entrambi i casi le deliberazioni decise dalle due corporazioni vengono presentate dal «Corriere Adriatico» quale atto disinteressato, in contrapposizione al comportamento tenuto dai professionisti ebrei che in passato «avevano ebraicamente arraffato l'assoluto monopolio» dei posti direttivi, accaparrandosi vaste clientele. I «singoli interessi materiali della categoria ariana» vengono invece sacrificati «pur di potenziare quelli generali e superiori del Regime» in materia di razza<sup>99</sup>. È forse superfluo ricordare che la «piovra» ebraica disponeva allora in queste discipline di un plotone di 10 avvocati e 10 medici! Assieme a medici e avvocati le normative antiebraiche comportano l'interruzione della professione di tre artisti, un chimico, tre musicisti, tre pe-

---

98 «Il Tevere», 13 febbraio 1940.

99 «Adriatico della sera», 1 marzo 1940. All'elenco vanno aggiunti i tre ingegneri e i due periti estimatori ai quali viene riconosciuta la discriminazione. Tra i dieci medici e i dieci avvocati i discriminati sono invece due per ciascuna categoria.

riti estimatori, un ragioniere, un tecnico agricolo e un commercialista<sup>100</sup>.

Sul versante della proprietà privata gli interventi messi in atto dagli apparati pubblici hanno conseguenze più contenute, ma comunque non trascurabili. L'arianizzazione rimane obbligatoria solo per quelle ditte che superano i cento dipendenti: il Calzaturificio Dorico di Del Vecchio e la S.A.F.I. dei Russi. Se in questo caso i legittimi proprietari riescono a condurre l'operazione, mantenendo il controllo informale della direzione dell'azienda, la ricerca di prestanomi è solitamente una via particolarmente accidentata, a partire dal reperimento di una figura disponibile tra le persone di fiducia, disposta a rischiare il controllo assiduo da parte delle autorità, fino alla necessità di operare aumenti di capitale per stabilizzare i nuovi assetti societari<sup>101</sup>. Anche dove l'arianizzazione non è prevista molti ebrei sono indotti a cedere la propria azienda a un parente ariano, oppure, quando non riescono ad attuare un trasferimento «fittizio» della proprietà, a vendere la società. Cessano l'attività imprese importanti come la rivendita di ferro di Raffale Jona o l'ingrosso di tessuti di Ezio Volterra. Dolorosa è la vicenda della S.A.D.C.A., la Società Accomandata Dante Coen Ancona, divenuta Società Anonima Deposito Coloniali e Affini dopo l'approvazione delle leggi antiebraiche. Il fondatore esce dal consiglio di amministrazione, mentre la proprietà formale passa alla Bettitoni e figli<sup>102</sup>. Dante Coen si trasferisce a Milano, qui viene arrestato nel 1944, morendo a Buchenwald nell'aprile del 1945<sup>103</sup>.

---

100 «Corriere Adriatico», 6 marzo 1940.

101 A. Martellini, *Il feudo immaginario*, cit., p. 66

102 AsAn, Fondo Questura, Ebrei pratiche generali 1938-1942, fasc. Ebrei affari vari, nota dattiloscritta del questore al prefetto, 1 marzo 1943. Sulla vicenda della ditta fondata da Dante Coen si veda A. Martellini, *Il feudo immaginario*, cit., pp. 64-65.

103 L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, cit., p. 193

Quasi privi di conseguenze sono gli interventi nei confronti di editori, librai e cartolibrari ebrei della provincia<sup>104</sup>. La presenza ebraica nel settore è limitata infatti alla cartoleria di Bruno Coen a Senigallia. Tutti gli editori vengono tuttavia sottoposti dalla questura ad un'autodichiarazione di arianità, che sarebbe dovuta essere documentata a partire da due generazioni indietro<sup>105</sup>.

Effetti esigui avrebbe avuto invece l'applicazione della limitazione patrimoniale del Regio decreto legge del 9 febbraio 1939. Di fronte all'affidamento a una struttura specifica, l'Ente di gestione e liquidazione immobiliare (E.G.E.), delle proprietà eccedenti i limiti previsti dalla legge, molti ebrei non discriminati si sarebbero avvalsi della facoltà concessa loro di donare tutto o una parte del patrimonio al coniuge o ai discendenti non considerati di razza ebraica<sup>106</sup>. Le denunce di proprietà immobiliare giunte all'ufficio tecnico erariale di Ancona sono 262, di cui 192 di residenti in provincia. Tuttavia i limiti consentiti sono superati solo in 17 casi e tra questi appena due riguardano immobili presenti in provincia, a riprova di quanto inconsistente fosse il «feudo» ebraico paventato<sup>107</sup>.

Alla fine del 1940, nella relazione trimestrale al capo della polizia, il questore Gianangelo Lippolis avrebbe «denunciato» la situazione economica ebraica, lamentando «il mantenimento da parte degli ebrei di una posizione

---

104 AsAn, Fondo Questura, Ebrei pratiche generali 1938-1942, fasc. Razza ebraica editori, librai e cartolibreria della provincia, lettera urgentissima della regia questura, Ancona 22 settembre 1938.

105 Ivi, nota della R. Prefettura di Ancona, Ancona 16 novembre 1938.

106 Agli ebrei è vietato possedere beni immobili in misura superiore a cinquemila lire di estimo per i terreni e a ventimila lire di imponibile per i fabbricati urbani. Sul funzionamento dell'E.G.E. cfr M. Matard Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, cit., pp. 180-182.

107 AsAn, Fondo Questura, Ebrei pratiche generali 1938-1942, fasc. Situazione della proprietà immobiliare, informazioni ufficiose sulla situazione della proprietà immobiliare di cittadini italiani di razza ebraica della provincia di Ancona dell'Ufficio tecnico erariale, Ancona, 15 marzo 1940.

economica rilevante, attraverso trasformazioni fittizie, donazioni e altre operazioni del genere eseguite tra elementi della stessa famiglia, godenti il privilegio della discriminazione o di matrimoni misti» e giustificando le manifestazioni «dei fascisti locali» che avrebbero preferito «una politica più severa e radicale nei riguardi di tutto l'elemento di razza ebraica, al fine di eliminarlo dalla vita sociale»<sup>108</sup>. Nei confronti degli ebrei viene ribadita l'accusa di «esosità» che in passato li avrebbe portati a procurarsi «cariche in aziende bancarie ed in altre attività commerciali nella vita cittadina per il proprio tornaconto personale».

Quell'esclusione dalla «vita sociale» auspicata da Lippolis è in realtà assiduamente perseguita attraverso una deprivazione quotidiana degli spazi di esistenza. Innanzitutto agisce la già citata brutalizzazione dell'ebreo attraverso le minacce, i lanci di pietre al grido di «sporco ebreo», le scritte murali, i cartelli «negozio ariano», l'assillante propaganda della stampa.

In secondo luogo interviene un corredo di norme vessatorie che l'apparato statale ordinario, spesso coadiuvato dalle strutture di partito, mette in pratica per rafforzare la separazione tra le due comunità, lungo una linea di netta subordinazione. Ne è un esempio il divieto «di tener al proprio servizio persone di razza ariana se non per comprovati motivi di necessità». Ad Ancona delle 128 domande di assistenza effettuate da famiglie ebraiche ne sono approvate 108 di cui 55 a servizio intero. Per le famiglie miste la percentuale di richieste è ancora maggiore: su 52 domande, quelle negate sono appena 5, mentre le concessioni a servizio intero sono 39<sup>109</sup>. Se all'apparenza l'elargizione delle concessioni sembra relativamente larga, anche per l'intervento di alcuni medici che si prestano ad aiutare gli ebrei firmando certificati medici compiacenti, non va dimenticata l'azione sanzionatoria attuata nel caso di utilizzo abusivo di personale di razza ariana, al di fuori cioè dell'ambito delimitato dai «comprovati

---

108 Acs, Min. Int., Dgps, AAGRR, 48K1, b.15 in A. Martellini, *Il feudo immaginario*, cit., p.61.

109 AsAn, Fondo Questura, Ebrei pratiche generali 1938-1942, fasc. Ebrei affari vari, promemoria per il prefetto, 2 marzo 1943.

motivi», come testimonia la multa pesante comminata a Giulia Costantini<sup>110</sup>.

Particolare attenzione viene dedicato dai servizi di polizia al divieto di «soggiorno nelle spiagge e nelle località montane», sancito nel 1940 nei confronti di tutti gli ebrei (compresi i discriminati), con alcune eccezioni: per le famiglie miste, per i proprietari di una casa non sita in località di lusso e per motivi di salute<sup>111</sup>. A testimonianza rimane un vasto fascicolo nel fondo della questura al cui interno sono contenute richieste, concessioni (poche), certificati medici, divieti.

L'ultimo complesso di azioni volto l'esclusione dalla vita sociale è rappresentato da quegli interventi che perseguono l'eliminazione simbolica degli ebrei, per renderli non soltanto una componente separata della società civile, ma invisibile. A livello informale diverse memorie ricordano la privazione del salute da parte di conoscenti o la storpiatura del nome - Arianna Ascoli, figlia di un matrimonio misto, rammenta come a scuola, nei momenti ufficiali, il suo cognome venisse storpiato in Asoli e quello di Franca Russi, figlia di Giacomo, che spesso si faceva valere nelle competizioni sportive, in Bussi<sup>112</sup>. Sul piano legislativo la cancellazione dell'ebraismo dalla vita civile viene perpetrata attraverso una serie di odiosi provvedimenti. «Onde non lasciare traccia del nome ebraico»<sup>113</sup> questi vengono rimossi dagli elenchi telefonici, dalle intitolazioni di alcuni negozi o ditte, dalla toponomastica cittadina, come testimo-

---

110 Non sono tuttavia queste, misure che possono accontentare la stampa antisemita: il «Corriere Adriatico» avrebbe chiesto un irrigidimento della normativa contro l'ebreo che «col solito sistema del denaro à trovato il mezzo di eludere la legge, (...) ricorrendo all'albergo, ove può essere servito non da un solo domestico ariano, ma da diversi». K 41, *Giudei alla porta*, «Corriere Adriatico», 6 gennaio 1939.

111 AsAn, Fondo Questura, Ebrei pratiche generali 1938-1942, fasc. Famiglie di razza ebraica allontanamento dalle stazioni balneari, nota della Regia Questura di Ancona, Ancona 9 giugno 1941.

112 Archivio dell' Ist. Reg. per la Storia del Movimento di liberazione nelle Marche, memorie di Arianna Ascoli.

113 AsAn, Fondo Questura, Ebrei pratiche generali 1938-1942, fasc. Ebrei affari vari, nota dattiloscritta del questore al prefetto, 1 marzo 1943.



nia la privazione della denominazione «Jona» al molo che prendeva il nome dal vice-presidente della Camera di commercio o l'intitolazione a Cadorna della via dedicata a Sidney Sonnino.

Non si assiste ad un vero e proprio impedimento alla professione religiosa, ma umiliazioni e restrizioni condizionano anche le pratiche "culturali". L'assunzione di personale non ebreo nella fabbricazione delle azzime pasquali deve necessariamente passare da un permesso della prefettura<sup>114</sup>, mentre per «tutti gli arredi sacri e gli ornamenti dei tempi» esuberanti i bisogni del culto viene disposto l'invio a Gerusalemme<sup>115</sup>. Durante la guerra, nonostante il nulla osta del prefetto, al rabbino Elio Toaff sarebbe stato impedito di constatare lo stato di manutenzione del cimitero israelitico del Monte Cardeto e recitare le rituali preghiere<sup>116</sup>, per la mancata concessione del permesso da parte del comando militare che aveva dislocato nella zona batterie antiaeree<sup>117</sup>.

### *La persecuzione durante la guerra*

Il 26 giugno 1940 lo squadrista Pio Podaliri - già segretario provinciale di quel Sindacato dei medici fascisti che aveva aggravato la separazione sancita dalle leggi antiebraiche in ambito medico – si avvicina al commissario di pubblica sicurezza in sosta all'angolo tra via Marsala e corso Vittorio, per comunicargli la notizia della sua imminente partenza verso Padova, quale ufficiale medico richiamato alle armi. «Soggiunse in tono eccitato, che era contento di allontanarsi da Ancona, per non essere ulteriormente testimone di inqualificabili azioni ed abusi che qui si vanno commettendo, in spregio alle precise e se-

---

114 Ivi, fasc. Comunità israelitica vigilanza, nota della R. Prefettura, Ancona, 8 marzo 1939.

115 Ivi, nota dattiloscritta, Commissariato di Ps., 11 luglio 1940.

116 Ivi, nota manoscritta della questura, Ancona, 2 settembre 1941.

117 Ivi, nota dattiloscritta del comando zona militare, Ancona 13 settembre 1941.

vere disposizioni del Partito». Il presunto abuso è la commissione di duecento pagliericci da parte della prefettura alla ditta Giannini che si era procurata il materiale necessario al confezionamento presso l'azienda Sonnino. «Il Podaliri, stigmatizzando tale fatto, faceva noto che solo qualcuno interessato per secondi fini aveva potuto far capo alla ditta ebraica, forse anche all'insaputa dell'Autorità prefettizia responsabile, e concludeva che, a suo modo di vedere, a funzionari od impiegati che ancora conservano, anche nelle presenti contingenze, simili mentalità e rapporti filo ebraici, dovrebbe essere dato l'ostracismo dalle pubbliche amministrazioni»<sup>118</sup>.

La denuncia e, più frequentemente, la delazione anonima sono elementi onnipresenti nel Ventennio<sup>119</sup>. Le leggi antiebraiche, permettendo a una parte della nazione di farsi giudice di altri cittadini, aprono un nuovo spettro di possibilità: sospetti sulle attività professionali e sui possessi patrimoniali degli ebrei, segnalazioni di violazioni delle leggi, vere o presunte. Nella delazione l'attinenza con la realtà è spesso un aspetto accessorio. Nel 1938 le riunioni al Villino di Gino Sonnino e i rapporti commerciali di Angelo Ascoli vengono sospettati di essere in «combutta allo scopo di portare all'estero capitali di proprietà di ebrei locali», in seguito alla denuncia di Dante Moretti, rappresentante di generi alimentari e di Armando Mossù, direttore del Colorificio Giorgini<sup>120</sup>; nel 1939 un dispaccio anonimo segnala l'arrivo del tutto infondato di «misteriosi individui provenienti da Ascoli Piceno (noti ebrei e inglesi)». In quell'occasione è lo stesso prefetto ad archiviare la cosa come «parto di qualche antisemita esaltato»<sup>121</sup>.

---

118 Ivi, fasc. Ebrei affari vari, nota dattiloscritta al signor questore, Ancona, 26 giugno 1940.

119 M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra: agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

120 AsAn, Questura di Ancona, Cittadini ebrei fascicoli personali, Lettere P-V, fascicolo Gino Sonnino, promemoria manoscritto. L'indagine non porta elementi significativi, se non il giudizio, nei confronti di Gino Sonnino, di persona «capace di intrigare» (Nota dattiloscritta al Capo Gabinetto della Regia Questura, 30 settembre 1938).

121 Ivi, lettera dattiloscritta del prefetto alla Direzione Generale di pubblica Sicurezza, Ministero

La diversa percezione del «nemico interno» che segue la dichiarazione di guerra, acuendo il clima paranoico rispetto a una quinta colonna interna, fornisce a delatori e antisemiti ulteriore credibilità e alimento: le accuse rivolte a pericoli riconosciuti tali dalla propaganda acquistano credito, facendo aggio sul timore delle istituzioni di essere accusate di difetto di zelo nella propria azione antiggiudaica. Ne è un esempio una lettera anonima del 1942 che informa sullo svolgimento di riunioni di ebrei, «quasi tutte le sere dalle ore 22», nella villa Doretta, affittata per l'estate dall'ebreo Vito Russi. L'indagine successiva avrebbe rivelato l'inconsistenza dell'accusa<sup>122</sup>. È tuttavia significativo come un semplice convegno di ebrei in una casa privata fosse sufficiente a suscitare allarme: oltre alla mania di controllo del totalitarismo fascista, emergono i timori verso l'attitudine cospiratoria di un gruppo che la propaganda antisemita presenta come antinazionale e dunque pericoloso.

I primi rovesci, la situazione militare sempre più critica trovano infatti nel presunto antipatriottismo giudaico un capro espiatorio ideale verso il quale rivolgere la rabbia. Una segnalazione anonima rileva che:

l'elemento ebraico non lascia occasione per manifestare, più o meno apertamente, il proprio giubilo per il momento meno favorevole del solito che si sta attraversando. Più il tempo passa e più gli ebrei, sicuri della impunità più completa, alzano la testa. Necessita che il Partito si renda conto di questo pericolo serissimo. Si tratta di elementi molto scaltri, ricchi, spregiudicati, disposti a qualunque cosa pur di danneggiare il Regime<sup>123</sup>.

Oltre alla delazione anonima, la guerra incoraggia ulteriormente le manifestazioni antisemite che hanno nella stampa locale una sorta di ripetitore ideologico e negli studenti il braccio. La campagna antisemita non solo funge da paravento per stornare l'attenzione dai problemi e difficoltà delle contingenze

---

dell'Interno, 18 gennaio 1939.

122 Ivi, nota dattiloscritta del maresciallo, Ancona 14 ottobre 1942.

123 Ivi, segnalazione della prefettura alla questura, Ancona 1 marzo 1943.

belliche, ma trova ulteriori motivi per dispiegarsi. È forse una delle operazioni più vigliacche di tutta la propaganda antiggiudaica quella di gettare sugli ebrei la responsabilità di una guerra che le potenze nazifasciste avevano provocato e dichiarato, poi degli scacchi militari determinati dall'impreparazione "militare". Tanto più considerando che di fronte ad accuse infamanti per gli ebrei non c'è alcuna possibilità di replica. Non possono fugarle nemmeno manifestazioni di solidarietà alla patria: l'esposizione della bandiera italiana da parte di due negozianti in occasione dell'entrata in guerra, ad esempio, solleva commenti sfavorevoli e offensivi, riportati e diffusi dal «Corriere Adriatico»<sup>124</sup>.

Come accade anche a livello nazionale i Gruppi universitari fascisti anconetani sono tra gli attori più veementi e esaltati della campagna antisemita. «I loro iscritti» scrive Marie-Anne Matard Bonucci «avevano conosciuto solo il fascismo. La loro età e il loro modo di apprendimento della politica li rendeva particolarmente sensibili agli appelli di una seconda "rivoluzione fascista" e ai discorsi contro il giudeo-capitalismo. Inoltre il regime accordava loro una maggiore libertà, propizia all'esplicitarsi della violenza verbale». Le aspettative riposte sui Guf dalla direttiva di Achille Starace che chiedeva di costituire in ogni sede di università una sezione Demografia e Razza, facendone un centro della campagna antisemita, ad Ancona non vengono deluse. I comizi e le manifestazioni che accompagnano nella provincia l'entrata in guerra dell'Italia, animate dagli studenti universitari, si concludono frequentemente con assalti alle vetrine dei negozi di commercianti ebrei oppure con aggressioni e pestaggi, spesso compiuti sotto l'occhio delle autorità di pubblica sicurezza, preoccupato solo di contenere i disordini in una dimensione governabile. Luca Garbini ha registrato alcune emblematiche manifestazioni antisemite verificatesi in quei giorni: il 14 maggio ad Ancona viene picchiato un commerciante intento a cancellare alcune scritte ingiuriose tracciate durante la notte nel suo negozio di Via della Loggia; analogo episodio si era verificato a Senigallia il giorno pri-

---

124 Ivi, nota dattiloscritta, Ancona, 26 giugno 1940.

ma; la notte del 15 le vetrine dei negozi degli ebrei di Ancona vengono riempite di manifesti stampati con la scritta «ebrei preparatevi a salire sulla forca»<sup>125</sup>. In seguito all'entrata in guerra le iniziative antiebraiche continuano a dispiegarsi, caratterizzandosi per uno spontaneismo che si allarga anche agli studenti medi. Il tempio israelitico è frequentemente fatto oggetto di schiamazzi<sup>126</sup> o lanci di pietre<sup>127</sup>. Pur se queste azioni possono incappare nella segnalazione al segretario federale e in un eventuale richiamo, trovano sempre una legittimazione nei rapporti estesi da Lippolis, ossessionati dall'esigenza di non manifestare nessun cedimento «pietistico» verso gli ebrei. I motivi del malcontento vengono addebitati ad una legislazione razziale troppo blanda che permette la promiscuità dell'«elemento ariano» con quello «ebraico», non isolato in quartieri appositi né reso riconoscibile con un segno distintivo, e che non estromette gli ebrei dall'attività commerciale, procedendo con estrema lentezza alle espropriazioni delle proprietà immobiliari eccedenti e concedendo la conservazione da parte di società commerciali ed industriali trasformatesi in anonime dei «preponderanti capitali ebraici»:

Questi fatti provocano una latente ostilità verso gli ebrei che di tanto in tanto dà luogo a vere e proprie manifestazioni antigiudaiche come si sta verificando in questi giorni in Ancona per opera degli appartenenti al Gruppo Futurista locale e di alcuni studenti del G.U.F. che tengono vivo un certo fermento anti ebraico, ricorrendo ad iscrizioni ostili contro i giudici locali, come accaduto il 10 settembre e ad altri mezzi come l'otturazione delle serrature, di qualche negozio ebraico, con calce, verificatosi nel giorno successivo<sup>128</sup>.

---

125 L. Garbini, *Ancona 1938-1940. Note e percorsi di ricerca*, cit., p. 46.

126 AsAn, Fondo Questura, Ebrei pratiche generali 1938-1942, fasc. Ebrei affari vari, nota del comando territoriale al questore, Ancona 27 novembre 1940.

127 Ivi, nota al questore, 30 febbraio 1942.

128 Ivi, promemoria del questore al prefetto, Ancona 18 settembre 1942.

La convergenza tra manifestazioni studentesche e intendimenti della questura trova una particolare alleanza nelle dimostrazioni compiute contro i bar dove gli ebrei continuano ad intrattenersi. Un «lieve» incidente provocato da alcuni studenti si conclude di solito con il fermo degli ebrei e una diffida del bar o, in caso di recidiva, la sospensione della licenza. In questa sanzione incorre ad esempio Irma Lupacchini, proprietaria del caffè detto Della Coccinella, in corso Mazzini<sup>129</sup>.

Il 28 ottobre 1941, in armonia con le indicazioni date dal Ministero della Cultura Popolare, nasce un nuovo fulcro di irradiazione della propaganda antisemita: presso l'Istituto di cultura fascista viene costituito un «Centro per lo studio del problema ebraico». Quello di Ancona è il capostipite di altri centri che sarebbero sorti in diverse città. Sono un tipo di struttura inedita. Nati con il compito di svolgere un'attività di preparazione politica sul tema, in stretto collegamento con prefettura e federazioni fasciste, in realtà agiscono per costituire un «tessuto militante antisemita» a livello cittadino, mobilitando élite politiche e intellettuali<sup>130</sup>. La forza dei centri risiede sia nei contatti tenuti con il gotha dell'antisemitismo nazionale e con gli apparati statali, tra cui il responsabile dell'Ufficio studi e propaganda del Minculpop, Alberto Luchini, sia nella «istituzionalizzazione», conferita dalla partecipazione delle principali autorità cittadine alle sue attività.

Ispiratore dell'iniziativa anconetana è Guido Podaliri Vulpiani, avvocato-marchese di Recanati che esercita ad Ancona, esempio di quell'opportunismo antisemita che sorge alla fine degli anni Trenta. Se fino al 1938 egli non aveva mai dato adito a manifestazioni antisemite, dopo l'approvazione delle leggi antiebraiche, la sua firma con lo pseudonimo di Giorgio Piceno, forse una sorta

---

129 Ivi, lettera del prefetto al Ministero dell'Interno, Ancona 29 settembre 1942.

130 M. Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, cit., pp. 336-338.

di «verso» ai cognomi ebraici che fin dal Cinquecento riportavano le denominazioni delle città marchigiane da cui erano stati allontanati, inizia a ricorrere nelle testate nazionali più oltranziste. Poco prima dell'apertura del centro egli aveva pubblicato il pamphlet *De Republica Hebraorum*, dozzinale summa di tutti gli stereotipi antiebraici. La libertà di manovra (e di parola) di cui dispone traspare dalle relazioni che intrattiene con le autorità locali. Al podestà e alla prefettura si rivolge per ottenere l'accesso agli elenchi dei «giudei» anconetani e ad altri documenti riservati<sup>131</sup>. Altrettanto sintomatica è la lettera aperta al Procuratore del Re, pubblicata dal «Corriere Adriatico». Dissimulando un'untuosa deferenza verso l'istituzione che avrebbe avuto il merito di aver iscritto molti ebrei «in quell'Albo Nero che è il Casellario Penale», Guido Podaliri procede a un elenco di presunte violazioni su cui la vigilanza del Procuratore era stata fino allora in difetto, concludendo con una nemmeno troppo velata minaccia:

Voi esercitate il vostro ufficio in una città dove da quasi un secolo ormai, preponderante dominava l'elemento giudaico. Ogni settore della vita pubblica, dell'economia, della vita intellettuale era permeato di filo-ebraismo se non di ebraismo addirittura. (...) Applicate severamente la legge e ciò nell'interesse degli stessi ebrei: il giorno in cui il popolo italiano si persuadesse che contro gli ebrei le leggi a nulla servono, voi assisterete ad eventi che formalmente potrebbero cozzare contro disposizioni di legge, ma che sarebbero giustificate di fronte alla necessità di liberare la vita italiana da un elemento di corruzione, da un elemento estraneo e nemico che ne mina la compagine e indebolisce la tempra di una razza destinata a dominare<sup>132</sup>.

---

131 G. Rossi, *Mussolini e il diplomatico: la vita e i diari di Serafino Mazzolini, un monarchico di Salò*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005. Non si conosce l'esito. Il prefetto Roberto Ausiello tentenna, accorgendosi dell'eccezionalità della richiesta e chiede consiglio alla Demorazza che lo lascia libero di decidere.

132 AsAn, Fondo Questura, Ebrei pratiche generali 1938-1942, fasc. Ebrei affari vari, lettera al Procuratore del Re di Ancona di Guido Podaliri (Giorgio Piceno).

Tra il 1941 e il 1943 il centro anconetano giunge a raccogliere fino a 200 iscritti e ottiene dal «Corriere Adriatico» una rubrica fissa dal titolo *Il problema ebraico e l'Italia fascista*, che gli conferisce una capacità divulgativa di gran lunga superiore alle possibilità del bollettino diffuso dai singoli centri.

L'influenza crescente di una propaganda che addita gli ebrei come pericoloso nemico interno in grado di destabilizzare lo Stato si riverbera anche sulle misure specifiche adottate nei loro confronti. Su questo versante è particolarmente attivo lo zelante questore Lippolis. Allo scoppio delle ostilità, «allo scopo di evitare legittime reazioni da parte dei congiunti dei combattenti e di alti commercianti richiamati alle armi», perché gli ebrei «esenti» non traggano «profitto dalla situazione», sostiene l'internamento dei «commercianti più in vista», dei «validi alle armi» e di «coloro che avevano un passato politico contrario al regime». Nel condurre la proposta egli scavalca lo stesso prefetto Tamburini «il quale ritiene che io esageri un po' nella valutazione del pericolo ebraico», appellandosi direttamente al Duce: «Non so cosa Vi abbia detto o Vi dirà l'Eccellenza, il Prefetto, al riguardo ma io sono dell'opinione che bisognerebbe adottare il provvedimento di internamento anche se non fosse completamente giustificato e per lo spirito stesso delle Leggi razziali e nell'interesse stesso della tranquillità e della prevenzione»<sup>133</sup>. Il prefetto Tamburini, forse preoccupato di apparire troppo cauto e «pietistico», dopo aver sostenuto la «non pericolosità» degli ebrei anconetani, avrebbe parzialmente ceduto all'orientamento di Lippolis, proponendo un internamento «pragmatico», limitato alla fase più critica, a cui sarebbe seguito un ritorno «alle loro ordinarie occupazioni col minor danno possibile alla produzione»<sup>134</sup>. Tale posizione superava comunque gli intendimenti del ministero che aveva limitato gli internamenti

---

133 Acs, Min. Int., Direzione Generale di pubblica Sicurezza, Agr, cat. Asg, b. 68, f. 32/E cit., lettera del questore al Duce, 7-6-1940 in L. Garbini, *Ancona 1938-1940. Note e percorsi di ricerca*, cit. p.47.

134 Ivi, p. 48, lettera del prefetto di Ancona al Ministero dell'Interno, 12 giugno 1940.



agli ebrei di «reale pericolosità» per l'ordine pubblico o che potevano svolgere «propaganda disfattista o attività spionistica»<sup>135</sup>.

L'elenco di 88 ebrei atti alle armi da sottoporre a possibili disposizioni restrittive per evitare turbamenti dell'ordine pubblico sarebbe rimasto alla fine lettera morta. Tuttavia la vicenda dei Lowenthal testimonia come l'emana-zione di provvedimenti di internamento fosse del tutto discrezionale e rivolta spesso contro ebrei giudicati dagli informatori particolarmente invis ai citta-dini. A motivare un provvedimento di internamento è d'altronde sufficien-te un'aggressione subita. È questo il caso di Umberto Trevi al cui negozio un gruppo di goliardi anconetani aveva attaccato degli escrementi. Uscito per pu-lire lo scempio assieme al fratello, che ad ulteriore onta viene schiaffeggiato dal marchese Podaliri, si ritrova confinato a Satriano, in Basilicata<sup>136</sup>.

Durante una dimostrazione di protesta verso le democrazie giudaiche, il Trevi, evidentemente in segno di protesta, non chiuse il proprio negozio, come fecero invece gli altri suoi correligionari, provocando, con tale suo at-to, il giusto risentimento dell'elemento squadrista (...). In considerazione di quanto sopra e ritenendosi, per il suo comportamento, che il Trevi possa fare propaganda disfattista, venne proposto che lo stesso venisse internato in un altro comune del Regno<sup>137</sup>.

Non dissimili sono le motivazioni che presiedono l'internamento di An-gelo Ascoli e Gino Sonnino. Anch'essi scontano la campagna di odio scatenata nei loro confronti nell'estate del 1938 per la loro presenza economica nella cit-tà, quali commercianti di tessuti: anche durante l'internamento l'«ostentazione

---

135 M. Sarfatti, *La legislazione antiebraica fascista*, in C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, Milano, Franco Angeli 2001, p.78.

136 M. G. Sarollo, *La comunità israelitica anconetana*, in «Storia e problemi contemporanei», 7 (14), 1994, p.103.

137 AsAn, Questura di Ancona, Cittadini ebrei fascicoli personali, Lettere P-V, fascicolo Umberto Trevi, nota del questore di Ancona alla R. Questura di Potenza, 6 luglio 1940.

delle ricchezze», rappresentata in realtà da un'elargizione benefica a favore delle popolazioni o da alcuni pasti consumati all'osteria, avrebbe continuato ad essere stigmatizzata e colpita con un nuovo trasferimento dal comune di Sassoferrato dove avevano incontrato il ben volere delle autorità locali<sup>138</sup>. Il parere dell'«opinione pubblica» avrebbe presieduto anche le delibere sulle richieste di revoca del provvedimento. Quella di Gino Sonnino viene accolta solo quando la sua salute si aggrava visibilmente: la prima domanda era stata infatti respinta, nonostante «la buona condotta serbata dal medesimo», per gli «sfavorevoli commenti» che tale provvedimento avrebbe prodotto in città<sup>139</sup>. Simile sorta tocca all'anziano Angelo Ascoli, per il quale la disposizione viene infine revocata, ma con la diffida a fare ritorno nella provincia di Ancona.

Tali prove di severità vengono spesso esaltate da Lippolis nei suoi rapporti quali modelli dell'«imparzialità» usata dalle autorità locali nei confronti degli ebrei: lo stesso Angelo Ascoli è presentato quale «elemento invisibile alla maggior parte della popolazione per il suo carattere prepotente e per la sua esosità», al quale non viene riservato nessun trattamento di favore nonostante abbia «due figli riconosciuti ariani sotto le armi». Dei ventidue ebrei sottoposti a misure di internamento, quindici sono successivamente prosciolti o ottengono la revoca per motivi di salute (quattro, condizionalmente con diffida a non far più ritorno nella provincia senza il preventivo assenso della Regia Questura)<sup>140</sup>.

Nei confronti degli ebrei abili al lavoro sarebbe stato lo stesso Ministero dell'Interno a intervenire d'intesa con quello delle Corporazioni, istituendo il

---

138 Ivi, fasc. Gino Sonnino, nota del prefetto Tamburini al Ministero dell'Interno, 24 gennaio 1941 in AsAn, Questura di Ancona, Cittadini ebrei fascicoli personali, Lettere P-V.

139 La nota del questore Lippolis estende al Ministero un parere parzialmente negativo. L'eventuale revoca avrebbe dovuto essere limitata dalla diffida a fare ritorno in Ancona. Ivi, lettera al Ministero dell'Interno, 9 ottobre 1941.

140 Ivi, Ebrei pratiche generali 1938-1942, fasc. Ebrei affari vari, prospetto degli ebrei internati della provincia di Ancona.

6 maggio 1942 la precettazione civile. La Demorazza presenta l'iniziativa con un duplice intento: impiegare tutte le forze disponibili per il raggiungimento della vittoria e porre fine al malcontento popolare per la situazione di favore degli ebrei, liberi dagli obblighi militari. Il provvedimento incontra grosse difficoltà di applicazione. Nella provincia di Ancona presentano la dichiarazione al Consiglio Provinciale delle Corporazioni 151 uomini (di cui 24 discriminati e 37 appartenenti a famiglie miste) e 169 donne (di cui 16 discriminate e 22 appartenenti a famiglie miste). Dal lavoro coatto vengono subito esclusi gli appartenenti alle famiglie miste, segno che la funzione di «utilità pubblica» è subordinata alla valenza discriminatoria e punitiva. Al marzo del 1943 l'elenco dei precettati include tuttavia appena 42 «elementi atti per le loro precedenti occupazioni e per le loro condizioni fisiche, a lavori pesanti»<sup>141</sup>. Nemmeno tale selezione doveva essere stata condotta tuttavia con particolare attenzione, se dei 17 lavoratori inviati alla cava di pietra e fornaci di Serra San Quirico, undici erano stati dichiarati non idonei ai lavori pesanti e la consulta provinciale, per arginare il fenomeno, aveva stabilito una visita medica preventiva degli ebrei precettati<sup>142</sup>. Nell'aprile del 1943 il «Corriere Adriatico» avrebbe scritto un articolo velenoso sulla situazione, manifestando la consueta indifferenza circa l'esattezza delle cifre: «Il servizio di lavoro, per quanto riguarda gli ebrei, procede magnificamente. Di trentadue ebrei precettati, tre solamente vanno al lavoro, ma... lavorano ben poco. In quindici giorni, uno di costoro ha lavorato per ore 34 e mezzo. Qualcosa come due ore al giorno circa!»<sup>143</sup>. Un limite all'effetto vessatorio della precettazione civile viene anche dal tratto umano di alcune figure, come il cavaliere Ermete Bracci, che conduce le cave di pietra di

---

141 Ivi, nota dattiloscritta del questore al prefetto, 1 marzo 1943.

142 Una relazione dell'8 agosto del 1942 individua 28 precettati ad Ancona in lavori di trasporti e carico, mentre le donne sono impiegate negli imballaggi (Acs, Ministero dell'Interno, Divisione Generale Demografia e Razza, b.15. fasc. 32 in S. Gentile, *La legalità del male*, Torino, Giappichelli, 2013 p. 39).

143 R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 36.

Serra San Quirico. Comprendendo la situazione, egli destina ad un lavoro di ufficio gli ebrei non adatti fisicamente alle fatiche dell'estrazione della pietra e non inierisce su di loro, versando comunque un regolare stipendio<sup>144</sup>.

*Contro le leggi razziali. La nuova coesione della comunità ebraica anconetana*

L'emanazione di tali provvedimenti venne accolto dall'elemento ebraico locale con una certa apprensione, non tanto per lo spirito e la portata del provvedimento in sé, quanto per tema di ancora più restrittive disposizioni di legge, che, secondo voci non controllate e non controllabili, circolanti in quell'epoca, avrebbero limitato, se non vietato, ogni attività dello elemento ebraico. I provvedimenti di cui sopra vennero accolti con rassegnazione [una bozza riporta la sostituzione con questo termine del più nobilitante «disciplina»] e nessun atto di insofferenza palese e di protesta ebbe a manifestarsi nemmeno da parte degli ebrei maggiormente e più duramente colpiti specie per le posizioni preminenti e di comando che occupavano sia nelle pubbliche amministrazioni che nelle alte gerarchie militari, amministrative ed in altre organizzazioni sindacali e commerciali<sup>145</sup>.

La fotografia del comportamento della comunità ebraica anconetana delineata alcuni anni dopo dalla questura è certamente distorta dall'angusto orizzonte di comprensione degli apparati statali, ma coglie alcuni elementi di un effettivo stato d'animo. Le leggi razziali franano su una comunità già disgregata dal punto di vista politico e sociale e priva da oltre un anno, dopo la morte di Haiym Rosenberg, anche di una guida spirituale. Prima dell'arrivo del nuovo rabbino Elio Toaff ne sarebbero passati complessivamente quasi quattro. Questi si sarebbe dovuto confrontare con una situazione di profonda frustra-

---

144 Testimonianza di Fernando Lanternari in M.G. Salonna, *La comunità israelitica anconetana*, cit., p. 102.

145 AsAn, Fondo Questura, Ebrei pratiche generali 1938-1942, fasc. Ebrei affari vari, nota dattiloscritta del questore al prefetto, 1 marzo 1943.

zione e disgregazione, nella quale è assente qualsiasi manifestazione ebraica: oltre alla scarsa partecipazione della popolazione alla vita della comunità egli avrebbe trovato anche i luoghi di culto, l'archivio storico e gli arredi sacri nel completo abbandono<sup>146</sup>.

In una comunità frammentata, priva di una direzione spirituale e di una guida politica – il presidente Eugenio Della Seta, come ricordato, si dimette pochi giorni dopo i provvedimenti antisemiti di novembre – la risposta alla persecuzione è, inizialmente, soprattutto individuale. La questura registra le numerose richieste di certificati penali occorrenti per il rilascio dei passaporti allo scopo di emigrare all'estero<sup>147</sup>. È una reazione istintiva, più che un progetto perseguito con decisione. Gli ebrei che emigrano all'estero nei mesi che seguono le leggi razziali sono appena trentadue, diretti soprattutto verso le Americhe e la Palestina. Un numero ben più consistente si rivolge alle altre province del Regno. Una stima esatta del fenomeno, sulla base dei prospetti della questura, è difficile da stilare. Una tabella senza data, ma che difficilmente può essere stata redatta prima del 1940, riporta la cifra di 1000 ebrei residenti in provincia<sup>148</sup>. Una lettera manoscritta del questore datata settembre 1942 registra il dato di 673 ebrei residenti in Provincia, 140 discriminati e 19 arianizzati – ma queste ultime cifre appaiono poco precise e sottodimensionate<sup>149</sup>. Si

---

146 E. Toaff, *Perfidi giudei fratelli maggiori*, Milano, Mondadori, 1987.

147 Ivi, nota della questura, Ancona 8 settembre 1938.

148 Ivi. Il prospetto è l'aggiornamento di una tabella precedente ed è così diviso: 681 ebrei puri (di cui 14 emigrati e 8 morti), 242 misti (tra cui 14 dichiarati di razza ebraica per decisione ministeriale), 102 discriminati (di cui 2 emigrati e uno deceduto).

149 I 140 discriminati e i 19 arianizzati sono inclusi tra i 673 ebrei residenti in Provincia. Inoltre viene riportato, come confronto, il dato di 803 ebrei residenti in provincia prima dell'emanazione delle leggi razziali, numero che può riferirsi solo agli ebrei «puri». Credo pertanto che il prospetto sia poco chiaro e forse non privo di imprecisioni. Anche per affinità con altre tabelle, non solo i 673 «ebrei residenti» andrebbero sommati ai 140 discriminati, ma è assente una stima degli ebrei «misti». (Ivi, lettera manoscritta del questore, Ancona, 8 settembre 1942).

può tuttavia evincere un trend migratorio più consistente rispetto a quello fisiologico che attraversa la comunità dalla fine dell'Ottocento. All'ulteriore impoverimento demografico di una comunità già fragile, si aggiunge l'inevitabile accelerazione di dissociazioni e conversioni al cattolicesimo. Particolarmente alacre è l'attività del parroco di Santa Cosma, don Pio Duranti, che non si perita di retrodatare i certificati di battesimo ad un giorno precedente al 1 Ottobre 1938 e inserire nei registri l'atto contraffatto, pur di aiutare quelle famiglie miste che vogliono sottrarre i figli all'appartenenza alla razza ebraica. Il sacerdote si muove nella clandestinità, non senza correre rischi. Un foglietto manoscritto mutilo, conservato nell'archivio della questura, dimostra il controllo a cui viene sottoposto:

(...) della parrocchia SS. Cosma e Damiano (...) sarebbero state commesse delle irregolarità per quanto riguarda il battesimo ad appartenenti alla razza ebraica. Da diligenti indagini è risultato che la maggior parte degli atti di battesimo di ebrei sono stati trascritti nel "libro 9" (battesimi segreti). Nonostante non si notino cancellature, correzioni o altri segni sospetti tuttavia è sorto il dubbio che le date ivi indicate non siano quelle in cui venne effettivamente somministrato il battesimo onde favorire gli ebrei che avevano interesse a dimostrare di essere stati battezzati prima della emanazione delle leggi razziali<sup>150</sup>.

Le «conversioni della paura» hanno tuttavia in molti casi effetti controproducenti: salvo il caso dei figli di matrimoni misti, la «biologizzazione» dell'appartenenza alla «razza ebraica» rende spesso vano il battesimo a cui molti ebrei si sottopongono, mentre la conversione li priva del sostegno della propria comunità a cui non subentra la solidarietà di un'altra che spesso, somministrato il sacramento, li abbandona. «Non eravamo né carne né pesce, il Talmud dice: puoi rinnegare la tua religione in alcuni momenti pur di salvare la

---

150 AsAn, Fondo Questura, Ebrei pratiche generali 1938-1942, fasc. Ebrei affari vari, foglio manoscritto, s.d.

vita perché la vita è sacra. Eravamo uomini anche noi, prima frequentavamo il Tempio, poi la Chiesa, era un'opportunità per salvarci. Non ci ha salvato da niente. La Comunità inizialmente non l'ha presa bene» ha testimoniato molti anni dopo Giacomo Sonnino<sup>151</sup>.

Nei primi tempi della campagna antiebraica, qualche traccia di una reazione la si ritrova tra i giovani. Ancor prima dell'approvazione delle leggi razziali, di fronte alle bieche manifestazioni antisemite del «Corriere Adriatico» alcuni replicano utilizzando la stessa moneta. Il cronista del «Corriere Adriatico» Renato Albanese denuncia alla questura una serie di telefonate ingiuriose e anonime ricevute nel suo ufficio e un biglietto minaccioso firmato da «giovani semiti anconetani»:

Sciabigotto! Non bastava la borsa prosa del tuo direttore scemo e dall'aspetto suino? Ora anche tu che sei più scemo di lui vuoi scrivere contro di noi? Devi sapere che noi ebrei abbiamo il coraggio di romperti il muso e lo faremo. Non ti attenderemo, certamente, sotto l'ufficio dove una ganga di straccioni ti potrebbero dar manforte, ma ti agguanteremo nelle stradine vicino alla tua casa. (...) Sei avvertito e ricordati anche che la faccia da leone non ce l'hai<sup>152</sup>.

Tali reazioni, di cui non si possiede altra prova oltre queste manifestazioni anonime, segnalate da una fonte tutt'altro che affidabile, rimangono comunque fiammelle isolate, che si spengono quando l'approvazione delle leggi antisemite sancisce l'insostenibilità di qualsiasi prova di forza. La comunità rimane in una posizione sbigottita e remissiva, nella speranza che quest'atteggiamento possa portare provvedimenti più benevoli. Ci sarebbe voluto tempo perché realizzasse che il fascismo aveva scientemente e cinicamente preparato e realiz-

---

151 M. G. Salonna, *La comunità israelitica anconetana*, p. 106. Si vedano anche le testimonianze di Clara Adlerstein Ascoli.

152 AsAn, Fondo Questura, Ebrei pratiche generali 1938-1942, fasc. Ebrei affari vari, nota della legione Territoriale del Corpo di Ancona, 14 settembre 1938.

zato la persecuzione degli ebrei e che fosse ingenuo e indegno sperare di mitigarne le disposizioni con manifestazioni di attaccamento.

La guerra acuisce il travaglio degli ebrei divisi tra un sentimento nazionale avvertito ancora con forza e il quotidiano respingimento da quel Paese al quale sentono di appartenere. In gesti come l'esposizione della bandiera nazionale si può forse trovare la scelta opportunistica di chi vuole spuntare le armi dell'antisemitismo, ma anche un'autentica rivendicazione della propria italianità.

È tuttavia proprio partendo da questa situazione di emarginazione, docilità, frammentazione, defezione e persecuzione che la comunità israelitica anconetana lentamente si rinserra. Molte delle lacerazioni che negli anni precedenti avevano messo in crisi l'ebraismo locale, nella comune persecuzione si rimarginano in una nuova unità molto più profonda. Al principio del 1940 viene eletto un nuovo consiglio della comunità in sostituzione di quello «fascista» precedente. I prescelti (Dante Coen, Oddo Pace, gli avvocati Vittorio Sinigaglia e Giorgio Terni, l'ingegnere Salvatore Terni, il professore Enrico Milano) non risultano ovviamente figure ostili al regime, ma nemmeno appaiono militanti attivi<sup>153</sup>. Soltanto due di loro sono stati iscritti al partito fascista e tra questi non il presidente, Giorgio Terni, alla cui elezione la questura dà comunque l'assenso, rilevandone «i sentimenti favorevoli al Regime anche dopo la emanazione dei noti provvedimenti razziali»<sup>154</sup>. Elio Toaff lo ricorda invece come figura vicina alle sue convinzioni assai critiche verso il fascismo<sup>155</sup>.

Che nel nuovo Consiglio si respiri un clima diverso lo si avverte nell'accettazione del nuovo rabbino della comunità. La mancanza di una guida spirituale in un'importante collettività ebraica aveva destato «gravi preoccupazioni» nell'Unione delle comunità ebraiche e suscitato ripetuti richiami affinché la comunità di Ancona «si uniformasse ai voti del massimo consesso religioso

---

153 Ivi, fasc. Comunità israelitica vigilanza, nota manoscritta della questura, Ancona, 11 marzo 1940.

154 Ivi, nota dattiloscritta della questura, 5 giugno 1940.

155 E. Toaff, *Perfidi giudei fratelli maggiori*, cit., p. 17.



israelita in Italia», mettendosi «con la massima sollecitudine a contatto coi rabbini interessati»<sup>156</sup>. Elio Toaff, designato infine alla mansione non solo è giovanissimo e alla prima esperienza, ma, nonostante il titolo di laurea rabbinica, è stato privato del certificato necessario da parte del Consiglio della comunità di Livorno perché, con il suo comportamento antifascista, aveva «messo in pericolo la credibilità della fede fascista della Comunità stessa»<sup>157</sup>. Gli atteggiamenti dissidenti di Elio Toaff, certamente noti all'interno delle comunità ebraiche, dovevano tuttavia essere rimasti in una cerchia molto ristretta, se le note della Regia questura di Livorno, richieste da quella di Ancona, lo descrivono come persona di regolare condotta<sup>158</sup>.

Il carisma non comune, la sollecitudine con cui Elio Toaff si adopera per arginare le defezioni, raccolgono nuovamente la comunità attorno alla sua figura<sup>159</sup>. La sua guida restituisce ai servizi religiosi e alla cultura ebraica una centralità che rinvigorisce il senso di appartenenza. Nei confronti delle autorità pubbliche accantona la remissività per una ferma rivendicazione delle proprie prerogative che dà frutti. Ne è prova la reazione tenuta di fronte all'impedimento posto dal direttore dell'ospedale alla somministrazione degli uffici religiosi a un ebreo morente. Egli si reca di persona dal prefetto Tamburini per reclamare ed ottenere un diritto che la legge non aveva ancora cancellato<sup>160</sup>. A lui si deve la conservazione degli arredi cultuali dei templi levantino e italiano messi in salvo nei primi giorni dell'occupazione tedesca con la collaborazione di Giuseppe Ascoli e del segretario della comunità Alberto Pacifici, poi assassinato ad Auschwitz<sup>161</sup>.

---

156 Ivi, lettera dell'Unione delle Comunità Israelitiche, Roma 22 novembre 1940.

157 E. Toaff, *Perfidi giudei fratelli maggiori*, p.16.

158 Ivi, nota della regia Questura di Livorno, Livorno 16 giugno 1941.

159 E. Toaff, *Perfidi giudei fratelli maggiori*, cit., pp. 34 e ss.

160 Ivi, p. 44.

161 Ivi, p. 50.

Dove forse la comunità anconetana dispiega maggiormente la propria ritrovata coesione è nell'allestimento della scuola. La formazione scolastica era stata uno dei fulcri dell'ebraismo italiano. Come aveva malignamente ricordato anche il «Corriere Adriatico», la partecipazione degli ebrei anconetani al liceo Rinaldini, «la scuola classica di carattere più aristocratico e dalla quale si sfocia nella classe dirigente», era molto alta<sup>162</sup>. Era questa una conseguenza di quella via culturale battuta dagli ebrei fin dall'uscita dal ghetto come strada maestra del proprio riscatto<sup>163</sup>. L'esclusione scolastica pone dunque la comunità di fronte all'esigenza di sopperire alla mancata formazione dei propri figli. Il numero contenuto della popolazione scolastica, non più di qualche decina, permette di provvedere all'organizzazione di una scuola itinerante, costituita in parte dai locali dell'Istituto del Buon Pastore di Via Fanti, presi in affitto<sup>164</sup>, in parte dalle abitazioni di professori e studenti. Il personale è di prim'ordine, potendo contare su quei docenti che il fascismo aveva rimosso dai loro posti. Sergio Beer, professore di scienze presso l'università degli studi di Trieste ne è il preside, coadiuvato da Andreina Coen, Cenzi Beer, Bianca Tesoro, Gino Volterra, Renata Ascoli, Rina Senigallia e Renata Milano Greco<sup>165</sup>. Nonostante le molte difficoltà la comunità riesce a mantenere la gratuità dei corsi, accollandosi tutti i costi.

### 8 settembre

La shoah anconetana ricordata all'inizio di questo lavoro appare piccola cosa di fronte alle cifre del martirio degli ebrei italiani ed europei. Il territorio resse meglio che altrove e riuscì a costruire vie di fuga efficaci per gli ebrei.

---

162 «Corriere Adriatico», 3 settembre 1938.

163 E. Sori, *Una comunità crepuscolare*, cit., p.228.

164 A. Bevilacqua - L. Bevilacqua, *Ancona cronache di guerra, 25 luglio 1943- 18 luglio 1944*, Ancona, Affinità elettive, 2014, p. 78.

165 Ivi, p.211.

Per quanto in costante declino, non va dimenticato che quella anconetana rimaneva una delle comunità più importanti d'Italia, all'interno della quale la strage avrebbe potuto dunque essere ben maggiore. Una comprensione delle cause dell'impatto contenuto della shoah nel territorio di Ancona, allo stato attuale della ricerca, non è facile, dato che i documenti delle autorità repubblicane non sono stati conservati. Si può solo abbozzare una pista di indagine, nella quale sembrano convergere diversi fattori, tra cui, tutt'altro che secondario, il caso.

L'annuncio dell'armistizio vede discendere verso la città di Ancona due ondate, una disperata, l'altra terribile. Quella terribile si installa ufficialmente il 15 settembre 1943. Quattro giorni dopo il Colonnello Niemach interviene nella direzione della provincia procedendo all'avvicendamento del poco gradito Sebastiano Sacchetti con Francesco Scassellati Sforzolini, già prefetto della città in estate, prima della destituzione di Mussolini il 25 luglio<sup>166</sup>. Dipendendo direttamente dal comando tedesco egli gode di pieni poteri su tutta la cittadinanza e procede all'arresto, oltre che di Sacchetti del vicequestore Luigi Russo e del Capo di Gabinetto della Prefettura Giuseppe Blandaleone<sup>167</sup>.

Alla discesa tedesca si affianca la calata dei profughi. Fino a che l'amministrazione della città rimane sospesa gli ebrei in fuga dal nord possono contare su una larga assistenza della comunità. Con il sostegno della Delasem il presidente Giorgio Terni e Elio Toaff coordinano il sostegno ai fuggiaschi e il loro trasferimento verso luoghi più sicuri. Un magazzino gestito dalla comunità distribuisce indumenti, viveri e generi alimentari a chi chiede aiuto<sup>168</sup>. Inizialmente sono ancora aperte due vie: oltre a quella dell'entroterra che avrebbe continuato ad essere la più battuta è ancora utilizzabile quella marittima,

---

166 M. Papini, *I prefetti ad Ancona tra guerra e ricostruzione* in «Storia e problemi contemporanei», n. 56, a. XXIV, Ancona 2011.

167 A. Bevilacqua - L. Bevilacqua, *Ancona 1° novembre 1943*, Ancona, Affinità elettive, 2012, cit., p. 19.

168 E. Toaff, *Perfidi giudei*, cit., p. 49

percorsa dai pescatori di Porto Civitanova che organizzano alcuni trasporti di ebrei verso la Puglia. Dopo l'assunzione del controllo della zona da parte del comando tedesco la collina diventa l'unica direttrice possibile. Sulle tracce degli internati in fuga che passano per Ancona si mettono presto anche le autorità repubblicane, informate da telegrammi che provengono da ogni parte d'Italia nei quali si forniscono nominativi di fuggitivi «presumibilmente diretti ad Ancona».

Quanto agli ebrei anconetani, la fuga dalla città comincia fin dalla discesa delle truppe tedesche. Elio Toaff nella sua autobiografia ricorda come già nei primi giorni di ottobre moltissimi ebrei avessero lasciato la città, dato l'assottigliamento della partecipazione alle funzioni religiose<sup>169</sup>. Sono tuttavia gli eventi e pericoli che si susseguono fino al grave bombardamento del 1 novembre a portarli verso quell'entroterra che avrebbe significato la salvezza.

Secondo la testimonianza di Elio Toaff, una prima razzia contro gli ebrei sarebbe stata prevista per i primi di ottobre, in occasione dello Yom Kippour. Il suo fallimento è dovuto al parroco del Sacro Cuore, padre Bernardino, che venutone a conoscenza avvisa immediatamente il rabbino. Questi, nonostante le rimostranze di una parte della comunità, sposta l'ufficio del tempio alla casa di Andreina Coen, in via della Loggia, all'ultimo piano. I tedeschi in effetti la mattina del 9 ottobre si presentano al tempio e, trovandolo serrato, perquisiscono alcune case del centro. Nello stabile di via Della Loggia giungono fino agli appartamenti del terzo piano, poi fortunatamente ridiscendono. Avvertito il pericolo Elio Toaff decide di chiudere definitivamente la sinagoga, in attesa di tempi migliori.

Qualche giorno dopo il «Corriere Adriatico» annuncia l'avvenuta consegna della somma di 280.000 lire, raccolta dalla comunità ebraica per svincola-

---

169 Ivi, p. 51

re i pegni presso il Monte di pietà<sup>170</sup>. La cifra in realtà è inferiore di 120.000 lire rispetto a quanto richiesto a settembre dal Commissario prefettizio Scassellati, ma viene ugualmente ritenuta sufficiente. Pur se l'episodio non è del tutto sovrapponibile ai 50 chilogrammi di oro richiesti in 36 ore dal generale Kappler a Roma per scongiurare la deportazione di 200 ebrei, si può ritrovare nel provvedimento una medesima volontà di spoliazione dei beni di cui gli ebrei sono ancora in possesso prima della definitiva deportazione. È dunque probabile che un'imminente retata fosse prevista e il devastante bombardamento del 1 novembre sia stato per molti ebrei la salvezza<sup>171</sup>.

I tentativi di rastrellamento degli ebrei rimangono tuttavia limitati a questa primissima fase dell'occupazione. È plausibile che su tale contenimento abbia influito l'avvicendamento nel novembre del 1943 di Scassellati con Aldo Lusignoli. Nella memoria difensiva presentata al procuratore generale della Corte d'Assise di Ancona, in occasione del processo subito per collaborazionismo, il nuovo Capo della Provincia avrebbe rivendicato tra i meriti della sua gestione il fatto che

in provincia di Ancona, proporzionalmente una tra le più abitate da ebrei in tutta Italia, neppure un ebreo durante il periodo in cui ressi la Prefettura è stato arrestato o confinato o consegnato ai tedeschi; per quanto mi è stato possibile anche i beni ebraici vennero in massima parte preservati da rapina, da parte delle SS germaniche, o da elementi nostrani controllati o incontrollati<sup>172</sup>.

Le parole di Lusignoli vanno certamente lette nella loro valenza apolo-

---

170 G. Mayda, *Ebrei sotto Salò*, cit., p. 231.

171 Sono considerazioni che trovano un primo avallo nelle ricerche di Attilio Bevilacqua. Sul punto ha anche insistito in diverse interviste Bruno Coen, storico presidente della Comunità ebraica di Ancona, spentosi recentemente.

172 AsAn, Corte di appello, Processi sez. Istruttoria 1949 n. 9/49.

getica. Se ancora nulla si conosceva della sorte di Gaddo Morpurgo, era tuttavia risaputo che diversi ebrei fossero stati internati a Senigallia. Né il profilo di Lusignoli sembra caratterizzarsi per una particolare premura nei confronti degli ebrei. Nel corso del 1944 egli emana una circolare nella quale esprime l'intenzione di appropriarsi dei beni lasciati dagli ebrei presso avvocati e notai:

Mi viene riferito che molti cittadini italiani di razza ebraica negli ultimi anni e precisamente dopo i primi provvedimenti razziali, affidarono per motivi troppo evidenti che reputo inutile precisare, ad avvocati e notai di loro massima fiducia beni consistenti in liquidi, oro, titoli ed oggetti vari di molto valore. Comprendo che molti ebrei riusciti a scansare il campo di concentramento hanno ritirato tutto ma so anche che molti arrestati o fuggiti immediatamente non hanno avuto la possibilità di ritirare quanto depositato. Invito, quindi, gli avvocati e notai che detengono o abbiamo detenuto beni di ebrei ad inviare dettagliata denuncia a questa Prefettura. Ad esclusivo titolo informativo faccio presente che contro gli inadempienti o reticenti adotterò rigorosamente i provvedimenti di legge<sup>173</sup>.

Al netto di questi rilievi, non si può tuttavia negare alla conduzione della provincia da parte di Lusignoli una certa tolleranza nei rapporti con gli antifascisti, probabilmente orientata ad ottenere un salvacondotto nel futuro politico del paese. Al processo sarebbero d'altronde giunte alcune testimonianze scritte in suo favore da parte di figure di spicco del Cln come Oddo Marinelli, Alessandro Bocconi e Francesco Rabini<sup>174</sup>. Certamente Aldo Lusignoli non appare tra gli zelanti persecutori di ebrei. Questi si sarebbero potuti avvalere della preferenza accordata dal prefetto ai carabinieri rispetto alla Guardia Re-

---

173 AsAn, Comune Ancona, documenti amministrativi 1944 in A. Bevilacqua-L. Bevilacqua, *Ancona cronache di guerra*, cit., p. 83.

174 Come rileva Massimo Papini Marinelli fu tuttavia largo di attestati di elogio nei confronti di ex-fascisti. La stessa prosecuzione da parte di Lusignoli del patto di pacificazione tra fascisti e antifascisti fissato durante la parentesi badogliana appare alquanto dubbia. M. Papini, *I prefetti ad Ancona tra guerra e ricostruzione (1939-1946)*, cit., p. 97.

pubblicana, comandata dal fanatico questore De Biase. Nella provincia di Ancona i carabinieri avrebbero infatti svolto un ruolo fondamentale nel preavvertire gli ebrei delle imminenti retate, permettendo loro di mettersi in salvo. La stessa circolare qui citata sembra potersi giustificare con la maggiore severità a cui Lusignoli impronta formalmente il proprio incarico dopo essere stato allontanato per un breve periodo, nel gennaio del 1944, proprio per l'eccessiva indulgenza nei confronti degli antifascisti. In effetti l'emanazione non pare avere un seguito pratico e, nell'aprile del 1944, Lusignoli viene definitivamente esautorato dalla funzioni e costretto a lasciare la città<sup>175</sup>.

Nella propria fuga gli ebrei anconetani possono fare affidamento sulla rete di contatti sviluppati grazie alle loro attività professionali. Le conoscenze sono un patrimonio indispensabile nella condizione errante, segnata da sospetti sulla loro identità ebraica e improvvisi cambi di residenza. Dalle molte testimonianze conservate all'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche emergono tuttavia vaste prove della solidarietà incontrata, caratterizzata da un'accezione prevalentemente «di classe»: sono infatti i contadini e i mezzadri quelli che aprono la propria casa agli ebrei senza fare troppe domande<sup>176</sup>. I timori per ritorsioni tedesche vengono soprattutto dai proprietari che una volta venuti a conoscenza della presenza di sfollati che non vogliono essere denunciati alle autorità intimano di lasciare i rifugi. Tra le figure fondamentali della rete di supporto agli ebrei, oltre ai carabinieri, vanno annoverati i molti parroci che diventano veri fulcri dell'assistenza, mettendo a disposizione luoghi di rifugio, contatti, tessere annonarie.

La contiguità tra i luoghi di rifugio degli ebrei e i luoghi dove più forte era la Resistenza avrebbe infine accresciuto i contatti tra questi e i partigiani. Diversi giovani avrebbero deciso di passare il guado ed entrare nelle fila delle

---

175 Ivi, pp. 98-99. Lusignoli avrebbe continuato a restare «a disposizione della RSI», rimanendo a Varese, dove viene arrestato alla fine del conflitto.

176 M. G. Sarollo, *La comunità israelitica anconetana*, cit., pp. 112 e ss.

Resistenza. Oltre al noto generale Ettore Ascoli, caduto a Cingoli alla fine del 1943 dopo uno scontro a fuoco con i fascisti, diversi nomi di ebrei anconetani sono legati alla guerra di liberazione, come quelli di Vittorio Lanternari, Luciano Morpurgo, Umberto Russi, Enzo Sacerdoti, Renzo Scandiani e Carlo Senigallia<sup>177</sup>.

---

177 E. Sori, *Una comunità crepuscolare*, cit., p.227



## Contributi

### **Bruno Coen**

Nato ad Ancona il 1° luglio 1927, si è spento il 27 novembre 2016 all'età di 89 anni. Ha vissuto in prima persona gli effetti delle leggi razziali che anche nella città di Ancona ebbero conseguenze devastanti per la numerosa comunità ebraica presente. Per anni è stato figura autorevole della Comunità ebraica delle Marche, rivestendo il ruolo di Presidente.

### **Frida Di Segni**

Nata a Roma il 1° gennaio 1937, ha vissuto in pieno gli effetti delle leggi razziali ed assieme alla sua famiglia ed è stata costretta a fuggire dalla Capitale per trovare rifugio nelle Marche. Vive attualmente in Ancona, ove per diversi anni ha diretto la storica Farmacia Centrale ospitata fra le seicentesche mura di Palazzo Jona. Ha pubblicato diversi libri riguardanti la sua vita e il tema della memoria.

### **Marco Labbate**

Marco Labbate è dottore di ricerca in Storia dei partiti e dei movimenti politici presso l'Università di Urbino Carlo Bo di Urbino e cultore della materia del corso di Storia contemporanea. Collabora con l'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nelle Marche e con l'Istituto di Storia contemporanea della provincia di Pesaro Urbino. Per Ediesse ha pubblicato nel 2016 il libro *Là sotto nell'inferno. Da Pesaro a Marcinelle*.

### **Sami Modiano**

Sami Modiano nasce nel 1930 nell'isola greca di Rodi, all'epoca provincia italiana. Reduce italiano della Shoah, è stato internato sia nel campo di sterminio di Birkenau che in quello di Auschwitz, dai quali è sopravvissuto, nonostante immani sofferenze. Nel 2013 pubblica un libro di memorie, *Per questo ho vissuto* (Rizzoli-Milano), nel quale descrive l'inferno di Auschwitz e racconta cosa significhi ricominciare a vivere dopo essere sfuggito agli orrori del campo di sterminio. È stato protagonista del film *Il viaggio più lungo*, 2013.

**Marcello Pezzetti**

È uno storico italiano, tra i massimi studiosi della Shoah. Professore presso l'Università Yad Vashem di Gerusalemme. Membro della commissione storica della *Fondation pour la mémoire de la Shoah* di Parigi e del consiglio del "Centrum Edukacji" del Museo di Auschwitz-Birkenau. Delegato italiano della "Task Force for International Cooperation of Holocaust, Remembrance and Research" (Ihra), direttore del nascente Museo della Shoah di Roma.

Stampato nel mese di Gennaio 2017  
presso il Centro Stampa Digitale  
del Consiglio Regionale delle Marche

*editing*  
Mario Carassai

**Ilaria Triggiani** nata a Fano, consegue la maturità classica presso il Liceo “Nolfi” di Fano e nel 2007 si laurea in Scienze della Comunicazione all’Università “Sapienza” di Roma. Lavora prima nel mondo della nautica, occupandosi di eventi, comunicazione finanziaria e comunicazione interna per importanti aziende del settore, per passare poi al campo della formazione con Confcommercio. Da sempre impegnata nel mondo del giornalismo e della comunicazione istituzionale, ha curato l’ufficio stampa di “Passaggi” - Festival internazionale della saggistica di Fano.

QUADERNI  
DEL CONSIGLIO  
REGIONALE  
DELLE MARCHE



ANNO XXII - n. 220 Gennaio 2017  
Periodico mensile  
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996  
Spedizione in abb. post. 70%  
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269  
ISBN 9788832800029

Direttore  
Antonio Mastrovincenzo  
Comitato di direzione  
Renato Claudio Minardi, Marzia Malaigia,  
Mirco Carloni, Boris Rapa  
Direttore Responsabile  
Carlo Emanuele Bugatti  
Redazione  
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295  
Stampa: Centro Stampa Digitale  
dell’Assemblea legislativa delle Marche, Ancona